

S.S. VAN DINE
LA CANARINA ASSASSINATA
(The Canary Murder Case, 1927)

CAPITOLO I
LA «CANARINA»

Negli uffici della Direzione Centrale di Polizia di Nuova York, v'è un ampio gabinetto dalle pareti interamente coperte di scaffali d'acciaio dove sono disposti in bell'ordine tutti gli incartamenti dei vari processi. Tra le tante migliaia si trova un piccolo cartoncino verde su cui è scritto a macchina: «Odell Margherita. 184,71^a Strada, 10 sett. Strangolata verso le 23. Appartamento svaligiato. Gioielli rubati. Corpo trovato da Amy Gibson, cameriera».

Ecco in poche e nude parole, riferito senza fronzoli, uno dei grandi delitti degli annali polizieschi americani, un delitto così pieno di contraddizioni, così sconcertante, così ingegnoso, che per molti giorni i migliori funzionari della polizia e dell'Ufficio del Procuratore Distrettuale, si trovarono in condizioni di non saper neppure da che parte rifarsi per cominciare il loro lavoro. Da qualunque parte si esaminasse la cosa, risultava che Margherita Odell *non* poteva essere stata uccisa. Eppure, rattrappito sull'ampio divano di seta del suo salottino, giaceva il corpo della giovane, che smentiva una conclusione così grottesca.

La vera storia di questo delitto, quando venne in luce per caso dopo un periodo di scoraggiante oscurità e di confusione, rivelò molte strane e bizzarre ramificazioni, molti recessi bui della misteriosa natura umana, e la strana, satanica sottigliezza di una mente resa acuta da una disperazione tragica.

Margherita Odell era un prodotto della scapigliatura di Broadway, una creatura scintillante che rappresentava tipicamente quell'ambiente ambiguo e spensierato. Per quasi due anni prima della sua morte era stata la più importante, e in un certo senso, la più popolare figura della vita notturna della città. Ai giorni dei nostri nonni, ella avrebbe benissimo potuto meritarsi l'appellativo di «idolo della città», ma oggi ci sono troppe aspiranti a questo grado, ci sono troppe combriccole e troppi scismi tra i lepidotteri della nostra vita da caffè, per permettere ad una sola concorrente di emergere in tal modo. Tuttavia Margherita Odell era una creatura che nel suo mondo godeva di fama indiscussa.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

La sua notorietà era dovuta, in parte, a certi racconti leggendari intorno ai suoi rapporti con uno o due oscuri potentati dei retroscena europei. Ella aveva infatti trascorso due anni all'estero dopo il suo primo successo ne *La fanciulla bretone*, un'operetta popolare nella quale era stata misteriosamente elevata dall'oscurità al rango di «stella».

Il suo aspetto aiutava quanto mai a confermare la sua fama. Era bella indubbiamente, di una bellezza prepotente e aggressiva.

Ricordo di averla veduta ballare una sera al Circolo Antlers, famoso ritrovo di gaudenti nottambuli, tenuto allora dal ben noto Red Raegan. Ella mi apparve allora come una fanciulla dotata di non comune avvenenza, nonostante l'espressione calcolatrice e predace del viso. Era di statura media, slanciata, graziosamente felina, benché alquanto altera di modi, forse a causa delle sue pretese relazioni con personaggi delle case regnanti d'Europa. Sul suo viso si leggeva quella strana mescolanza di promessa amorosa e di rinuncia spirituale che i pittori di tutte le età hanno cercato di conferire alle loro Maddalene.

Margherita Odell aveva avuto il soprannome di «Canarina» perché in un ballo che chiameremo ornitologico, dato alle «Follie», ella aveva indossato un costume che la doveva far sembrare un canarino. E quel costume di raso giallo e bianco, intonato alla sua abbondante capigliatura biondo-lucente, ed alla sua carnagione di rosa e latte, l'aveva posta in evidenza. Tanto che, prima che fossero trascorse due settimane, le piene lodi di tutta la stampa e gli applausi del pubblico fecero sì che, il «Ballo degli Uccelli» venisse battezzato «Ballo della Canarina», e la signorina Odell fu promossa al rango di prima ballerina. Il maestro B. B. de Sylva scrisse apposta per lei un *a solo* e compose un valzer che ella danzò pure da sola durante lo spettacolo; interpolazioni che avevano lo scopo di mettere in mostra il suo fascino e il suo talento.

Ella aveva poi lasciato le «Follie» alla fine della stagione, e durante il resto della sua carriera di diva alla moda, nei ritrovi notturni di Broadway, era stata chiamata semplicemente e familiarmente «la Canarina». Così accadde che, quando la trovarono brutalmente strangolata nel suo appartamento, il delitto fu conosciuto immediatamente col nome di «assassinio della Canarina» e in tal modo fu poi sempre chiamato.

Fu uno strano susseguirsi di circostanze che indusse Philo Vance ad interessarsi all'affare della «Canarina».

Il Procuratore Distrettuale Markham da settimane era attaccato dai giornali contrarii alla sua amministrazione per il fatto che il suo ufficio non era

riuscito a dimostrare colpevoli certi malviventi che la polizia aveva accalappiati. Quasi risultato della legge sul proibizionismo, infatti, un nuovo genere di vita notturna, punto desiderabile, era sorto in Nuova York. Un grande numero di tabarini ben finanziati erano apparsi col nome di «ritrovi notturni», lungo tutta la Broadway e nelle vie adiacenti; e c'era già stato un numero di reati tale da impensierire veramente. Questi reati, di genere passionale o contro la proprietà, avevano avuto origine, tutti, in quei poco simpatici ritrovi.

Alla fine, quando si venne a scoprire che un assassinio, accompagnato da furto di gioielli, perpetrato in uno dei migliori alberghi della città, era stato preparato e complottato in uno dei tanti circoli notturni, e quando due agenti investigativi incaricati delle relative indagini furono trovati morti, con due pallottole nella schiena, in vicinanza del circolo in questione, Markham risolse di «incasellare» gli altri affari del suo ufficio e di dedicarsi personalmente alle ricerche rese necessarie da delitti di questo genere.

CAPITOLO II ORME SULLA NEVE

Domenica, 9 settembre.

Nel giorno che seguì la sua decisione, Markham, Vance ed io eravamo seduti in un remoto angolo della sala di conversazione dello «Stuyvesant». Spesso andavamo là insieme, dato che tutti e tre ne eravamo soci, e Markham se ne serviva come di quartier generale privato.

— È un bel caso, in fede mia — brontolava egli quella sera, — che ora mi veda costretto anche a diventare investigatore pel fatto che non m'han fornito prove sufficienti, o il giusto genere di prove, per ottenere delle condanne.

Vance levò il capo con un sorriso ironico.

— La difficoltà mi pare sia questa — rispose con indolenza, — che la polizia, non essendo versata nello squisito abracadabra della procedura legale, si ostina nell'idea che le prove atte a convincere un uomo di intelligenza comune, possano convincere anche un tribunale. Gli avvocati non hanno realmente bisogno di prove: essi hanno bisogno di tecnicismi eruditi. E il cervello del poliziotto normale è già troppo evoluto per poter combaciare con le pedantesche richieste della giurisprudenza.

— Non siamo a questo punto — ribatté Markham, tentando di scherzare, benché lo sforzo delle ultime settimane avesse un poco scossa la sua abituale equanimità. — Se non ci fossero delle regole riguardo alle prove, gravi ingiustizie sarebbero spesso perpetrate a danno di persone innocenti. Anche un delinquente ha diritto di essere protetto nei nostri tribunali.

Vance sbadigliò languidamente.

— Markham, tu avresti dovuto fare il pedagogo. È assolutamente meraviglioso come tu abbia potuto addottrinarti in tutte le più autorevoli risposte oratorie alla critica. Pure, io non sono convinto. Ricorderai il caso Wisconsin, quello dell'uomo rapito, che tutti i tribunali dicevano dovesse presumibilmente esser morto. Anche quando egli riapparve, sano e salvo, tra coloro che erano stati i suoi vicini, il suo stato civile di «presunto morto» non fu legalmente cambiato. Lo stesso fatto visibile e dimostrabile che egli era realmente vivo, fu considerato dal tribunale come cosa secondaria e non pertinente alla causa. Poi c'è anche il caso assai strano - facile a riscontrarsi in questo bel paese - di un uomo che in uno Stato è pazzo e in un altro è perfettamente savio... In verità, e lo sai bene, non puoi aspettarti che un profano, non bene addestrato nei procedimenti della logica legale, possa percepire sfumature tanto sottili. Il profano, vagante nel buio del senso comune, direbbe che una persona che è pazza su una riva d'un fiume, rimane ugualmente pazza se viene trasportata sull'altra riva. E riterrebbe anche - erroneamente di certo - che se un uomo è vivo, vuol dire che non è morto.

— Perché mai questa dissertazione accademica? — domandò Markham, con una punta di irritazione.

— Mi pare che essa si riferisca proprio ai tuoi attuali imbarazzi — spiegò Vance, sempre tranquillo. — I funzionari di polizia, non essendo avvocati, ti hanno messo in un bell'impiccio, non è vero?... Ma perché non mandare tutti gli agenti a studiar legge?

— Sei un gran consigliere! — rispose Markham. — Non mi attirerei davvero le simpatie dei miei concittadini se rispondessi alle loro critiche raccomandando di istituire corsi di giurisprudenza presso il dipartimento di polizia!

— Permettimi allora di suggerirti l'alternativa del beccaio di Shakespeare: «Uccidiamo tutti gli avvocati!»

— Per cominciare — disse Markham — ti dirò che ho deciso di fare personalmente tutte le investigazioni necessarie per i delitti che hanno la loro origine nei circoli notturni. Ieri ho riunito tutti i capi del mio di-

partimento, e da ora in poi dal mio ufficio si irraderà direttamente una attività concreta. Voglio riuscire a procurarmi quel genere di prove di cui ho bisogno per ottenere che il tribunale condanni...

Vance tolse lentamente una sigaretta dal suo astuccio, e la batté sul bracciolo della poltrona.

— Ah! Sicché sostituiresti la condanna dell'innocente all'assoluzione dei colpevoli?

Markham, toccato, lo guardò.

— Non voglio fingere di non capire dove vuoi andare a parare — disse in tono un po' agro. — Sei tornato al tuo tema favorito della inadeguatezza delle prove materiali in confronto con le tue teorie psicologiche e le tue ipotesi estetiche!

— Perfettamente! — annuì Vance con noncuranza. — Vedi, Markham, la tua fede nelle prove materiali è positivamente disarmante. Di fronte ad essa, le forze ordinarie del raziocinio ammutoliscono, e io tremo per le vittime innocenti che stai per irretire nelle tue reti legali. Farai di qualunque visita ad un caffè-concerto un rischio terribile.

Markham fumò per un po' in silenzio. Nonostante la vivacità delle loro discussioni, quei due uomini non potevano mai nutrire in fondo al cuore alcuna animosità l'uno verso l'altro. La loro amicizia era antica e provata, e nonostante la differenza dei loro caratteri e le divergenze dei loro punti di vista, le loro relazioni poggiavano sul saldo fondamento del rispetto reciproco.

Alla fine Markham riprese a parlare:

— Perché questo ostracismo assoluto a tutte le prove materiali? Ammetto che, a volte, esse possano farci deviare, ma spesso risultano indiscutibili dimostrazioni di colpevolezza. Infatti, Vance, uno dei nostri maggiori giurisperiti, ha dimostrato che esse formano la più probante dimostrazione che si conosca anche quando sono soltanto circostanziali, concomitanti. La prova diretta, per la natura stessa del delitto, è quasi sempre impossibile ad ottenersi. Se i tribunali dovessero dipendere da essa, la maggior parte dei delinquenti sarebbe a spasso...

— Ma io ero appunto sotto l'impressione che questa preziosa maggioranza abbia sempre goduto della sua illimitata libertà!

Markham non si curò dell'interruzione.

— Prendi quest'esempio: Una dozzina di persone adulte vede una bestia che corre sulla neve, e assicura che si trattava di una gallina, mentre un bambino vede lo stesso animale e dice che era un'anitra. Si esaminano le

impronte e si vede che si tratta di un palmipede. Non è forse evidente che l'animale era un'anatra, nonostante la maggioranza delle testimonianze dirette?

— Ti concedo la tua anatra! — acconsentì Vance, con indifferenza.

— E avendo accettato con gratitudine il dono — proseguì Markham — propongo un corollario: una dozzina di persone adulte vede una figura umana camminare sulla neve e giura che è una donna, mentre un bambino asserisce essere un uomo. Ora, vorrai ammettere che la prova circostanziale delle orme d'un uomo nella neve costituirebbe la dimostrazione inconfutabile che si trattava d'un uomo e non d'una donna?

— Niente affatto, caro Giustiniano — replicò Vance, allungando pigramente le gambe — a meno che tu non mi potessi dimostrare che un essere umano non possenga un cervello più sviluppato di quello di un'anatra!

— Che c'entra il cervello qui? — domandò Markham con impazienza. — Non ho mai saputo che il cervello avesse a che fare con le orme dei piedi!

— Non con quelle di un'anatra, certamente. Ma il cervello può benissimo, e senza dubbio lo ha spesso, aver a che fare con le orme lasciate da un essere umano.

— Mi stai dando una lezione di antropologia, di adattabilità darwiniana, o fai una semplice elucubrazione metafisica?

— Niente di queste astruserie! — assicurò Vance. — Parlo di un semplice fatto fondato sull'osservazione...

— Bene, e allora, la prova circostanziale di quelle impronte maschili, secondo il tuo processo di ragionamento così altamente e stranamente sviluppato, indicherebbe che si tratta di un uomo o di una donna?

— Né l'uno né l'altra, necessariamente, o piuttosto la possibilità dell'uno o dell'altra. Questa prova, trattandosi di un essere umano, vale a dire di una creatura che possiede una mente che ragiona, a me direbbe soltanto che chi è passato sulla neve era o un uomo con le scarpe maschili, o una donna con scarpe da uomo; o forse anche un bambino con dei trampoli, inseriti in calzature da adulto. Insomma, alla mia povera intelligenza poco giurisperita, le orme direbbero semplicemente di esser state impresse sulla neve da un discendente del *Pithecantropus erectus*, calzato di scarpe da uomo, sesso ed età ignoti. Dall'altro lato, le orme dell'anatra posso anche considerarle secondo il loro valore apparente.

— Godo nel vedere — disse Markham — che almeno respingi la possibilità che un'anatra si metta le scarpe del giardiniere!

Vance rimase silenzioso per un momento, poi disse:

— Vedi? Il guaio di voi Soloni moderni è che cercate sempre di ridurre la natura umana ad una formula, mentre la verità è che l'uomo, come la stessa vita, è infinitamente complesso. Egli è sagace e astuto, e da secoli si è educato a tutte le arti più diaboliche. È una creatura scaltra che anche nel corso normale della lotta vana e sciocca per l'esistenza, istintivamente e deliberatamente dice novantanove bugie contro una sola verità. Un'anatra, non avendo avuto i meravigliosi vantaggi della civiltà umana, è un uccello eminentemente onesto...

— E in che modo — domandò Markham — avresti allora provato il sesso e il genere della persona che lasciò quelle tracce sulla neve se ripudii tutti i mezzi ordinari con cui si è soliti giungere a una conclusione?

Vance soffiò una larga spirale di fumo verso il soffitto.

— Prima avrei messo da parte le testimonianze di quei dodici adulti miopi e quella di quel solo bambino dagli occhi buoni. Poi avrei ignorato le orme. Poi, con mente sgombra dai pregiudizi inculcati da testimonianze dubbie, e non prevenuta da indizi materiali, avrei determinato l'esatta natura del delitto commesso dalla persona che fuggiva. Dopo averne analizzato i varii fattori, avrei potuto dirti, senza paura di sbagliare, non solo se il colpevole era uomo o donna, ma descriverti le sue abitudini, il suo carattere, la sua stessa personalità. E avrei potuto dirti tutto questo sia nel caso che la figura che fuggiva avesse lasciato impronte maschili o femminili o di canguro; ovvero avesse usato trampoli, o fosse scappata in bicicletta, o avesse fluttuato nell'aria senza lasciare alcuna traccia!

Markham rise di cuore: — Temo che saresti peggio della polizia quanto a fornirmi prove legali!

— Ma almeno, non ti fornirei prove contro persone non sospettate, le scarpe delle quali avrebbero potuto esser state prese dal colpevole! — disse Vance di rimando. — E tu sai, Markham, che fino a che metti la tua fiducia nelle impronte, inevitabilmente arresterai le persone che il vero colpevole vuole che siano arrestate, vale a dire persone che non hanno nulla a vedere con tutto ciò che stai ricercando.

Egli si fe' serio ad un tratto.

— Credimi, vecchio mio; vi sono intelligenze sagaci, alleate a quelle che i teologi chiamano le forze delle tenebre. Le apparenze superficiali di molti di questi delitti che ti danno tanta noia, sono evidentemente ingannevoli. Personalmente, io non do molto peso a quella teoria secondo la quale un'accozzaglia di malfattori ha organizzato una vera e propria camorra in

America e fa dei circoli notturni il suo quartier generale. Questa idea è troppo melodrammatica. Si confà troppo bene all'immaginazione dei giornalisti. Il delitto non è un istinto di massa; è cosa del tutto individuale. Per un assassinio non si mette su una partita a quattro, come si fa per il bridge. Markham, caro mio, non permettere che queste romantiche in fatto d'idee criminali ti portino fuori di strada, e non stare a studiare troppo da vicino le orme sulla neve. Esse ti faranno confondere la testa... Tu sei troppo in buona fede e troppo schietto per questo mondo malvagio. Io ti dico che nessun delinquente intelligente lascerà mai le sue orme sulla neve, perché tu le vada a misurare e confrontare!

Sospirò profondamente, e guardò l'amico con una specie di commiserazione.

— E non hai pensato che il primo «caso» sul quale sarà richiesta la tua opera, potrebbe anche essere senza orme? E allora che farai?

— Posso superare questa difficoltà prendendoti con me — insinuò Markham con qualche ironia. — Ti piacerebbe di accompagnarmi durante le inchieste sul primo caso che si presenterà?

— L'idea mi riempie di entusiasmo! — disse Vance.

Due giorni dopo i giornali della metropoli portavano in prima pagina le prime notizie dell'assassinio di Margherita Odell.

CAPITOLO III

IL DELITTO

Martedì, 11 settembre, ore 8.30

Erano da poco trascorse le otto di quella mattina famosa dell'11 settembre, quando Markham ci portò la notizia del delitto.

Quella mattina mi ero alzato assai di buon'ora e stavo lavorando in biblioteca, quando Currie annunciò che in salotto c'era Markham. Rimasi sorpreso per quella visita mattutina, poiché Markham sapeva bene che Vance, il quale di rado si alzava prima di mezzogiorno, non amava esser disturbato troppo di buon'ora. Ebbi la strana e sicura impressione che qualcosa di insolito e di grave fosse accaduto.

Trovai l'amico che passeggiava su e giù per la stanza, molto agitato; i suoi guanti ed il cappello erano stati gettati con noncuranza sulla tavola. Come entrai, egli si fermò e mi guardò con occhi sbarrati.

— Buon giorno, Van — mi disse a mo' di saluto, ma in tono affrettato.

— È stato commesso un altro delitto nel cosiddetto mondo allegro, il peggiore ed il più odioso che... — Esitò e mi guardò. — Vi ricordate di quella conversazione con Vance allo Stuyvesant, poche sere fa? C'era qualcosa di diabolicamente profetico in quelle sue parole. E ricorderete che io quasi promisi di prenderlo a collaboratore nel primo caso importante che si fosse presentato. Bene, il caso c'è; e che affare! La Canarina è stata strangolata nel suo appartamento, e, da quello che mi è stato detto per telefono, si tratta di una nuova gesta dei circoli notturni. Sono diretto alla casa dell'uccisa... Che ne direbbe il sibarita se lo destassimo?

— Senz'altro! — aderii vivacemente, con una sollecitudine che, temo, derivava semplicemente da motivi egoistici. La Canarina! Se si fosse esplorata la città in lungo e in largo per trovare una vittima l'uccisione della quale avesse potuto eccitare l'interesse pubblico al massimo grado, poche scelte sarebbero state più adatte ad ottenere un simile risultato.

Mi affrettai alla porta per chiamare Currie e dirgli di svegliare subito Vance.

— Temo, signore... — disse Currie esitando.

— Calmate i vostri timori! — tagliò secco Markham. — Prendo su di me tutta la responsabilità di questo risveglio ad un'ora così indecentemente mattutina.

Currie sentì che c'era qualcosa di grave per aria e se ne andò subito.

Un minuto o due più tardi, Vance, indossando il suo kimono di seta riccamente ricamato e i sandali, apparve sulla porta.

— Per Bacco! — ci disse salutandoci, mentre guardava con stupore l'orologio — non siete ancora andati a letto, ragazzi?

Si diresse lentamente verso il caminetto e prese una sigaretta da una scatola di stile fiorentino. Markham socchiuse gli occhi: non era in vena di scherzare.

— È stata assassinata la Canarina! — proruppe senz'altro.

Vance rimase col cerino in mano e mi guardò con aria di pigra interrogazione: — La canarina di chi?

— Margherita Odell è stata trovata strangolata questa mattina — proseguì bruscamente Markham. — Anche tu, avvolto nella tua coltre di ovatta profumata, ne avrai sentito parlare. Puoi quindi capire che cosa significhi un tal delitto. Mi accingo a ricercare personalmente quelle tali tracce sulla neve; e se vuoi venire con me, come ti proposi l'altra sera, dovrai spicciarti.

Vance gettò via la sigaretta.

— Margherita Odell, hai detto? La bionda bellezza di Broadway?... Peccato davvero! — A dispetto del modo glaciale con cui parlava, vidi che si interessava estremamente alla cosa. — I vili nemici della legge e dell'ordine sono proprio risolti a non darci quartiere, vero, vecchio mio? Maleducati!... Un momento, che vada a procurarmi un abbigliamento un po' più adatto alla circostanza!

Scompare nella sua camera, mentre Markham, preso un grosso sigaro, si preparava a fumarlo, ed io ritornavo in biblioteca per riporre le carte alle quali stavo lavorando.

In meno di dieci minuti Vance riapparve, in abito da passeggio.

— Eccomi, amico! — disse gaiamente mentre Currie gli porgeva i guanti e il bastone di malacca. — Andiamo.

Saltammo in un'auto, percorremmo la Madison Avenue, entrammo nel Central Park, e ne uscimmo alla 72^a strada. L'appartamento di Margherita Odell era al numero 184 della 71^a strada, vicino a Broadway; e mentre ci avvicinavamo al marciapiede, l'agente di fazione dovette aprirci un passaggio tra la folla che si era già addensata appena vista la polizia.

Feathergill, un assistente del Procuratore Distrettuale, si trovava nel vestibolo principale ad aspettare il suo capo.

— Brutto affare, signore! — lamentò. — Un affaraccio! E proprio ora!... — e si strinse nelle spalle in atto scorato.

— Ne verremo a capo ben presto! — disse Markham stringendogli la mano. — Ma, come vanno le cose? Il sergente Heath mi ha telefonato subito dopo il vostro sopralluogo e mi ha detto che, a prima vista, il caso appare un po' difficile.

— Difficile? — ripeté lugubrement l'altro. — È assolutamente impenetrabile. Heath sta girando come una turbina. È stato esonerato dal caso Boyle perché possa dedicare tutta la sua attività e la sua capacità a questo nuovo colpo così clamoroso. L'ispettore Moran è giunto dieci minuti fa e gli ha dato la delega ufficiale.

— Bene, Heath è un brav'uomo — dichiarò Markham, — e troveremo il bandolo della matassa... Dov'è l'appartamento?

Feathergill ci accompagnò ad una porta in fondo al vestibolo principale.

— Eccovi arrivato, signore — disse. — Ed io me ne vado senz'altro. Ho bisogno di dormire. Buona fortuna! — e scomparve.

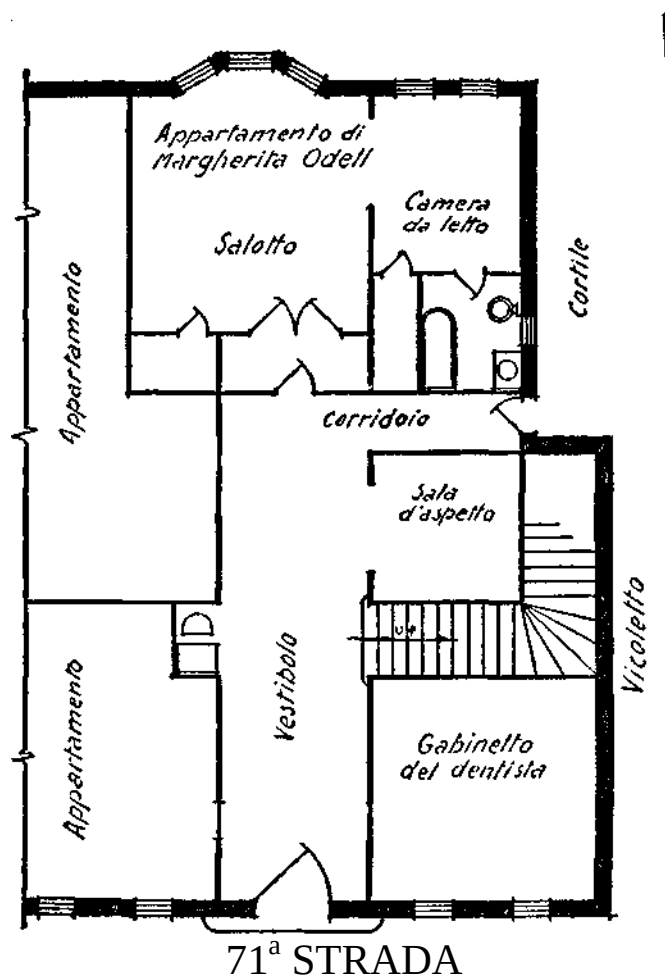
Credo necessario di fare una breve descrizione della casa e della disposizione interna dei locali, poiché questa speciale disposizione ebbe grande parte nel problema impostoci dall'assassino, problema in apparenza in-

solubile.

La casa, che era un edificio di pietra a quattro piani e che originariamente era stata costruita come casa padronale, era stata rifatta e interamente cambiata tanto all'esterno quanto all'interno per soddisfare ai bisogni speciali di singoli individui. Credo che ci fossero tre o quattro appartamenti separati per ogni piano, ma i quartieri superiori non ci interessano. La scena del delitto era il pianterreno, e in esso c'erano tre appartamenti ed un gabinetto di dentista.

L'ingresso principale dell'edificio dava direttamente sulla strada, e dietro al portone si stendeva un ampio vestibolo. In fondo all'androne, e dirimpetto all'ingresso, si trovava l'appartamento della Odell, che portava il numero 3. A mezza strada circa tra l'ingresso e l'appartamento suddetto, a destra, si apriva la scala che conduceva al piano superiore; e subito dopo la scala, sempre a destra, c'era una piccola sala d'aspetto alla quale si accedeva non già per una porta, ma passando attraverso un'arcata.. Di faccia alla scala, in una piccola nicchia, c'era il centralino telefonico. La casa non aveva ascensore.

Un'altra caratteristica importante di questo piano terreno era un piccolo corridoio che si apriva alla fine dell'androne ad angolo retto e che conduceva, al di là della porta dell'appartamento Odell, ad un'altra porta la quale si apriva su di un cortile al lato ovest della casa. Questo cortile era a sua volta in comunicazione con la strada mediante un vicoletto largo poco più di un metro.



Nella pianta annessa, si vede bene questa disposizione del pianterreno, ed io consiglio il lettore a tenerla presente perché credo che mai una così semplice distribuzione di locali abbia avuto parte tanto importante in un delitto così misterioso.

Grazie alla sua semplicità e quasi alla sua convenzionalità per la mancanza di andirivieni complicati, questa disposizione fece tanto confondere coloro che si occupavano delle indagini, che, per molti giorni, il caso minacciò di rimanere insoluto.

Mentre Markham stava per entrare nell'appartamento della Odell, ne uscì il sergente Heath che si avanzò tosto verso di lui con la mano tesa. Un'aria di sollievo parve passare sul suo viso largo e dalle fattezze dure. Non c'era davvero nulla in lui di quella tradizionale rivalità e di quella animosità che sono sempre esistite tra la Direzione di polizia e la Procura Distrettuale.

— Sono lieto che siate venuto, signore — egli disse, e veramente pensava quello che diceva.

Poi si volse a Vance con un sorriso cordiale, e gli tese la mano.

— E così il segugio dilettante è con noi anche questa volta! — Il suo to-

no era leggermente faceto.

— Proprio! — mormorò Vance. — Come funzionano, sergente, le vostre facoltà induttive in questa bella mattina di settembre?

— Mi vergogno a dirvelo! — e il viso di Heath divenne ad un tratto grave e si volse a Markham. — Non è affar da poco, signore. Perché non hanno scelto qualche altra persona invece della Canarina? In Broadway ce ne sono quante si vuole, di donnine che avrebbero potuto scomparire dalla scena senza rumore: e si sono attaccati proprio alla Regina di Saba!

Mentre egli parlava, William M. Moran, l'ispettore dirigente l'Ufficio Centrale di Polizia entrò nella piccola anticamera e si ripeté la solita cerimonia delle strette di mano di convenienza. Benché avesse incontrato Vance e me una sola volta prima di quel giorno, egli si ricordava benissimo di noi, e ci rivolse la parola chiamandoci per nome.

— La vostra venuta — disse a Markham, con voce ben modulata — ci fa molto piacere. Il sergente Heath vi darà tutte le informazioni preliminari che desiderate. Sono ancora quasi all'oscuro anch'io. Son qui da pochi minuti.

— Per le informazioni che posso dar io... — brontolò Heath mentre ci faceva strada verso il salotto.

L'appartamentino di Margherita Odell era formato da due stanze abbastanza ampie comunicanti tra loro per mezzo di un'arcata ornata da cortine di pesante damasco. La porta d'ingresso dava in una piccola anticamera rettangolare di circa tre metri per due, e da questa si passava nella grande stanza adiacente per mezzo di una doppia porta vetrata alla veneziana. Non c'era altro ingresso all'appartamento, e per giungere alla camera da letto bisognava attraversare il salotto e passare per l'arcata.

Davanti al caminetto, nella parete di sinistra del salotto, stava un largo divano coperto di broccato di seta: e una lunga e stretta tavola di legno di rosa intarsiato era dietro al divano. Alla parete opposta, tra l'anticamera e l'arcata che conduceva alla camera, era appeso uno specchio alla «Maria Antonietta», a tre luci, sotto al quale era una tavola di mogano. Nell'angolo tra l'arcata e la grande veranda, uno «Steinway» elegantemente decorato in stile Luigi XVI. Nell'angolo a destra del caminetto una scrivania con accanto un cestino di pergamena dipinto a mano. A sinistra, uno dei più begli armadietti Boule che io abbia mai veduto. Tutto intorno alle pareti erano appese eccellenti riproduzioni di Boucher, Fragonard e Watteau. La camera da letto conteneva un cassettone, una toeletta, ed alcune seggiole dorate. L'intero appartamento rivelava la fragile ed evanescente personalità della

sua abitatrice.

Entrando dall'anticamera nel salotto e guardandoci attorno un istante fummo colpiti dallo spettacolo di disordine e di vandalismo che ci si offriva. Appariva chiaro che le stanze erano state frugate e buttate all'aria da persona in preda a una furia pazza, e lo scompiglio era spaventoso.

— Non hanno lavorato molto elegantemente! — osservò l'ispettore Moran.

— Bisogna esser loro grati che non abbiano fatto saltar tutto in aria con la dinamite! — aggiunse Heath con acrimonia.

Ma non fu il disordine quello che più attirò la nostra attenzione. I nostri sguardi furono quasi subito attratti dal corpo della giovane morta, che giaceva in una posizione non naturale, nell'angolo più vicino a noi del divano. Il capo era rivolto, e quasi forzato, all'indietro sopra l'orlo del divano e i capelli disciolti formavano attorno al capo e sulla spalla denudata una cascata di oro liquido. Il viso, stravolto dalla morte violenta, era quasi ripugnante. La pelle era esangue, gli occhi sbarrati, la bocca aperta con le labbra convulse. Sul collo, di qua e di là della carotide, v'erano dei lividi e delle abrasioni. Ella indossava un abito da sera elegantissimo di trina nera Chantilly, su raso color avorio, e sul bracciolo del divano stava gettato un mantello da sera in drappo d'oro con guarnizioni d'ermellino.

Si vedeva chiaramente che aveva tentato di lottare con l'assassino; ne erano segni evidenti i capelli disciolti, la spallina lacerata dell'abito, ed un lungo strappo della trina sul petto. Un piccolo mazzo di finte orchidee le era stato strappato dal busto e le giaceva sgualcito in grembo. Una scarpina di raso era sfuggita dal piccolo piede ed il ginocchio destro piegato in avanti sul divano pareva dimostrare che ella aveva tentato di levarsi sotto la stretta che la soffocava. Le dita erano ancor piegate come nel momento in cui ella aveva lottato afferrando i polsi del suo antagonista.

Il fascino atroce che ci aveva presi alla vista del povero corpo torturato fu rotto dal tono pratico con cui parlò Heath.

— Come vedete — egli disse a Markham — ella evidentemente era seduta nell'angolo del divano, e fu afferrata per di dietro all'improvviso.

Markham accennò di sì: — E deve essersi trattato di un uomo abbastanza forte, perché sia riuscito a strangolarla così facilmente!...

— Pare anche a me! — esclamò Heath. Si piegò e, indicando le dita, sulle quali si vedevano delle forti abrasioni, soggiunse: — Le hanno strappato via gli anelli, e con poca grazia per di più! — Indicò successivamente un pezzo di catena di platino e perle che pendeva da una spalla della morta. —

Hanno anche afferrato ciò che ella portava al collo ed hanno spezzato anche questa catenina. Oh, non hanno dimenticato nulla, e non hanno perduto tempo, no... Un delitto brutale.

— Dov'è il medico per la constatazione? — domandò Markham.

— Sarà qui a momenti — rispose Heath. — Non si può chiedere al dottor Doremus di andare in qualche posto prima che abbia fatto colazione!

— Egli potrebbe trovare qualcosa di più, qualcosa che non apparisce...

— Per me ce n'è già abbastanza — dichiarò Heath. — Guardatevi intorno. Non sarebbe peggio se qua dentro avesse imperversato un ciclone!..

Volgemmo le spalle allo spettacolo desolante del cadavere e ci dirigemmo verso il centro della stanza.

— Attento a non toccar nulla, signor Markham! — pregò Heath. — Ho mandato a chiamare l'esperto che esamina le impronte digitali e a momenti sarà qui anche lui.

Vance lo guardò con un misto di meraviglia e di ironia.

— Impronte digitali? Ma, dite davvero? Oh, delizioso! Credete che al giorno d'oggi ci sia ancora qualcuno che lasci le sue impronte digitali perché voi le ritroviate?

— Non tutti i furfanti sono intelligenti, signor Vance! — ribatté Heath in tono aggressivo.

— Oh, no, no! Non verrebbero arrestati se lo fossero. Ma, dopo tutto, sergente, anche un'impronta digitale autentica potrebbe significare semplicemente che la persona che l'ha lasciata s'è aggirata per la stanza prima o poi. E ciò non vuol dire colpevolezza.

— Può anche essere così — ammise Heath con condiscendenza, ma rimanendo fisso nella sua idea. — Ma sono qui a dirvi che se trovo una qualunque impronta digitale di un qualunque brav'uomo, non andrò certo troppo liscia per il tizio che ce l'ha lasciata!

Vance sembrò colpito: — Veramente mi fate paura, sergente! Da qui innanzi, adotterò i guanti di gomma come aggiunta personale al mio abbigliamento. Ho il vizio di toccare tutto: mobili, tazze, oggetti, ninnoli, nelle case dove vado, capite?

Markham intervenne in questo momento, e propose di fare un giro d'ispezione mentre si aspettava il medico legale.

— Nulla di più del solito — osservò Heath. — Hanno ucciso la giovane, e poi saccheggiato e devastato ogni cosa.

Le due stanze apparivano rovistate e buttate all'aria tutte e due, senza misericordia. Abiti e oggetti varii erano sparsi sul pavimento un po' dap-

pertutto. Gli sportelli dei due armadi (ce n'era uno in ognuna delle due stanze) erano spalancati, e a giudicare dal caos fatto nell'armadio della camera, questo era stato frugato in tutta fretta; né pareva che fosse stato trascurato un altro armadio dietro al salotto, nel quale venivan riposti indumenti adoperati di rado. I cassetti della toeletta e quelli del cassettone erano stati in parte vuotati e il contenuto era tutto rovesciato in disordine sul pavimento; le lenzuola e le coperte da letto erano pure state tolte violentemente e perfino i materassi erano rivoltati. Due seggiole ed una piccola tavola erano rovesciate, parecchi vasi rotti, come se qualcuno vi avesse frugato in cerca di qualcosa e poi li avesse gettati via con l'ira della delusione; anche lo specchio «Maria Antonietta» era infranto. La scrivania, aperta, mostrava i suoi cassettini segreti vuotati del contenuto che era ammonticchiato sul sottomano. Gli sportelli dell'armadietto di Boule erano spalancati, e nell'interno la stessa confusione; la lampada di porcellana e bronzo che si trovava ad un capo della tavola giaceva rovesciata, e il paralume di seta era stracciato nel punto in cui, cadendo, aveva urtato lo spigolo di una bomboniera d'argento.

In questo disordine generale due oggetti attrassero la mia attenzione: una cassetta da documenti in metallo nero quale si può comprare ovunque, ed un grande porta-gioielli in lamina d'acciaio con una serratura tonda rientrante. Quest'ultimo era destinato ad avere una parte strana e sinistra nelle ricerche che dovevano seguire.

Il cofanetto da documenti, che ora era vuoto, era stato posto sulla tavola dietro al divano, accanto alla lampada rovesciata, il coperchio era stato sollevato e la chiavettina era ancora nella serratura. In tutto l'arruffio ed il disordine della stanza quell'oggetto pareva essere l'unica cosa che parlasse di calma e di ordinata attività da parte di chi aveva compiuto tutta quella devastazione.

Il porta gioielli, invece, era stato forzato. Era sulla toeletta ammaccato e deformato dallo sforzo compiuto per aprirlo, e accanto ad esso giaceva un attizzatoio in ferro col manico d'ottone, che era stato evidentemente portato dal salotto ed aveva servito di leva per forzare la serratura.

Vance aveva gettato occhiate indifferenti su tutti gli oggetti accatastati qua e là per le stanze, ma, giunto alla toeletta, si fermò d'un tratto. Prese il monocolo, se lo accomodò con cura e si chinò sul porta-gioielli.

— Straordinario davvero! — mormorò egli, picchiando su l'orlo del coperchio con la sua matita d'oro. — Che ne dite di questo, sergente?

Heath aveva tenuto d'occhio Vance, mentre questi si era chinato sulla ta-

vola.

— Che cosa avete in mente? — chiese egli di rimando.

— Più di quanto possiate immaginare! — rispose Vance con leggerezza. — Ma, in questo momento, sto dubitando assai che un forziere così piccolo sia stato aperto con questo attizzatoio inadatto...

Heath approvò col capo: — Anche voi, dunque, avete osservato... Ed avete ragione, ragionissima! Forse quell'attizzatoio ha servito a smuovere il coperchio, ma non è quello che ha fatto saltare la serratura.

Si volse all'ispettore:

— Ecco perché ho fatto chiamare il prof. Brenner. Questo per me è un rompicapo, ed egli forse potrà spiegarlo. A me questo scasso sembra opera di un professionista di alto rango, non già di un dilettante; no!

Per un po' Vance continuò a studiare il porta-gioie e alla fine si volse altrove con aria accigliata e perplessa.

— Questa notte — disse — è avvenuto qui qualcosa di diabolicamente strano!

— Oh, non tanto strano! — corresse Heath. — È un colpo da maestro, ma nulla di misterioso!

Vance ripulì il suo monocolo e lo rimise in tasca.

— Se vi mettete al lavoro con questa idea, sergente — osservò con noncuranza — temo assai che vi incaglierete presto.

CAPITOLO IV

L'IMPRONTA DI UNA MANO

Martedì, 11 settembre, ore 9.30.

Pochi minuti dopo che eravamo tornati nel salotto, giunse il dottor Doremus. Lo seguivano altri tre uomini, uno dei quali portava una grande macchina fotografica ed un treppiede pieghevole. Essi erano: il capitano Dubois e l'agente Bellamy, esperti per le impronte digitali, e Pietro Quackenbush, il fotografo.

— Bene, bene, bene! — esclamò il dottor Doremus. — Una vera adunata della tribù. Nuovi fastidi?... Vorrei che i vostri amici, ispettore, scegliessero un'ora un po' più rispettabile per sistemare le loro piccole divergenze. Questa levataccia mi rovina la digestione!

Dette la mano a tutti col moto rapido dell'uomo d'affari che non ha tempo da perdere.

— Dov'è il cadavere? — domandò vivacemente, guardando intorno per la stanza. E quando lo scorse sul sofà esclamò: — Ah, una donna!

Si avvicinò subito al corpo, lo esaminò rapidamente, ne palpò il collo e le dita, mosse le braccia e la testa per constatarne la rigidità e finalmente distese le povere membra irrigidite e posò il corpo sul divano nella positura meglio adatta a una necropsia più minuziosa.

Tutti noi eravamo ritornati nella camera da letto e Heath aveva fatto segno agli esperti in dattiloscopia di seguirlo.

— Guardate dappertutto — egli raccomandò. — Ma osservate specialmente questo porta-gioie, il manico di questo attizzatoio, e quel cofano sulla tavola nella stanza accanto.

— Va bene! — assentì il capitano Dubois. — Cominceremo di qua mentre il dottore è occupato nell'altra stanza.

E si mise all'opera con Bellamy.

Il nostro interessamento si concentrò sul suo lavoro. Per ben cinque minuti stemmo ad osservarlo mentre esaminava le pareti contorte del porta-gioie e la liscia e polita impugnatura dell'attizzatoio. Egli teneva gli oggetti delicatamente per gli orli, e, con una lente da gioielliere all'occhio, faceva scorrere la luce della sua lampadina tascabile su tutti i punti delle superfici. Alla fine depose attizzatoio e porta-gioie guardandoli con occhio torvo.

— Nessuna impronta digitale qui! — disse. — Tutto è stato ripulito!

— Me l'ero immaginato! — borbottò Heath. — È opera di mano maestra! — E si volse all'altro esperto: — Trovato nulla, Bellamy?

— Nulla d'importante — fu la risposta, e nella voce si sentiva la delusione; — qualche piccola macchia, ricoperta di polvere.

— Pare che tutto sia stato strofinato a dovere! — commentò Heath con irritazione. — Ma io spero che qualcosa si troverà nell'altra stanza.

In questo momento, il dottore entrò nella camera, e, tolto un lenzuolo dal letto, ne ricoprì il corpo della giovane uccisa. Chiuse la sua busta, e, rimettendosi il cappello un po' di traverso, si mosse con l'aria di chi ha gran fretta di andarsene per le sue faccende.

— Semplice caso di strangolamento da tergo — disse tutto d'un fiato. — Abrasioni digitali sul davanti del collo, contusioni cagionate dai pollici alla regione sub-occipitale. L'aggressione deve essere stata improvvisa. Azione rapida compiuta da mano competente, benché ci sia stata lotta.

— Come spiegate lo strappo del vestito? — domandò Vance.

— Non potrei dirlo. Potrebbe anche averlo fatto la vittima stessa in un movimento istintivo per mancanza d'aria.

— Non molto verosimile...

— E perché no? Il vestito è stato strappato e il mazzolino è caduto mentre il delinquente che voleva strangolarla le stringeva la gola colle mani. Chi altro avrebbe potuto farlo?

Vance si strinse nelle spalle, e si pose ad accendere una sigaretta. Heath, seccato da questa interruzione apparentemente inutile, rivolse la seconda domanda:

— Quei segni sulle dita non stanno a dimostrare che gli anelli le sono stati tolti a forza?

— È possibile. Sono abrasioni recenti. Poi ci sono un paio di lacerazioni al polso sinistro e piccole contusioni al dorso della mano che potrebbero provare che un braccialetto è stato strappato violentemente.

— Proprio così, — disse Heath con evidente soddisfazione. — E pare anche che le abbiano strappato un pendente o qualcosa di simile dal collo.

— Forse — asserì il dottore con indifferenza. — Quel pezzo di catena ha scalfito l'epidermide dietro la spalla destra.

— E l'ora?

— Nove o dieci ore fa. Diciamo circa alle undici e mezzo... Forse un po' prima. In ogni modo, non certamente dopo la mezzanotte. — Mentre parlava si era sollevato varie volte sulla punta dei piedi con mal celata impazienza. — C'è altro?

Heath pensò un momento.

— Mi pare che sia tutto — disse poi. — Farò trasportare subito il cadavere alla camera mortuaria. Per favore, fateci avere l'atto di morte il più presto possibile.

— L'avrete in mattinata. — Ma, nonostante il suo apparente desiderio di andarsene, il dottore tornò nella camera, e strinse la mano a tutti i presenti. Fatto questo, partì di carriera.

Heath lo seguì fino alla porta ed io udii la sua voce mentre egli ordinava ad un agente di telefonare al Dipartimento dell'Igiene perché fosse subito mandata un'autoambulanza per il trasporto del cadavere.

— Non c'è che dire, adoro quel vostro archiatra — disse Vance a Markham. — Che disinteresse! Noi siamo qui a logorarci il cervello sul trapasso di una creatura fragile e bella, ed il signor dottore si preoccupa soltanto degli effetti che una levataccia può avere sulla sua digestione.

— E perché dovrebbe scomporsi? — disse con aria malinconica Markham. — I giornali non gli stanno mica addosso come a me... Ma, dimmi, perché hai domandato dello strappo del vestito?

Vance osservò attentamente l'estremità della propria sigaretta.

— Rifletti un po' — disse infine. — La donna fu, evidentemente, assalita di sorpresa, perché se ci fosse stata una lotta ella non sarebbe stata strangolata così seduta, da tergo. Quindi il suo vestito ed il mazzolino erano indubbiamente intatti quando ella è stata afferrata. Ma, nonostante le conclusioni del tuo magnifico Paracelso, quello strappo non è tale da poter esser stato cagionato da lei stessa in uno sforzo o in una contrazione per respirare. Se ella si fosse sentita stringere al petto, avrebbe strappato la stoffa inserendo la mano nello scollo tra il vestito e la carne. Invece, come hai veduto, la stoffa è intatta, soltanto la trina esterna è lacerata, ed è stata strappata lateralmente, mentre uno sforzo da parte sua avrebbe dovuto esser fatto in giù o all'infuori.

L'ispettore Moran ascoltava attentamente, ma Heath sembrava agitato e impaziente. Si capiva che non dava grande peso allo strappo del vestito.

— Poi — continuò Vance — c'è il mazzolino. Se ella, nella lotta, se lo fosse strappato, esso sarebbe caduto a terra perché, ricordatelo, la ragazza oppose della resistenza. Il suo corpo era tutto ripiegato da una parte; un ginocchio era fortemente contratto e una scarpina le è uscita dal piede. Ora, nessun mazzo di fiori di seta resta fermo in grembo ad una signora durante una simile lotta. Anche quando le signore se ne stanno sedute tranquille, i loro guanti, le borsette, i fazzoletti, i programmi e i tovagliolini hanno sempre l'abitudine di scivolare via e finiscono in terra, non è vero?

— Ma se il tuo argomento è giusto — protestò Markham, — allora lo strappo della trina e la caduta del mazzolino avrebbero dovuto avvenire quando elle era già morta. E non vedrei il motivo di questo atto senza senso...

— Nemmeno io lo vedo — sospirò Vance. — È curioso!

Heath lo guardò con sguardo acuto: — È la seconda volta che dite così, ma non c'è nulla di curioso qui. È uno dei soliti casi... — Parlava con insistenza, forzando la voce, come un uomo che discuta anche per riuscire a convincere se stesso. — Il vestito può esser stato strappato in qualunque momento — continuò ostinatamente — e i fiori si possono essere impigliati nella trina tanto da non poter cadere a terra.

— E come spiegate la storia del forzierino, sergente? — domandò Vance.

— Ecco: l'amico ha tentato prima coll'attizzatoio, poi, visto che questo non funzionava, ha usato il suo bravo scalpello.

— Ma se aveva lo scalpello adatto — chiese Vance di rimando — per-

ché mai si è dato la pena di portare questo stupido attizzatoio dal salotto in camera?

Il sergente scosse il capo, perplesso.

— Non si può mai dire perché questi malviventi agiscano come agiscono.

— Andiamo — rimproverò Vance. — Non dovrebbe esserci la parola «mai» nell'ampio lessico dell'agente investigativo!

Heath lo guardò ancora fisso: — C'è qualche altra cosa che vi ha colpito come strana? — I suoi dubbi risorgevano.

— Sì, la lampada sulla tavola dell'altra stanza.

Eravamo aggruppati sotto l'arcata tra le due stanze, e Heath si volse rapidamente a guardare la lampada rovesciata.

— Non ci vedo nulla di curioso, io!

— È stata rovesciata, vero? — insinuò Vance.

— Ebbene? — Heath era imbarazzato. — Ma... ogni cosa qui è stata buttata all'aria!

— Già. Ma per molti oggetti c'è una ragione: per i cassettini segreti della scrivania, per i cassetti del cassettone, pei vasi. Essi ci dicono che sono stati frugati. Ma quella lampada, lo vedo bene ora, stona nel quadro generale. È una nota falsa. Era all'altro capo della tavola ad almeno cinque piedi dal punto in cui fu commesso l'assassinio, e non è ammissibile che possa essere stata urtata durante la lotta... No, non è possibile. Nessuna ragione dunque per essere rovesciata. E così, quel piccolo specchio là sulla tavola, perché spezzarlo? Ecco perché la cosa è curiosa.

— E che dite allora di quelle poltrone e di quel tavolinetto? — domandò Heath indicando le poltroncine dorate che erano state rovesciate e il tavolino che posava su un lato accanto al piano.

— Oh, quelle s'accordano bene col resto! — rispose Vance. — Sono mobili che possono benissimo essere stati urtati o spinti o buttati da parte dal frettoloso signore che ha frugato queste stanze.

— La lampada pure può essere stata rovesciata nello stesso modo! — insisté Heath.

Vance scosse il capo: — Non regge, sergente. Essa ha un solido piede di bronzo, e la parte superiore non è pesante. Dato poi che era nel centro della tavola, non si trovava esposta ai colpi di alcuno. La lampada è stata rovesciata a bella posta!

Il sergente tacque per un po'. Aveva imparato per esperienza a non prendere alla leggera le osservazioni di Vance e, debbo pur confessarlo, guar-

dando la lampada così rovesciata sulla tavola, in un punto dove nulla era in disordine, sentii io stesso che nell'asserzione di Vance c'era qualcosa che veramente mi convinceva. Tentai con difficoltà di includere questo fatto in una rapida ricostruzione del delitto, ma non ci riuscii davvero.

— Non c'è altro che stoni nel quadro generale? — domandò Heath alla fine.

Vance indicò con la sigaretta l'armadio del salotto. Esso si trovava lungo la parete dell'anticamera, nell'angolo accanto al mobile di Boule, proprio di fronte al sofà.

— Considerate bene per un momento le condizioni di codesto armadio — disse Vance con noncuranza. — Vedrete che, benché lo sportello sia socchiuso, nulla nell'interno è stato toccato. E si direbbe che è l'unico punto della casa che sia rimasto intatto.

Heath andò all'armadio e l'esaminò.

— Sì, ammetto che la cosa è curiosa — consentì alla fine.

Vance lo aveva seguito sempre con la sua aria indolente e guardava il mobile al disopra delle spalle dell'agente.

— Per bacco! — esclamò ad un tratto — la chiave è dalla parte interna. Questa è bella! Come si può chiudere un armadio se la chiave è nell'interno? Ditemelo voi, sergente!

— La chiave può anche non voler dir nulla — obbiettò Heath con un po' di speranza. — Forse lo sportello non è stato mai chiuso a chiave. A buon conto, ne sapremo qualcosa presto. Lì fuori c'è la cameriera, e la faremo venire qui appena il capitano avrà ultimato il suo compito.

Si volse a Dubois, il quale, terminate le sue ricerche d'impronte digitali nella camera, stava ora esaminando il pianoforte.

— Niente?

Il capitano scosse il capo.

— Guanti! — rispose brevemente.

— E lo stesso qui! — aggiunse Bellamy, che stava in ginocchio davanti alla scrivania.

Vance, con un sorriso sardonico sulle labbra, si volse e andò verso la finestra, dove rimase pacificamente a fumare, come se per lui la cosa non avesse più alcun interesse.

In questo momento, si aprì la porta che conduceva all'ingresso ed un ometto piccino, coi capelli grigi ed una barbetta rada e grigia, si avanzò, socchiudendo gli occhi alla luce troppo vivida del sole.

— Buon giorno, professore! — disse Heath al nuovo venuto. — Sono

ben lieto di vedervi, ho qualche cosa che rientra nella vostra competenza!

L'ispettore aggregato Conrad Brenner era uno di quegli specialisti oscuri, ma altamente capaci, che militano nell'esercito degli agenti del Dipartimento di Polizia di Nuova York, e vengono costantemente consultati intorno ai problemi tecnici più astrusi, mentre il loro nome raramente appare sui giornali. Sua specialità erano le serrature e gli arnesi da scasso. E credo che tra gli stessi criminologi dell'Università di Losanna, non ci fosse un così abile ed accurato decifratore dei segni prodotti dagli ordigni degli scassinatori. Il suo aspetto ed il suo portamento erano quelli di un professore d'Università, invecchiato e incartapecorito nelle aule scolastiche. Il suo abito nero, vecchio e non stirato, era di taglio antico; portava un colletto alto e ben inamidato, come un sacerdote «fin di secolo», ed una sottile cravatta nera. Le sue lenti cerchiato d'oro erano molto spesse.

Mentre Heath gli parlava, egli era rimasto fermo e astratto; pareva che non si fosse accorto affatto che nella stanza c'erano altre persone. Il sergente, che certo conosceva le stranezze dell'uomo, non aspettò nemmeno una risposta, ma si mosse subito verso la camera.

— Per di qua, professore! — e si diresse tosto alla toeletta, da cui sollevò con garbo il piccolo scrigno.

— Osservate bene questo porta-gioie, e ditemi che cosa ci vedete.

Brenner aveva seguito l'agente senza guardarsi intorno. Prese lo scrigno, s'appressò silenziosamente alla finestra e si pose ad esaminarlo. Vance, il cui interessamento pareva si fosse ridestato, si fece innanzi e non distolse più lo sguardo da lui.

Per cinque minuti buoni, l'esperto esaminò il porta-gioie tenendolo ben vicino agli occhi miopi, poi, sollevando lo sguardo su Heath, ammiccò varie volte rapidamente.

— Due strumenti sono stati adoperati per aprire questo scrigno... — La sua voce era esile, ma acuta, ed aveva un indiscutibile tono autoritario. — Uno ha piegato il coperchio, producendo alcune lesioni nella rivestitura interna. L'altro fu, direi, una specie di scalpello di acciaio e venne usato per far saltare la serratura. Il primo strumento che era ottuso, fu adoperato con poca perizia, e l'angolo di leva fu sbagliato, sì che poté soltanto slabbrare un po' il coperchio. Ma lo scalpello d'acciaio fu inserito con grande arte e con profonda conoscenza del punto di oscillazione dove, col minimo sforzo di leva, si poteva produrre la forza necessaria per smuovere il paletto della serratura.

— Gente pratica? — domandò Heath.

— Praticissima! — rispose il professore socchiudendo di nuovo gli occhi. — Cioè: la forzatura è di un pratico, direi di un maestro; e arriverei anche a dire che l'ordigno usato era stato costruito apposta per simili fini illeciti...

— Può aver servito questo? — domandò ancora Heath porgendogli l'attizzatoio.

L'esperto lo guardò attentamente voltandolo e rivoltandolo varie volte.

— Potrebbe essere lo strumento che ha intaccato il coperchio, ma non quello usato per aprire la serratura. Questo attizzatoio è di ghisa e si sarebbe spezzato sotto una pressione un po' troppo forte, mentre lo scrigno è di acciaio. La forza sufficiente per sollevare il coperchio non può essere stata prodotta che da uno scalpello di acciaio!

— Sta bene! — Heath sembrava soddisfatto delle conclusioni del professor Brenner. — Vi manderò lo scrigno e mi direte che cos'altro ci trovate!

— Lo prendo con me, se non c'è nulla in contrario da parte vostra. — E l'ometto se lo pose sotto il braccio e se ne andò via difilato senza pronunciare altra parola.

Heath abbozzò un sorriso, rivolto a Markham, e disse:

— Curioso tipo, quello lì! Non è felice se non quando ricerca i segni dei grimaldelli sulle porte, sulle finestre o su qualche oggetto. Non poteva nemmeno aspettare che gli mandassi il cofanetto. Se lo porterà con amore sulle ginocchia per tutto il tempo che starà in treno, come farebbe una mamma col suo bambino!

Vance era sempre accanto alla toeletta e guardava con perplessità avanti a sé.

— Markham — disse poi, — lo stato di quello scrigno è assolutamente sorprendente. Non è ragionevole, è illogico... assurdo... Complica maledettamente la cosa. Quella scatola d'acciaio non può essere stata aperta semplicemente da un ladro di professione... Eppure è stata aperta!

Prima che Markham potesse rispondere, un grugnito di soddisfazione del capitano Dubois attrasse la nostra attenzione verso il salotto.

— C'è qualcosa per voi, qui, sergente! — egli disse.

Dubois era reclinato sul lato della tavola, quasi dietro al punto dove era stato trovato il corpo di Margherita Odell. Prese un polverizzatore simile in tutto ad un piccolo soffietto, e soffiò una polvere fine e giallastra sopra il piano della tavola per una superficie di circa trenta centimetri quadrati. Poi, adagio adagio, accuratamente, soffiò via il superfluo della polvere ed

apparve distintamente disegnata in color zafferano l'impronta di una mano. Il polpastrello del pollice e le piccole sporgenze carnose tra le giunture delle dita ed attorno al palmo apparivano come isolette circolari. Il minuto disegno della pelle ai polpastrelli delle dita era pienamente visibile. Il fotografo aggiustò la sua macchina su uno speciale cavalletto, mise a fuoco e prese due volte la fotografia di quelle impronte.

— Questa dovrebbe servirci a qualcosa — disse Dubois, lieto della sua scoperta. — È la mano destra... un'impronta chiarissima... e il bel tomo che l'ha lasciata era ritto dietro la giovane... Ed è l'impronta più recente che si trovi qui.

— Che ne dite di quella scatola? — e Heath indicò la scatola dei documenti posta sulla tavola accanto alla lampada rovesciata.

— Non un segno! È stata ripulita alla perfezione.

Dubois cominciò a riporre la sua roba.

— Dite, capitano — interloquì Vance; — avete guardato bene la parte interna della maniglia dell'armadio?

L'altro si volse di scatto e guardò Vance con occhi folgoranti.

— Nessuno ha l'abitudine di usare le maniglie interne per gli armadi. Questi si aprono e chiudono dal di fuori!

Vance alzò le sopracciglia con simulato stupore.

— Davvero?... Ma se uno fosse dentro, come potrebbe agguantare la maniglia esterna?

— La gente che conosco io non si chiude negli armadi! — E il tono di Dubois era volontariamente sarcastico.

— Mi riempite proprio di stupore! — esclamò Vance. — Tutti i miei conoscenti invece hanno questa abitudine... una specie di passatempo quotidiano!

Markham, sempre diplomatico, si interpose.

— Ma che idea hai, Vance, riguardo quell'armadio?

— Ahimé, vorrei averne una! — fu la risposta dolorosa che ottenne. — Gli è perché non posso capire quella sua apparenza di ordine, che mi interessa all'armadio. Veramente, deve essere stato svaligiato artisticamente!

Heath non era del tutto immune da quello stesso vago sospetto che turbava Vance, poiché si volse a Dubois, e disse:

— Guardate la maniglia, capitano! Come dice il signore, c'è qualcosa di strano nelle condizioni di quell'armadio!

Dubois, silenzioso e un po' sdegnoso, andò all'armadio e spruzzò la sua polvere gialla sulla maniglia interna. Quando ebbe soffiato via la parte su-

perflua, si piegò su di essa e guardò con la lente d'ingrandimento. A un tratto, si drizzò sulla persona e guardò Vance con uno sguardo in cui si leggeva una ammirazione concessa per forza.

— Sì, ci sono impronte fresche qui — ammise a malincuore. — E, a meno che io sbagli, sono della stessa mano che ha lasciato le impronte sulla tavola. I segni del pollice e dell'indice sono eguali a quegli altri... Qui! — disse al fotografo. — Prendete qualche fotografia di questa maniglia!

Quando ciò fu fatto, Dubois, Bellamy ed il fotografo ci lasciarono.

E pochi momenti più tardi, dopo uno scambio di facezie, anche l'ispettore se ne andò. Alla porta si scontrò con due uomini che indossavano un camice bianco: erano gli incaricati venuti a rimuovere il cadavere di Margherita Odell.

CAPITOLO V

LA PORTA CHIUSA

Martedì, 11 settembre, ore 10,30.

Eravamo noi quattro, ora, nell'appartamento, e cioè: Markham, Vance, Heath ed io. Basse nubi scure si erano addensate contro il sole, e la luce grigia e spettrale che ne filtrava rendeva più intensa la tristezza nell'atmosfera di tragedia che dominava nelle stanze. Markham aveva acceso un sigaro e stava appoggiato al pianoforte guardandosi intorno con aria sconsolata, ma decisa. Vance s'era avvicinato a una delle riproduzioni che ornavano le pareti del salotto: «La pastorella addormentata» di Boucher, credo, e stava a contemplarla con aria ironica.

— Nudità rotondette, Cupidi saltellanti, e nubi lanose per le favorite del Re! — commentò. Il suo disgusto per tutta la produzione pittorica della decadenza francese sotto Luigi XV era profondo.

— A me interessa assai quanto è accaduto in questo salotto, la notte scorsa! — disse Markham di rimando, con tono di impazienza.

— Ormai il complesso risulta abbastanza chiaro — disse Heath in un tono che doveva essere d'incoraggiamento. — E ho l'idea che quando Dubois avrà ritrovato quelle impronte fra i suoi incartamenti, sapremo chi le ha lasciate!

Vance si volse a lui con un sorriso pieno di compatimento.

— Quanto siete fiducioso, sergente! Io, invece, ho l'idea che, prima che questo caso interessantissimo sia chiarito, voi desidererete che l'irascibile

capitano con la sua polvere insetticida non avesse trovata nessuna impronta digitale! Permettetemi di sussurrare al vostro orecchio che la persona che ha lasciato quelle tracce sulla tavola e sulla maniglia dell'armadio non ha nulla a vedere con il subitaneo trapasso della bella Margherita.

— Che cosa sospetti dunque? — domandò Markham bruscamente.

— Nulla, vecchio mio — dichiarò Vance blandamente. — Sto vagando fra le tenebre della mia mente, così vuote di segnalazioni come gli spazi interplanetari. La mia oscurità mentale è egizia, stigia, cimmerica... Sono insomma nel più perfetto Erebo dell'oscurità.

Markham serrò le labbra esasperato. Egli conosceva bene quella loquacità evasiva di Vance. Lasciò la conversazione, e, rivoltosi a Heath, chiese:

— Avete interrogato gli inquilini del casamento?

— Ho parlato alla cameriera della Odell, ho interrogato il portiere e l'uomo addetto al centralino telefonico, ma mi sono tenuto sulle generali. Aspettavo voi. Ma vi dirò questo: ciò che essi mi hanno riferito mi ha fatto girare la testa. Se essi non modificano qualcuna delle loro asserzioni, non capiremo nulla!

— Fateli entrare ora — disse Markham — e prima di tutti la cameriera!

— E si sedette sullo sgabello del piano, volgendo le spalle alla tastiera.

Heath si alzò, ma, invece di andare alla porta, si diresse verso la finestra.

— Ci sono due cose sulle quali vorrei richiamare la vostra attenzione prima che interrogiate quella gente, e sono l'ingresso e l'uscita dell'appartamento. — Scostò la tendina di mussola gialla. — Guardate queste grate di ferro. Tutte le finestre della casa, compresa quella della stanza da bagno, sono munite di sbarre di ferro come questa. Ci sono appena tre metri dal piano stradale, e chi costruì la casa non volle permettere ai ladri di passare dalle finestre.

Lasciò ricadere la tendina e si diresse verso l'ingresso.

— Ora, questo appartamento ha un solo ingresso: questa porta, che dà nel vestibolo. Non esiste altro passaggio, nemmeno un finestrino qualunque; l'unica via - *l'unica*. - per entrare o uscire, è questa porta qui. Ricordatevi bene di questo fatto, signore, ascoltando ciò che vi dirà quella gente... Ed ora chiamo la cameriera!

In risposta all'ordine di Heath, un agente introdusse una mulatta di circa trent'anni. Era vestita discretamente, e all'aspetto la si giudicava intelligente. Quando parlò si esprime con chiarezza e con calma, cosa che lasciava capire come avesse una educazione superiore a quella che siamo soliti riscontrare in persone della sua classe.

Sapemmo subito che si chiamava Amy Gibson e le informazioni da lei ottenute, in seguito ad un primo interrogatorio di Markham, furono le seguenti.

Ella era arrivata la mattina, qualche minuto dopo le sette, e, secondo il suo solito, aveva usato la chiave che possedeva, dato che la signorina dormiva in generale fino a tardi.

Una volta o due la settimana, veniva un po' più presto per cucire e ramendare prima che la signorina Odell si alzasse. Quella mattina era venuta più presto, perché doveva fare una modificazione ad un vestito.

Appena aperta la porta, aveva veduto il terribile disordine della stanza, dato che l'uscio a vetri che conduceva dall'anticamera nel salotto era spalancato, e quasi nello stesso momento aveva scorto il cadavere della padrona sul divano.

Aveva subito chiamato Jessup, il telefonista del turno di notte che era ancora lì, e questi, dopo aver dato uno sguardo al salotto, aveva subito telefonato alla polizia. Ella era rimasta ad attendere nella sala comune di aspetto.

La sua deposizione era stata precisa, chiara, e fatta con intelligente semplicità. Se Amy era nervosa o eccitata, non lo lasciava scorgere.

— E adesso — continuò Markham dopo una breve pausa — ritorniamo un passo indietro, a ieri sera. A che ora avete lasciato la signorina Odell?

— Qualche minuto prima delle sette, signore — rispose la donna in quel tono incolore e piano che pareva fosse una caratteristica del suo modo di esprimersi.

— È questa l'ora in cui ve ne andate, di solito?

— No, generalmente me ne vado verso le sei. Ma ieri sera la signorina volle che l'aiutassi a vestirsi per il pranzo.

— Non l'aiutavate sempre a vestirsi pel pranzo?

— No, signore. Ma ieri doveva pranzare con un signore e poi andare a teatro, e desiderava di essere molto elegante.

— Ah! — fece Markham, e si sporse un poco in avanti. — E chi era questo signore?

— Non so, signore! La signorina non me l'ha detto.

— Potreste suggerire un nome?

— Nossignore.

— E quando fu che la signorina vi disse di venir presto stamane?

— Mentre stavo per andarmene.

— Evidentemente, ella non pensava dunque a nessun pericolo, né aveva

timore del suo cavaliere?

— Non sembrava affatto! — La donna si fermò come a pensare, poi disse: — No, nessun timore... Era allegra, anzi!

Markham si volse ad Heath:

— Avete altro da domandare, sergente?

Heath si tolse il sigaro dalla bocca e si piegò in avanti posandosi le mani sulle ginocchia:

— Quali gioielli portava indosso la Odell, ieri sera? — domandò con voce brusca.

I modi della donna divennero freddi e un po' alteri:

— La signorina Odell — e posò fortemente la voce su «signorina» quasi a rimproverare Heath della sua mancanza di rispetto — portava tutti i suoi anelli, quattro o cinque, e tre braccialetti: uno di brillanti, uno di rubini, ed uno di diamanti e smeraldi. Al collo, poi, aveva un caschimpetto di perle e brillanti, ed un occhialino di platino pure con perle e brillanti.

— Possedeva altri gioielli?

— Forse qualche altra piccola cosa, ma non ne sono ben sicura.

— E li teneva in uno scrigno di acciaio in camera sua?

— Sì, quando non li aveva addosso! — C'era un'ombra di sarcasmo nella risposta.

— Oh, credevo che li tenesse chiusi anche quando li portava! — Questa risposta era stata suggerita a Heath dai modi della donna; non gli era sfuggito che ella non aveva mai usato il «signore» nel rivolgergli la parola. Egli si alzò e indicò la scatola dei documenti aperta sulla tavola.

— L'avete mai vista prima d'oggi?

La donna annuì con indifferenza:

— Molte volte — disse.

— Dove stava di solito?

— In quel mobile — e col capo accennò l'armadietto di Boule presso al divano.

— Che cosa c'era nella scatola?

— Come potrei saperlo?

— Non lo sapete? Uhm!... — Heath fece la faccia feroce, ma quel suo atteggiamento pugnace non ebbe alcun effetto sulla donna.

— Non ho idea di quel che ci potesse essere — ella rispose con calma. — Era sempre chiusa e non ho mai veduto la signorina aprirla.

Il sergente si avvicinò all'armadio del salotto.

— Vedete questa chiave? — domandò con asprezza.

Di nuovo la donna accennò di sì, ma questa volta sorpresi un lampo di meraviglia nel suo sguardo.

— Questa chiave è sempre stata nell'interno dello sportello?

— No, è sempre stata dalla parte esterna.

Heath lanciò uno sguardo a Vance. Poi, dopo un momento di accigliata contemplazione della maniglia, fe' un cenno con la mano all'agente che aveva introdotta la donna.

— Riconducetela nella sala d'aspetto, lì fuori, Snitkin, e fatevi dare una descrizione particolareggiata dei gioielli della Odell... Ma tenetela a disposizione, ne avrò ancora bisogno.

Quando Snitkin e la donna furono usciti, Vance si sdraiò pigramente sul divano sul quale era stato seduto durante l'interrogatorio della donna, e lanciò al soffitto alcune spire di fumo.

— Molto illuminante, vero? — osservò. — La bruna donzella ci ha portato molto avanti! Ora noi sappiamo che la chiave è dalla parte sbagliata dello sportello e che la nostra donnina andò a teatro con un amico, il quale, presumibilmente, l'accompagnò a casa poco prima che ella prendesse congedo da questo mondo di guai!

— Credete che ciò serva a qualcosa, vero? — e il tono di Heath non nascondeva una punta di trionfante compatimento. — Aspettate a sentire la storia del telefonista.

— Andiamo, sergente — interruppe Markham con impazienza. — Se continuassimo gli interrogatori?

— Vorrei consigliarvi di interrogare prima il portiere, e vi dirò il perché. — Heath si diresse alla porta d'ingresso dell'appartamento e l'apri: — Guardate un momento qui, signor Procuratore! — disse.

Uscì nel vestibolo e indicò il piccolo corridoio a sinistra. Era lungo circa tre metri, e correva tra l'appartamento della Odell e la parete retrostante della sala d'aspetto. Alla fine di questo corridoio v'era una massiccia porta di quercia che metteva nel cortile a fianco della casa.

— Questa porta — spiegò Heath — è l'unico ingresso secondario della casa, e quando questa porta è chiusa con lo scrocco nessuno può entrare tranne che per la porta principale. E non si può nemmeno entrare da qualche altro appartamento perché, come ho già detto, tutte le finestre di questo piano sono munite di sbarre di ferro. Mi sono occupato di queste verifiche appena venuto.

Tornò nel salotto.

— Ora, dopo aver bene studiata la disposizione degli ambienti e delle

porte, questa mattina — egli proseguì — mi sono immaginato che l'uomo fosse entrato dalla porta laterale all'estremità del corridoio e fosse penetrato nell'appartamento senza esser visto dal telefonista. Andai ad ispezionare la porta: era chiusa con lo scrocco dalla parte interna - badate bene, non chiusa a chiave, - ma con lo scrocco. E non è nemmeno uno scrocco che possa essere smosso dall'esterno mediante un grimaldello, no: è di quelli all'antica, e di solido ottone... Ed ora vorrei che udiste il portiere.

Markham accennò di sì, e Heath trasmise l'ordine ad uno degli agenti che era fuori. Un momento dopo, un massiccio tedesco di mezza età, dalle fattezze marcate e dagli zigomi sporgenti, stava davanti a noi. Teneva le mascelle fortemente serrate l'una contro l'altra e volgeva lo sguardo pieno di sospetto or su l'uno ora sull'altro di noi.

Heath assunse subito la parte di inquisitore.

— A che ora ve ne andate, la sera? — Per qualche sua buona ragione aveva assunto un tono bellicoso.

— Alle sei... qualche volta prima, qualche volta dopo. — L'uomo parlava con tono uguale e basso. Si vedeva che era infastidito di quella inattesa intrusione nella sua vita consuetudinaria.

— A che ora venite qui, la mattina?

— Alle otto precise.

— E a che ora siete andato a casa ieri sera?

— Verso le sei, forse un quarto d'ora più tardi.

Heath tacque e finalmente accese il sigaro che aveva masticato fino allora.

— Ed ora ditemi di quella porta laterale — continuò senza abbandonare il suo tono aggressivo. — Mi avete detto che la chiudete sempre, prima di andarvene, è vero?

— *Ja...* è vero! — E col capo, il portiere accennò più volte in segno di assenso. — Solo che non la chiudo a chiave, ma ci metto lo scrocco.

— Bene, voi dunque ci mettete lo scrocco. — Mentre Heath parlava, il sigaro che egli aveva tra le labbra sobbalzava su e giù, e fumo e parole uscivano contemporaneamente dalla sua bocca. — E ieri sera avete messo lo scrocco come sempre, alle sei circa?

— Forse un quarto d'ora più tardi... — corresse il portiere con precisione tedesca.

— Siete ben sicuro di averlo messo ieri sera? — E la domanda aveva un tono quasi feroce.

— *Ja, ja*, sicuro, sicuro. Lo faccio tutte le sere, non me ne dimentico

mai!

La sicurezza con cui l'uomo rispondeva non lasciava alcun dubbio. Heath, peraltro, insisté ancora per qualche minuto: voleva esser ben certo che, verso le sei, la porta era stata chiusa. Alla fine il portiere fu licenziato.

— È chiaro, sergente — osservò Vance con un sorriso divertito. — Quell'onesto teutone ha chiuso la porta con lo scrocco.

— Certamente — sentenziò Heath — e l'ho trovata ancora chiusa con lo scrocco questa mattina, alle otto meno un quarto. Ed è appunto questo che imbroglia così bene la faccenda. Se quella porta è stata chiusa con lo scrocco interno dalle sei di ieri sera alle otto di stamane, pagherei che qualcuno mi dicesse come l'amico della Canarina è entrato qui stanotte. E mi piacerebbe anche sapere come ha fatto ad andarsene!

— Perché non per la porta principale? — domandò Markham. — Mi sembra che sia l'unica soluzione logica, date le vostre stesse constatazioni...

— Ecco proprio quello che avevo pensato subito anch'io — rispose Heath, — ma aspettate a sentire il telefonista.

— Il posto del telefonista — sussurrò Vance — è a metà dell'androne, tra la porta principale e questo appartamento. Quindi l'uomo che ha cagionato tutto questo putiferio deve esser passato a poca distanza dal telefonista, sia entrando che uscendo, eh?

— Infatti — assentì Heath. — E, secondo il telefonista, non è entrato né uscito nessuno!

Markham pareva avesse assorbito un po' dell'irritabilità di Heath.

— Fate entrare quell'uomo, e lasciate che lo interroghi io! — ordinò.

Heath obbedì con maliziosa alacrità.

CAPITOLO VI

UN GRIDO D'AIUTO

Martedì, 11 settembre, ore 11.

Jessup fece buona impressione a tutti fin dal primo momento del suo ingresso nella stanza. Era un uomo serio, dai modi recisi, sulla trentina, forte e ben proporzionato nella persona, con le spalle quadrate, e il portamento militare. Camminava trascinando un po' il piede destro, ma il suo passo era risoluto ugualmente, e io vidi subito che il suo braccio sinistro era irrigidito in modo da formare quasi un arco, come se fosse stato spezzato e mal

rimesso a posto, nel gomito. Era calmo e riservato, ed i suoi occhi erano fermi ed intelligenti. Markham gli fe' cenno di sedere su una sedia di giunco che era accanto alla porta, ma egli declinò l'invito, e rimase ritto a lato del Procuratore, in una posizione rigorosamente militare e di rispettosa attenzione. Markham incominciò l'interrogatorio con domande personali. Venimmo così a sapere che Jessup era stato sergente nella guerra mondiale, gravemente ferito per due volte, e dichiarato invalido poco avanti l'armistizio. Da oltre un anno occupava quel posto di telefonista.

— Ora, Jessup — continuò Markham — ci sono alcune cose che hanno attinenza con la tragedia di ieri sera e che voi ci potete dire.

— Signorsì! — Non c'era dubbio: quell'ex-soldato avrebbe esposto accuratamente tutto ciò che sapeva, e, nel caso avesse avuto qualche incertezza, lo avrebbe detto sinceramente. Aveva tutte le qualità per essere un testimone eccellente.

— Prima di tutto, a che ora siete montato in servizio iersera?

— Alle dieci, signore! — Aveva parlato con sicurezza, si sentiva che egli era arrivato alle dieci precise e che, sarebbe stato sempre puntuale. — Era il mio turno breve. L'uomo di giorno ed io ci alterniamo in due turni: uno breve e uno lungo.

— Avete veduto la Odell quando è tornata dopo il teatro?

— Signorsì. Chiunque entri deve passare davanti al mio posto.

— A che ora è tornata?

— Le undici non potevano esser passate da più di dieci minuti.

— Era sola?

— Signornò, c'era un signore con lei.

— Sapete chi fosse?

— Non so il suo nome, signore. Ma l'ho visto venire varie volte dalla signorina Odell.

— Potreste descrivercelo, suppongo.

— È alto, rasato, ma con due piccoli baffetti grigi; deve essere circa sui quarantacinque anni, a mio parere. Il suo aspetto, non so se mi spiego, è di un uomo che ha mezzi ed una buona posizione sociale.

Markham accennò di sì.

— Ed ora ditemi: entrò con la Odell nell'appartamento, ovvero se ne andò subito?

— Entrò e ci rimase circa mezz'ora.

Gli occhi di Markham scintillarono, ed egli proseguì l'interrogatorio con un interessamento mal celato.

— Dunque, costui arrivò verso le undici, e rimase solo con la Odell, qui nell'appartamento, fin circa alle undici e mezzo. Siete sicuro di quello che dite?

— Signorsì, assolutamente sicuro!

Markham fece una pausa e si sporse un poco in avanti.

— Ora, Jessup, pensate bene prima di rispondere: nessun altro venne dalla Odell iersera?

— Nessuno, signore! — rispose senza esitazione l'interrogato.

— Come potete asserirlo con tanta sicurezza?

— Per entrar qui, avrebbero dovuto passare davanti al centralino telefonico.

— E voi non abbandonate mai il vostro posto? — domandò Markham.

— Signornò! — affermò l'uomo con forza, come protestando davanti al sospetto che egli potesse abbandonare il suo posto. — Quando ho bisogno di Un po' d'acqua, quando ho bisogno di lavarmi, mi servo del lavabo nella sala d'aspetto, ma tengo sempre la porta aperta e non tolgo gli occhi dal quadro telefonico per il caso che la lampadina segnali qualche chiamata. Nessuno può passare dall'androne senza che io lo veda, anche se sono al lavabo.

Si poteva ben credere che il coscienzioso Jessup non perdesse mai d'occhio il centralino perché nessuna chiamata passasse inosservata. La serietà dell'uomo e la fiducia che ispirava erano assolute, e nessuno di noi sospettò, credo, che se la Odell avesse ricevuto un altro visitatore, questi non fosse stato visto da Jessup.

Comunque Heath, data la sua mania di precisione, si levò a un tratto e uscì nel vestibolo da dove tornò, un istante dopo, turbato, ma soddisfatto.

— Sì — accennò a Markham — è esatto: la porta del lavabo è in linea retta col centralino del telefono.

Jessup non si curò di lui; rimase al suo posto, con gli occhi fissi sul magistrato, aspettando che gli fosse rivolta qualche altra domanda.

— E ieri sera — riprese Markham — quante volte abbandonaste il centralino?

— Una volta sola, signore, e per un minuto o due soltanto. Ma l'ho sempre tenuto d'occhio.

— Potreste asserire, anche con giuramento, che nessuno andò dalla Odell, dalle dieci in là, e che nessuno, eccetto il signore che l'accompagnava, ha lasciato questo appartamento dopo quell'ora?

— Signorsì!

Egli diceva la verà, non c'era dubbio, e Markham rimase alcuni istanti pensoso prima di continuare.

— E riguardo alla porta laterale?

— Resta sbarrata tutta la notte. Il portiere la chiude con lo scrocco prima di andarsene e la riapre alla mattina. Io non ci metto mai mano.

Markham si volse a Heath:

— Le testimonianze del portiere e di Jessup — disse — sembrano limitare la cosa semplicemente all'uomo che accompagnava la Odell. Se, come tutto fa credere, la porta laterale era chiusa, e se nessun altro visitatore entrò o uscì dalla porta centrale, sembrerebbe che l'uomo che cerchiamo debba essere colui che ha ricondotta a casa la Odell.

Heath ebbe un sorriso leggero, ma poco allegro.

— Dovrebbe esser così, e sarebbe bello se non fosse accaduto qualche altra cosa qua dentro... — E, volgendosi a Jessup: — Raccontate al signor Procuratore quanto sapete circa quel visitatore!

Markham guardò il telefonista con vivo interesse, e Vance, sollevandosi su un gomito, si pose ad ascoltare con grande attenzione.

La voce di Jessup era sommessa, ma chiara, il modo di esprimersi era quello di un soldato che riferisce al suo superiore.

— Ecco qui, signor Procuratore. Quando quel signore uscì dall'appartamento della signorina Odell, circa alle ventitré e mezza, si fermò dinanzi al centralino e mi chiese di far venire un tassì. Così feci, e mentre egli aspettava l'automobile, si udì un grido della signorina Odell e poi la sua voce che domandava aiuto. Il signore si volse, si precipitò verso la porta dell'appartamento, ed io lo seguii senza indugio. Egli bussò: ma sulle prime non ci giunse nessuna risposta. Bussò di nuovo, chiamando la signorina Odell ad alta voce e chiedendo che cosa fosse successo. Questa volta ella rispose, dicendo che non era stato nulla, andasse a casa e non avesse preoccupazioni. Egli allora ritornò indietro verso il telefono, e osservò che forse la signorina si era addormentata ed era stata colta da un incubo. Parlammo per alcuni minuti della guerra; poi venne la vettura ed egli, dopo avermi dato la buona notte, se ne uscì ed io udii il veicolo allontanarsi.

Questo epilogo della partenza dell'accompagnatore della Odell sconvolgeva tutte le supposizioni di Markham: infatti egli abbassò gli occhi sul pavimento come deluso, meditò per alcuni istanti. Poi disse:

— Da quanto tempo questo signore era uscito di qui, quando udiste il grido della signorina Odell?

— Cinque minuti forse. Avevo avuto la comunicazione con la compa-

gnia delle autopubbliche, ed ella gridò circa un minuto più tardi.

— Il signore era presso il telefono?

— Sì, signore, vi si appoggiava con un braccio.

— Quante volte ha gridato la Odell? E quali erano le parole con cui chiedeva aiuto?

— Gridò due volte: «Aiuto, aiuto!»

— E l'uomo, quando picchiò alla porta la seconda volta, che cosa disse?

— Per quello che mi ricordo, signore, egli disse: «Aprite, Margherita! Che cosa vi accade?»

— E potreste ricordarvi delle esatte parole con cui ella rispose?

Jessup esitò e aggrottò la fronte:

— Mi pare che dicesse: «Non è nulla. Mi duole di aver gridato. Tutto va bene; per favore, andate a casa, e non ci pensate più...» Non so, non saranno le esatte parole, ma erano simili a queste.

— La sentivate bene attraverso la porta, allora?

— Signorsì. Queste porte non sono molto spesse.

Markham si alzò e si pose a camminare su e giù, meditando. Alla fine, sostando davanti al telefonista, domandò ancora:

— Non udiste altro rumore sospetto in questo appartamento dopo che l'uomo se ne fu andato?

— Nessun rumore di nessuna sorta! Qualcuno, per altro, dal di fuori della casa telefonò alla signorina Odell, circa dieci minuti più tardi, e una voce maschile rispose dall'interno.

— Come? — esclamò Markham, mentre Heath più attento che mai spalancava gli occhi. — Narratemi tutti i particolari di quella chiamata!

E Jessup, senza esitazione di sorta, continuò:

— Circa venti minuti prima di mezzanotte, una luce brillò sul quadro telefonico, e quando io risposi, un uomo domandò della signorina Odell. Io misi la comunicazione e, dopo un certo tempo, il ricevitore fu sganciato (noi lo vediamo dalla luce che si spegne) ed una voce maschile disse: a Pronto!». Io naturalmente non sentii altro.

Per qualche minuto regnò il più profondo silenzio nella stanza. Poi Vance, che aveva osservato Jessup attentamente, chiese con noncuranza:

— Ditemi, signor Jessup, non eravate forse un po' preso anche voi dalle grazie della Odell?

Per la prima volta da quando era entrato nella stanza, l'uomo parve sentirsi a disagio. Un vivo rossore gli salì alle guance.

— Pensavo che era bella, signore! — rispose poi risolutamente.

Markham lanciò a Vance uno sguardo di disapprovazione, e poi si volse d'un subito al telefonista:

— Basta per ora, Jessup.

L'uomo s'inclinò rigidamente e se ne andò.

— Questo caso si va facendo veramente affascinante! — mormorò Vance, distendendosi di nuovo sul divano.

— Fa piacere sapere che c'è chi ci si diverte. — E il tono di Markham denotava l'irritazione. — E quale era, di grazia, lo scopo di chiedere a Jessup i suoi sentimenti verso la morta?

— Oh, un'idea che mi è passata per il cervello, così! — rispose Vance.

Heath, destandosi dalle sue riflessioni, disse:

— Abbiamo però le impronte digitali, e sono sicuro che quelle riveleranno il nostro uomo.

— Ma se pure Dubois troverà a chi appartengono quelle impronte — disse Markham — ci resta da dimostrare come l'uomo entrò qui. Egli dirà, naturalmente, che le impronte sono anteriori al delitto...

— Ad ogni modo, è certo — riprese Heath con ostinazione — che ieri sera c'era un uomo qui, quando la Odell tornò dal teatro, e che c'era ancora quando l'altro se ne andò verso le ventitré e mezza. Le grida della donna e la chiamata al telefono sono da riportarsi alla mezzanotte meno venti. E poiché il dottore ha detto che la morte risale a qualche tempo prima della mezzanotte, non c'è dubbio che il furfante che era nascosto qui è colui che ha fatto il colpo!

— Questo sembra innegabile — consentì Markham — e io sono propenso a credere che si trattasse di qualcuno che ella conosceva. Forse ha gridato, quando se l'è visto comparire davanti, poi, dopo averlo riconosciuto, si è calmata e ha detto a quello di fuori che non era nulla... Più tardi egli l'ha strangolata!

— Ed io direi — aggiunse Vance — che egli era nascosto nell'armadio di là.

— Certamente! — assentì Heath. — Ma ciò che mi turba è il modo come egli è entrato qui. Il telefonista diurno, che rimase al telefono fino alle ventitré, mi ha detto che l'uomo che venne a prender la Odell per l'ora di pranzo era stato l'unico visitatore.

Markham ebbe un moto di esasperazione.

— Fate entrare il telefonista diurno — ordinò; — dobbiamo mettere in chiaro questo particolare. Qualcuno è entrato qui ieri sera, e prima di andarmene voglio sapere come ha fatto ad entrare.

Vance lo guardò con aria di uomo superiore, e che si diverte un mondo.

— Sai, Markham — disse — io non ho il dono della divinazione psichica, ma ho una di quelle sensazioni indefinibili la quale mi dice che, se tu vuoi restar veramente qui in questo salottino fino a che non avrai scoperto come lo strano visitatore di ieri sera vi è entrato, dovrai mandare a prendere i tuoi oggetti di toeletta, e parecchie mute di biancheria. L'amico che ha inscenato questa sorpresa ha preparato il suo ingresso e il suo egresso con una cura e una sagacia formidabili.

Markham guardò Vanee dubitoso, ma non dette alcuna risposta.

CAPITOLO VII UN IGNOTO VISITATORE

Martedì, 11 settembre, ore 11.15.

Jrleath era uscito nel vestibolo, e ritornò conducendo seco il telefonista diurno, un giovane pallido, magro, a nome Spively. I capelli neri che accentuavano il pallore del suo volto, erano ben lisciati e impomatati, ed egli portava dei baffetti che appena appena sorpassavano le narici. Vestiva un abito sgargiante color cioccolatta, molto assettato, un paio di scarpe dalla ghetta di panno, e una camicia rosa con colletto rivoltato dello stesso colore. Appariva nervoso e sedette subito sulla seggiola di giunco vicino alla porta, aggiustandosi la piega dei pantaloni e umettandosi le labbra colla punta della lingua. Markham andò dritto al punto:

— Mi hanno detto che voi siete rimasto al centralino telefonico ieri nel pomeriggio e la sera fino alle ventidue. È giusto?

L'uomo inghiottì a fatica, e accennò di sì.

— Sissignore! — disse poi.

— A che ora è uscita la Odell per il pranzo?

— Verso le diciannove. Avevo appena mandato a prendere qualche panino alla trattoria accanto...

— Era sola? — interruppe Markham.

— No, era venuto a prenderla un tale...

— Conoscete questo «tale»?

— L'ho visto venire dalla signorina Odell un paio di volte, ma non so il suo nome.

— Che aspetto ha? — e la domanda fu pronunciata con grande impazienza.

La descrizione che Spively ne fece, coincideva con quella fatta da Jesup, per quanto Spively fosse più loquace e meno preciso del collega. Era evidente che la Odell era uscita e rientrata con la stessa persona.

— Ora — riprese Markham, marcando bene le parole, — desidero sapere chi altro è venuto a far visita alla Odell, tra l'ora in cui ella uscì e le ventidue, ora in cui foste sostituito.

Spively apparve perplesso, e le sue sottili sopracciglia si inarcarono e si contrassero.

— No... non capisco — mormorò. — Chi mai avrebbe potuto farle visita, se lei era fuori?

— Ma è certo che qualcuno è venuto — insisté Markham — è entrato nell'appartamento, e c'era ancora quando la signorina rincasò.

Il giovane spalancò gli occhi e la bocca.

— Mio Dio, signore! — esclamò. — È così dunque che è stata uccisa?... Qualcuno è entrato e l'ha aspettata!... — Si fermò ad un tratto, quasi che comprendesse in quel momento quale parte importante egli poteva avere nell'affare. — Ma nessuno è entrato in questo appartamento mentre io ero al mio posto! — asserì con enfasi. — Nessuno, ed io non ho mai lasciato il centralino durante le ore di servizio.

— Qualcuno avrebbe potuto entrare dalla porta laterale?

— Che? Era forse aperta? — Il suo tono era quello di persona sorpresa. — Non è mai aperta di notte. Il portiere la chiude quando va via alle di-ciotto.

— Voi non l'avreste mica aperta per qualche motivo? Pensateci!

— No, signore! — e scosse la testa energicamente.

— Così voi asserite con tutta certezza che nessuno è entrato nell'appartamento passando per la porta centrale dopo che la Odell ne era uscita?

— Certo! Assicuro che non ho mai abbandonato il mio posto ieri durante il servizio, e nessuno avrebbe potuto passare davanti a me senza esser visto. Solo una persona venne e chiese di lei...

— Ah, venne dunque qualcuno? — esclamò Markham. — Quando? E che cosa accadde? Frugate bene nella vostra memoria prima di rispondere!

— Nulla d'importante! — assicurò il giovane, sinceramente spaventato. — Un uomo entrò, suonò il suo campanello e se ne andò via poco dopo.

— Non preoccupatevi se la cosa sia importante o no — disse Markham in tono freddo e perentorio. — A che ora venne questo tale?

— Circa alle ventuna e mezza.

— E chi era?

— Un giovane che ho visto venire varie volte. Il suo nome non lo so.

— Ditemi esattamente che cosa accadde — seguì Markham. Spively inghiottì di nuovo e si inumidì le labbra con la lingua.

— Fu così — cominciò con uno sforzo. — L'amico entrò e andò alla porta dell'appartamento. Io gli dissi: «La signorina Odell non è in casa». Ma egli proseguì egualmente e disse: «Voglio suonare il campanello per esser sicuro». In quel momento la lampadina delle chiamate si accese, ed io lo lasciai andare per rispondere. Egli suonò il campanello e picchiò alla porta. Naturalmente, nessuno rispose, sicché quel tale tornò indietro quasi subito, dicendo: «Credo che abbiate ragione». Mi dette un mezzo dollaro e se ne andò...

— E voi lo avete proprio visto andarsene? — V'era una punta di delusione nella voce di Markham.

— Certo che l'ho visto andar via. Davanti al portone accese una sigaretta, poi si diresse verso Broadway.

— Ad uno ad uno cadono i rosei petali! — disse la voce indolente di Vance. — Una situazione divertentissima!

Markham, non ancora rassegnato a perdere la speranza di trovare un bandolo dell'affare in quell'incidente, domandò ancora:

— Che aspetto aveva quell'uomo? Potreste descrivermelo?

Spively si raddrizzò nella persona e rispose con un entusiasmo che dimostrava come egli si fosse interessato del visitatore.

— Aveva l'aspetto di persona a modo... circa sulla trentina, oh, non vecchio. Indossava l'abito da sera, scarpette lucide, e la camicia di seta a piegoline...

— Come? come? — chiese Vance, con simulata incredulità, appoggiandosi allo schienale del divano. — Camicia di seta e abito da sera? Straordinario!

— O, per questo, molti usano così — spiegò Spively con orgoglio discendente. — È la moda, per il ballo...

— Dite davvero?... — e Vance appariva colpito da meraviglia. — Bisogna che me ne informi... E quando il damerino dalla camicia di seta si fermò per prendere una sigaretta, la prese da un astuccio d'argento, lungo e piatto, che teneva in un taschino del panciotto?

Il giovane guardò Vance con attonita ammirazione.

— Come lo sapete? — esclamò.

— Una semplice deduzione — spiegò Vance, riprendendo la sua posizione. — I portasigarette di metallo lunghi, nella tasca del panciotto, si

addicono alle camicie di seta per la sera!

Markham mostrò di essere seccato dalla interruzione, e intervenne bruscamente perché il giovane potesse continuare la sua descrizione.

— Aveva i capelli ben lisciati, e si vedeva che erano abbastanza lunghi, ma il taglio era moderno. Aveva piccoli baffi impomatati, un grosso garofano all'occhiello dell'abito, e portava guanti di camoscio...

— Un vero Brummell, in fede mia! — mormorò Vance.

Markham, sempre sotto l'incubo dei circoli notturni, aggrottò la fronte e dette un lungo sospiro: l'osservazione di Vance lo aveva indirizzato verso una corrente di pensieri poco piacevole.

— Era alto o basso, costui? — domandò di nuovo.

— Non molto alto... circa la mia statura... — rispose Spively; — alquanto snello...

Si sentiva dal tono della voce che il giovane aveva dell'ammirazione per quell'uomo, come se egli avesse trovato in lui un modello d'eleganza. Questa ammirazione e il vistoso modo di vestire del giovane telefonista, ci permettevano di leggere tra le linee delle sue osservazioni una descrizione abbastanza precisa del visitatore che la sera prima, alle ventidue, era venuto a far visita all'uccisa.

Quando Spively fu congedato, Markham si alzò e attraversò la stanza avvolgendosi in una nube di fumo del suo sigaro, mentre Heath lo guardava con le sopracciglia fortemente aggrottate.

Vance si alzò a sua volta e si stirò, poi disse: — Il problema centrale mi sembra rimanga intatto. Come diavolo riuscì a entrare lo strangolatore della bella Margherita?

— Sapete, signor Markham — sentenziò a un tratto il sergente. — Mi sto domandando se l'amico non sarebbe entrato qui più presto, nel pomeriggio... Supponiamo, prima che la porta laterale fosse chiusa. La stessa Odell lo può aver fatto entrare e poi può averlo nascosto quando è venuto l'altro a prenderla per il pranzo...

— Potrebbe anche essere — ammise Markham. — Fate rientrare la cameriera, vediamo un po' cosa ne possiamo cavare.

Alla donna, quando fu di nuovo davanti a lui, egli domandò che cosa avesse fatto nel pomeriggio del giorno avanti; venne così a sapere che, verso le sedici, ella era andata fuori a far delle spese ed era tornata verso le diciassette e mezzo.

— Aveva qualcuno qui la signorina Odell quando voi siete tornata?

— No, era sola — rispose prontamente la donna.

— Non disse di aver ricevuto nessuna visita?

— Nossignore.

— Non ci poteva essere qualcuno nascosto qui, quando siete tornata?

La donna si meravigliò e si mostrò anche un po' allarmata.

— E dove si sarebbe nascosto? — chiese guardandosi intorno.

— Nascondigli ce ne sono tanti... nella stanza da bagno, in un armadio, sotto il letto, dietro i cortinaggi della finestra... — suggerì Markham.

La donna scosse il capo recisamente:

— Nessuno avrebbe potuto nascondersi qui — rispose. — Sono stata per lo meno una mezza dozzina di volte nella stanza da bagno, ho preso l'abito della signorina io stessa dall'armadio della camera; appena ha cominciato ad imbrunire, ho sistemato le finestre; quanto al letto, è fatto in modo che quasi tocca il pavimento, e nessuno potrebbe schiacciarsi lì sotto... — (Guardai il letto, e dovetti convenire che la donna aveva ragione).

— E che direste dell'armadio in questa stanza? — domandò Markham, sperando ancora.

— Non c'era nessuno lì dentro. Ci tengo il cappello e il cappotto, e li ho tirati fuori tutti e due io stessa, quando fui pronta per andarmene. Anzi ci ho messo un vestito vecchio della signorina prima di andar via.

— Dunque siete assolutamente certa che nessuno poteva esser stato nascosto qui nello spazio di tempo che siete rimasta fuori.

— Certissima, signore!

— Potreste ricordarvi se la chiave di questo armadio era nella serratura dalla parte esterna o dalla parte interna quando ne avete tolto il cappello?

La donna tacque e guardò l'armadio.

— Era di fuori, come sempre — disse dopo aver riflettuto. — Me ne ricordo perché ci rimase impigliato un lembo del vestito vecchio di velo che vi ho riposto.

Markham aggrottò le sopracciglia, e continuò:

— Voi dite di non sapere il nome dell'uomo che accompagnò la signorina Odell a pranzo; potreste almeno dirci il nome di qualcuno di quelli coi quali ella era solita andare?

— La signorina non mi ha mai detto alcun nome; ella era molto riservata quanto a questo, era segreta, si può dire. E poi, io sono qui solo durante il giorno, e i signori che ella conosceva venivano generalmente di sera.

— E non avete mai sentito parlare di qualcuno di cui ella avesse paura... qualcuno che ella avesse ragione di temere?...

— No, signore, per quanto ci fosse un uomo dal quale voleva liberarsi.

Era un individuo di pessimo carattere, non mi sarei fidata di lui per niente al mondo... e anzi le dissi di guardarsi da lui. Ma lei lo conosceva da lungo tempo, credo, e credo anche che avesse avuto della tenerezza per lui, una volta.

— Come sapete tutto questo?

— Un giorno, circa una settimana fa — spiegò la donna, — tornai dopo colazione, e lui era con lei nell'altra stanza. Essi non mi sentirono entrare perché le portiere erano chiuse. Egli domandava insistentemente del denaro, e quando ella tentò di mandarlo via cominciò a minacciarla. Allora la signorina disse qualcosa da cui si capiva che gli aveva dato denaro in passato. Io feci un po' di rumore, i due smisero di discutere, e poco dopo egli se ne andò.

— Com'era quest'uomo? — L'interesse di Markham si risvegliava.

— Snello... non molto alto... direi circa sui trent'anni. Il viso era duro nell'espressione, occhi di un azzurro pallido che davano i brividi. Portava sempre i capelli incerottati e pettinati all'indietro, aveva baffetti biondi che finivano a punta.

— Ah! — disse Vance. — Il nostro zerbinotto!

— C'è stato altre volte dopo di allora? — domandò Markham.

— Non so, signore... quando c'ero io, no.

— Non ci ha aiutato molto! — osservò Heath quando la donna se ne fu andata.

— Come? — esclamò Vance. — Credo che sia stata utilissima. Ci ha rivelato alcuni punti interessanti, legalmente interessanti.

— Quali parti delle sue informazioni sono, secondo te, particolarmente illuminanti? — domandò Markham mal celando la stizza.

— Ora sappiamo, per esempio, che qui non c'era alcuno ieri sera quando la cameriera se ne andò! — disse Vance serenamente.

— Invece di aiutarci, questa certezza mi pare che complichì alquanto la situazione!

— Oggi forse! Ma, chissà?... Potrebbe diventare l'indizio più importante e più luminoso tra qualche tempo... Per di più, abbiamo saputo che qualcuno si è chiuso a chiave in quell'armadio, come dimostra il fatto che la chiave ha cambiato di posto, e che questo è avvenuto dopo la partenza della domestica, vale a dire, dopo le diciannove.

— Certo — disse Heath con tono amaro. — Dopo che la porta era stata chiusa e il telefonista era al suo posto e giura che nessuno è entrato per di là!

— È un po' imbarazzante, sicuro! — concesse Vance.

— Imbarazzante? È inammissibile! — brontolò Markham.

Heath, che stava guardando nell'armadio con sguardo battagliero, scosse il capo.

— Ciò che non capisco — borbottò — è perché, se l'amico era nascosto qui, non lo ha saccheggiato uscendone, come ha fatto per tutto il resto dell'appartamento.

— Sergente — disse Vance, — avete posto il dito sul punto scottante della questione... Vedete? L'aspetto ordinato dell'armadio dà l'idea che il brutale individuo che ha messo a soqquadro queste graziosissime stanze, non abbia prestato attenzione a quell'armadio perché esso era chiuso dal di dentro e non lo poteva aprire.

— Via, via! — protestò Markham. — Ma allora si dovrebbe venire alla conclusione che qui c'erano due persone sconosciute ieri sera.

Vance sospirò: — Ahimé! Lo so. E, logicamente, non possiamo introdurre neanche una... Desolante!...

Heath cercò di consolarsi seguendo una nuova idea.

— In ogni modo — disse quasi convenendo — sappiamo che questo ignoto dalle scarpette di coppale, che venne ieri sera verso le ventuna e mezzo, era probabilmente l'amante della Odell, e stava ricattandola...

— E in che modo recondito questo fatto ci aiuta a diradare le nuvole dall'affare? — domandò Vance.

— Vi dirò qualcosa, signor Vance, qualcosa che voi forse non sapete. Gli uomini per i quali simili ragazze perdono la testa, sono in generale dei teppisti, o qualcosa di molto simile a delinquenti di professione, mi capite. Ecco perché, visto che questo lavoro è stato compiuto da uno del mestiere, non mi è indifferente apprendere che l'uomo che ha minacciato la Odell e viveva alle sue spalle, era quello stesso che gironzolava da queste parti ieri sera... E aggiungerò anche che la descrizione che hanno fatto di lui coincide con quella dei ladri di alta scuola che frequentano i famosi circoli notturni.

— Allora voi siete convinto — domandò Vance blandamente — che questo lavoro, come voi lo chiamate, sia stato compiuto da un delinquente di professione?

Heath rispose con un certo dispregio:

— Non portava forse guanti l'amico, e non aveva con sé il suo scalpello? È opera di un professionista, e di un professionista in gamba!

CAPITOLO VIII

L'ASSASSINO INVISIBILE

Martedì, 11 settembre, ore 11.45.

Markham andò verso la finestra e rimase a guardar fuori nel piccolo cortile, con le mani dietro la schiena. Dopo alcuni minuti si volse lentamente verso di noi.

— La situazione, secondo il mio modo di vedere — disse — è questa: la giovane Odell è stata invitata a pranzo e poi a teatro da un uomo, all'apparenza distinto. Questi viene a prenderla un po' dopo le diciannove, e i due vanno via insieme. Alle ventitré ritornano, l'uomo entra con lei, ma se ne va circa mezz'ora dopo, e uscendo, fa chiamare un tassì dal telefonista. Mentre egli aspetta, la giovane grida o chiede aiuto; egli torna alla porta del piccolo appartamento, si interessa di lei, ed ella risponde che non ha bisogno di nulla, e che se ne vada tranquillo. La macchina viene, l'uomo se ne va, e dopo dieci minuti qualcuno telefona alla Odell e una voce maschile risponde dall'interno dell'appartamento. Questa mattina la giovane è trovata strangolata e l'appartamento tutto sottosopra...

Trasse una lunga boccata di fumo, e continuò:

— Ora, è chiaro che, quando la giovane e il suo cavaliere tornarono, ci doveva essere un uomo nascosto nella casa, ed anche chiaro è che la giovane era viva quando l'uomo che l'aveva accompagnata se ne uscì di qua. Da ciò dovremmo dedurre che l'uomo che già si trovava nell'appartamento quando ella rincasò è l'assassino. Questa conclusione è anche corroborata dal rapporto del dottor Doremus, il quale sostiene che il delitto fu commesso tra le ventitré e le ventiquattro. Ma, dato poi che il suo accompagnatore non l'ha lasciata che verso le ventitré e mezza, e che dopo ha ancora parlato con lei attraverso la porta chiusa, noi possiamo concludere che l'assassinio fu commesso veramente tra le ventitré e mezza e le ventiquattro... Ecco quanto possiamo stabilire dalle testimonianze sentite sin qui...

— Bisogna che ci muoviamo dentro questi limiti! — consentì Heath.

— In ogni modo sono dati interessanti! — mormorò Vance.

E Markham, camminando su e giù nervosamente, continuò:

— Riepilogando, troviamo intanto che nessuno era nascosto nell'appartamento alle diciannove, quando la cameriera se ne andò; quindi l'assassino entrò dopo quell'ora. Prendiamo prima in considerazione la porta laterale: alle diciotto, vale a dire un'ora avanti che la cameriera se ne an-

dasse, il portiere l'aveva chiusa con lo scrocco dall'interno, e i due telefonisti negano categoricamente di essersi accostati. Per di più, questa mattina voi, sergente, l'avete trovata ancora chiusa, sicché possiamo dedurre che essa è rimasta serrata tutta la notte e che nessuno è potuto passare di là. Siamo quindi indotti a pensare che l'assassino è entrato dalla porta principale. Esaminiamo questa ipotesi: il telefonista, che è stato di servizio fino alle ventidue, asserisce in modo perentorio che l'unica persona che è entrata da questa porta principale e, attraverso il vestibolo, è venuta fino qui all'appartamento, è stato un uomo che ha suonato il campanello, e che, non avendo avuto risposta, se ne tornò via immediatamente. L'altro telefonista, poi, che fu di servizio da ieri sera alle ventidue sino a stamane, asserisce con la stessa fermezza che nessuno è entrato dalla porta principale ed è venuto qui, passando davanti al centralino. Aggiungete a tutto ciò il fatto che le finestre di questo piano sono tutte munite di sbarre di ferro e che nessuno può scendere dalle scale senza trovarsi a faccia a faccia col telefonista, e dite un po' se per il momento non ci troviamo in una via senza uscita...

Heath si grattò la testa e rise senza allegria.

— È un rompicapo davvero!

— Che ne dite dell'altro appartamento? — chiese Vance. — Quello qui accanto che ha l'ingresso dirimpetto al corridoio: il numero 2?

Heath lo guardò con aria di protezione:

— È la prima cosa di cui mi sono occupato stamane. L'appartamento N. 2 è abitato da una donna sola; io l'ho svegliata alle otto e ho perquisito l'appartamento. Nulla. In ogni modo, per arrivare alla porta d'ingresso di quell'appartamento, bisogna passare davanti al centralino come per venire qui. E nessuno andò da lei o uscì da casa sua ieri sera o nella nottata. Per di più, Jessup, che è un ragazzo in gamba, mi ha detto che quella donna è una persona tranquilla, una signora, e che lei e la Odell non si conoscevano nemmeno.

— Come siete enciclopedico, sergente! — mormorò Vance.

— Naturalmente — intervenne Markham — qualcuno dall'altro appartamento avrebbe potuto venire qui di soppiatto, dietro le spalle del telefonista, tra le diciannove e le ventitré, e quindi risgusciar via di nuovo dopo compiuto il delitto. Ma, poiché le ricerche fatte dal sergente questa mattina non hanno portato a scoprire nessuno, possiamo eliminare la possibilità che l'assassino abbia operato da quel quartiere.

— Credo che tu abbia ragione — ammise Vance con indifferenza. —

Ma, caro mio, ciò che mi colpisce nella tua lucida ricapitolazione dei fatti è che tu elimini senz'altro la possibilità che qualcuno abbia operato da un appartamento qualsiasi... Eppure egli è entrato qui, ha strangolato la disgraziata damigella, e se ne è partito... eh? Non è vero? È un grazioso problema questo!... Non avrei voluto perderlo per tutto l'oro del mondo...

— È diabolico! — sentenziò Markham cupamente.

— Ha il fascino attraente di una seduta spiritica — corresse Vance, — Veramente comincio a sospettare che qualche «medium» abbia tenuto una seduta qui nelle vicinanze e abbia potuto ottenere qualche materializzazione... Dimmi, Markham, potresti tu procedere contro un'emanazione ectoplasmica?

— Non è stato uno spirito quello che ha lasciato le impronte digitali! — borbottò Heath con truculenza.

Markham si fermò d'un tratto e guardò fisso Vance.

— Corpo di Bacco! Ma questa è pazzia. In qualche modo l'uomo è entrato e in qualche modo è uscito? O la cameriera sbaglia quando dice che nessuno era in casa quando ella se ne è andata, ovvero uno dei due telefonisti si è addormentato e non lo vuol confessare...

— Ovvero uno dei due mente! — completò Heath.

Vance scosse il capo.

— La nostra bruna camerista è degna di fede, lo garantirei. E se esistesse anche un solo dubbio che qualcuno fosse entrato dalla porta centrale, i due telefonisti, al momento in cui siamo, sarebbero anche troppo solerti nell'ammetterlo... No, Markham, devi affrontare la cosa da un punto di vista astrale, per così dire!

Markham disapprovò con un cenno la facezia di Vance.

— Lascio a te di seguire la linea delle investigazioni astrali, secondo le tue teorie metafisiche e le tue ipotesi esoteriche!

— Ma considera bene le cose! — protestò Vance sempre in tono faceto. — Tu hai provato o, piuttosto, legalmente dimostrato che nessuno può essere entrato o può essere uscito da questo appartamento ieri sera; e, come spesso mi hai detto, un tribunale deve decidere di tutto non già secondo i fatti noti o sospettati, ma secondo le testimonianze. Ora le testimonianze in questo caso sono il più bell'alibi possibile per ogni essere vivente... Eppure non è facilmente sostenibile che la giovane si sia strangolata da sé... Se si trattasse di veleno, che bel caso di suicidio sarebbe!... È stato stupido da parte dell'assassino l'aver usato le mani invece dell'arsenico...!

— Sì, egli l'ha strangolata — esclamò Heath, — e io vi dico che scom-

metterei sulla colpevolezza di quell'individuo che venne a farle visita iersera alle nove e mezza e non la trovò. È quello il bel tomo al quale vorrei parlare!

— Davvero? — chiese Vance estraendo un'altra sigaretta. — Non credo che la sua conversazione sarebbe delle più attraenti, almeno dalla descrizione che ce ne hanno fatta!

Gli occhi di Heath s'illuminarono di una luce di dispetto.

— Abbiamo dei mezzi — mormorò tra i denti — per rendere interessanti le conversazioni anche con coloro che non godono gran fama di brillanti parlatori!

Markham guardò l'orologio.

— Ho del lavoro di premura in ufficio — disse — e tutte queste ciance non ci portano a nulla. — Pose la mano sulla spalla di Heath e soggiunse:

— Andate avanti voi! Nel pomeriggio fate venire tutte queste persone all'ufficio, voglio interrogarle di nuovo; forse riuscirò a risvegliar loro un po' la memoria!... Avete già in mente un piano d'indagini?

— Il solito — replicò Heath seccamente. — Darò uno sguardo alle carte della Odell, e due o tre dei miei uomini assumeranno informazioni.

— Sarebbe bene rivolgersi subito alla Compagnia delle autopubbliche — disse Markham. — Guardate se vi riesce di sapere chi era l'uomo che se ne andò prima di mezzanotte e dove andò poi.

— Immagini forse — osservò Vance — che se l'uomo avesse avuto qualcosa a che vedere coll'assassinio, si sarebbe fermato nel vestibolo e avrebbe chiesto al telefonista di fargli venire un taxi?

— Oh, non mi aspetto molto da lui — disse Markham cupamente. — Ma la ragazza può avergli detto qualcosa che ora ci potrebbe servire di traccia... — Si volse a Heath: — Venite da me più tardi, nel pomeriggio. Potrei aver trovato qualche cosa di nuovo, grazie a quelle persone che abbiamo interrogato ora... E — aggiunse — fate in modo che ci sia una buona guardia qui. Voglio che l'appartamento rimanga tale e quale è fino a che non avremo fatto un po' di luce.

— Ci penso io! — assicurò il sergente.

Markham, Vance ed io uscimmo e salimmo subito nella vettura. Pochi minuti dopo filavamo a gran velocità attraverso la città verso il Central Park.

— Ti ricordi della nostra recente conversazione intorno alle orme sulla neve? — domandò Vance mentre sbucavamo nella Quinta Avenue e puntavamo verso sud.

Markham annuì distrattamente.

— Se ben rammento — continuò Vance — nel caso ipotetico che tu facessi allora, non c'erano soltanto delle orme, ma anche dei testimoni. Ed ora eccoti nel caso peggiore, dato che non ci sono orme sulla neve, né testimoni che assicurino di aver visto qualcuno fuggire. Insomma sei privo di prove dirette e di prove indiziarie... È triste, assai triste! — E dondolò la testa in atto dolente.

— Vedi, Markham — continuò poi, — mi sembra che nel caso presente le testimonianze costituiscano una perfetta prova legale che nessuno può essere stato con la deceduta all'ora del suo trapasso e che, *ergo*, ella è presumibilmente viva. Il corpo strangolato di lei, è, mi pare, una circostanza insignificante dal punto di vista della procedura. So che voi giuristi non ammettete un assassinio senza un cadavere; ma come mai, in nome del cielo, ve la cavate con un *corpus delicti* senza un assassino?

A un tratto, Markham scattò:

— Tu, naturalmente, non hai bisogno di orme, né di alcun altro indizio materiale, tu hai il potere della divinazione che è negato agli altri miseri mortali. Se ricordo bene, mi informasti con magniloquenza che, conoscendo la natura e le condizioni del delitto, potresti guidarmi dritto dritto al colpevole, tanto nel caso che avesse lasciato delle impronte, quanto nel caso che non ne avesse lasciate. Ricordi questa millanteria?... Bene, eccoti qui un delitto, e il delinquente non ha lasciato tracce di sé né all'andata, né al ritorno. Sii così buono da non lasciarmi più in sospeso e di confidarmi il nome di colui che ha ucciso la Odell!

La serenità di Vance non fu turbata dalla sfida che l'amico gli lanciava. Egli continuò a fumare pigramente per alcuni minuti, poi si raddrizzò sul sedile, e scosse la cenere della sigaretta.

— Parola d'onore, Markham — disse — ho quasi intenzione di occuparmi di questo stupido delitto. Credo di dover aspettare, però, per vedere su chi il nostro insuperabile Heath metterà le mani!

Markham ebbe una specie di grugnito sarcastico, e si affondò nei cuscini della vettura.

— La tua generosità mi confonde! — esclamò.

CAPITOLO IX LA POLIZIA IN MOTO

Martedì, 11 settembre, pomeriggio.

Quella mattina la nostra corsa fu rallentata dall'enorme traffico che trovammo a nord di Madison Square, e Markham guardò ansiosamente l'orologio.

— È mezzogiorno passato — disse — ed è meglio che mi fermi al Circolo a fare uno spuntino... Immagino che mangiare a questa ora antelucana sarà troppo plebeo per un fiore di serra come te!

Vance rifletté un momento.

— Poiché mi hai privato della mia prima colazione, ti permetto di farmi servire delle uova alla Benedettina.

Così fu che qualche minuto dopo entravamo tutti e tre nella sala quasi vuota dello Stuy vesant, e ci mettevamo ad una tavola accanto ad una delle finestre che guardavano sulle cime degli alberi di Madison Square.

Avevamo dato da poco i nostri ordini, quando un inserviente in uniforme entrò nella sala e, inchinatosi con deferenza al Procuratore, gli porse una lettera senza indirizzo, chiusa in una busta del Circolo. Markham la lesse con un'espressione di crescente curiosità, e mentre studiava la firma, nei suoi occhi balenò una luce che indicava la sorpresa. Alla fine, guardò in su e fece un cenno di assenso all'inserviente, poi, chiesto scusa, si alzò e ci lasciò a un tratto. E non tornò che dopo ben venti minuti.

— Curiosa! — disse. — Quel biglietto era dell'uomo che iersera condusse la Odell a pranzo e a teatro... Il mondo è piccolo! — mormorò. — È qui al Circolo; non è un socio residente, ma, quando è in città, alloggia qui.

— Lo conosci? — domandò Vance, con indifferenza.

— L'ho incontrato qualche volta... È un tal Spotswoode. — Sembrava perplesso. — È un uomo ammogliato, vive in una casa di campagna a Long Island, ed è considerato come persona rispettabile... Insomma, una delle ultime persone che avrei sospettato avesse avuto a che fare con la Odell. Ma, secondo le sue stesse dichiarazioni, egli andava in giro parecchio con lei durante le sue visite a Nuova York e iersera l'ha condotta da Francelle a pranzo e poi al Giardino d'Inverno.

— Ha scelto un giorno poco fortunato — commentò Vance. — Pensa un po'! Aprire i giornali della mattina e vedere che la nostra piccola dama della sera avanti è stata strangolata!... Piuttosto sconcertante, eh?

— È sconcertato, infatti — disse Markham. — I primi giornali del pomeriggio sono usciti un'ora fa, ed egli mi stava telefonando all'ufficio ogni dieci minuti, quando mi ha visto entrar qui. Teme che la sua relazione con la giovane abbia a trapelare e a procurargli delle noie.

— E trapelerà?

— Non ne vedo la necessità. Nessuno sa chi fosse il cavaliere dell'uccisa, e poiché egli, evidentemente, non ha nulla a che vedere col delitto, che cosa ci si guadagnerebbe a tirarlo in ballo? Egli mi ha raccontato tutta la storia e si è offerto di restare in città a mia disposizione finché io lo creda necessario.

— Intuisco, dalla nube di scontento che era sul tuo viso quando sei tornato dopo il colloquio, che la sua storia non ha fornito alcun indizio...

— Nessuno — ammise Markham. — Pare che la giovane non abbia mai parlato dei suoi affari intimi con lui, ed egli non ha potuto dirmi nulla di nulla che potesse aiutarmi. Il suo racconto concorda pienamente con la narrazione di Jessup. Egli andò a prendere la Odell alle diciannove, la riaccompagnò a casa alle ventitré, stette con lei circa una mezz'ora, e poi se ne andò. Sentendola chiamare aiuto, si spaventò un poco, ma quando ella lo rassicurò, concluse che doveva esser stata colta da sonnolenza e che un incubo l'avesse fatta gridare, e non ci pensò più. Venne qui subito al Circolo, circa dieci minuti prima di mezzanotte. Il giudice Redfern, che lo vide scendere dal taxi, insisté per farlo giocare a poker con alcuni altri che aspettavano nella stanza del giudice, e così giocarono fin verso le tre del mattino.

— Il tuo don Giovanni di Long Island non ti ha davvero fornito alcuna impronta sulla neve!

— Ad ogni modo, il suo farsi avanti in questo momento chiude una via di ricerche sulla quale avremmo perduto chi sa quanto tempo.

— Se le altre vie saranno chiuse anch'esse — osservò Vance seccamente, — ti troverai in un bel dilemma!

— Ne restano aperte abbastanza per tenermi occupato — disse Markham respingendo il piatto e chiedendo il conto. Poi si alzò, guardò Vance come riflettendo, e soggiunse: — La cosa ti interessa tanto da consigliarti di venire con me?

— Eh... ma certo... Felicissimo!... Ma, siediti ancora un momento qui, fin che non abbia finito il mio caffè!

Andammo poi con Markham al palazzo di Giustizia, e, entrati per la porta di Franklin Street, prendemmo l'ascensore privato dell'ufficio del Procuratore Distrettuale. Vance si sedette in una delle grandi poltrone di cuoio, accanto alla tavola di quercia che era a destra della scrivania del Procuratore, e accese una sigaretta con un'aria scettica e divertita.

— Aspetto con anticipato diletto di veder girare le ruote della giustizia!

— disse sdraiandosi nella poltrona con fare pigro.

— Mi spiace, ma sei condannato a non vedere il primo giro di queste ruote — esclamò Markham. — Il moto iniziale non avverrà in quest'ufficio! — E disparve da un uscio che conduceva agli uffici dei giudici.

Tornò dopo cinque minuti, e sedette nella grande poltrona girevole davanti al suo scrittoio, voltando le spalle alle quattro strette finestre della parete volta a mezzogiorno.

— Ho veduto or ora il giudice Redfern — spiegò — ed egli mi ha detto di aver incontrato Spotswoode fuori dal Circolo dieci minuti prima di mezzanotte, e di esser stato con lui a giocare a poker fino alle tre del mattino. Ha potuto dire l'ora esatta perché aveva guardato l'orologio ed aveva visto che era in ritardo coi suoi ospiti, coi quali aveva preso appuntamento per le ventitré e mezzo.

— Perché dar tanta importanza ad un fatto che evidentemente non ne ha? — domandò Vance.

— È l'abitudine — disse Markham un po' impaziente. — In casi di questo genere ogni minimo dato, anche se in apparenza lontano dal fatto principale, deve esser controllato. — E premette un bottone sotto il piano del tavolo.

Swacker, il suo giovane ed energico segretario, apparve subito alla porta che metteva in comunicazione l'ufficio del Procuratore con la sala d'aspetto principale.

— Signor Capo? — e gli occhi del segretario brillavano nell'attesa, dietro i grandi occhiali cerchiati di corno.

— Mandatemi subito un agente!

Swacker uscì per la porta del corridoio, e qualche istante dopo un uomo pacifico, rotondo, vestito inappuntabilmente, e con le lenti a stringinaso, entrò nell'ufficio e si collocò ritto di fronte a Markham con un sorriso ingraziante.

— Buon giorno, Tracy! — Il tono di Markham era accogliente, ma conciso. — Eccovi una lista di quattro testimoni per l'affare Odell, che voglio siano condotti qui subito: i due telefonisti, la cameriera ed il portiere. Li troverete al 184 della 71^a strada: il sergente Heath li ha trattiene là.

— Bene! — E Tracy prese il «memorandum» e con un inchino ultradignitoso, ma non privo di eleganza, se ne andò.

Nell'ora che seguì, Markham si ingolfò nel lavoro che si era accumulato nella mattinata, e io fui meravigliato ed ammirato dall'attività e dalla energia eccezionali di quell'uomo. Egli dette disposizioni importanti e numero-

se, che avrebbero potuto occupare l'intera giornata di un uomo d'affari comune. Swacker andava avanti e indietro come una macchina; varii impiegati apparivano al semplice tocco di un bottone, prendevano ordini e sparivano con rapidità sorprendente. Vance, che aveva cercato di distrarsi con un volume dove erano i resoconti di famosi processi contro una banda di incendiari, alzava lo sguardo di tanto in tanto, ammirando, e scuoteva il capo quasi in dolce rimprovero a tanta attività.

Erano le quattordici e mezzo precise, quando Swacker annunciò il ritorno di Tracy coi quattro testimoni. Per due ore intere, Markham li tartassò di domande, tentando di confonderli e di sondarli, con una meticolosità ed una sagacia di cui anch'io, avvocato, avevo raramente visto le eguali.

L'interrogatorio dei due telefonisti fu assolutamente diverso dal semplice interrogatorio condotto nella mattinata, e se ci fosse stata una omissione di un certo rilievo nelle loro deposizioni precedenti, questa sarebbe certamente venuta fuori ora, così stringente e irruente era il modo col quale il Procuratore li interrogava. Ma quando, alla fine, furono rilasciati, niente di nuovo era venuto in luce. I loro racconti poggiavano su basi saldissime: nessuno, ad eccezione della giovane stessa, del suo cavaliere e del deluso visitatore della ventuna e mezzo, era entrato dalla porta principale per andare all'appartamento dell'uccisa, dalle diciannove in là. Il portiere ripeté, convinto e sicuro, di aver chiuso la porta laterale con lo scrocco interno, poco dopo le diciotto, e nessun assalto poté scuotere la sua sicurezza. Amy Gibson, la cameriera, non poté aggiungere nulla alla sua deposizione precedente, e le reiterate domande di Markham portarono soltanto alla ripetizione delle cose che ella aveva già dette.

Nessun filo di luce, nessun indizio nuovo venne fuori. Il lungo, esauriente interrogatorio non portò, anzi, che a chiudere tutti gli spiragli di una situazione che appariva insolubile. Quando, alle sedici e mezzo, Markham si abbandonò nella sua poltrona con un sospiro di stanchezza, la possibilità di trovare un bandolo pareva più che mai lontana.

Vance chiuse il volume e gettò via la sigaretta.

— Io ti dico, vecchio mio — mormorò — che questo caso non richiede le solite vie burocratiche, ma contemplazioni ombelicali. Perché non chiamare una veggente egiziana con la sua sfera di cristallo?

— Se le cose vanno avanti così — rispose Markham desolato, — sarò tentato di seguire il tuo consiglio!

Proprio in quel punto, Swacker si affacciò per dire che l'ispettore Bren-

ner era al telefono. Markham afferrò il ricevitore e, mentre ascoltava, buttò giù alcune note sul suo blocco. Finita la conversazione, si volse a Vance:

— Mi pare che tu fossi alquanto perplesso intorno al portagioie d'acciaio della camera da letto. Brenner conferma le sue asserzioni di stamane: il cofano fu aperto con uno scalpello speciale, quale solo un ladro di professione può avere con sé e sa usare. Esso aveva una lama lunga un pollice e tre ottavi ed un manico piatto, di un pollice. Era un ordigno vecchio, doveva avere una piccola intaccatura nella lama, ed è lo stesso che è stato usato con successo ai primi dell'estate scorsa in uno scassinamento in Park Avenue... Queste informazioni calmano un poco la tua ansia?

— Non posso dire di sì. — Vance era diventato serio e preoccupato. — Infatti ciò rende la cosa ancor più fantastica... Potrei vedere un piccolo bagliore di luce, etereo e non terreno, forse, ma pure un bagliore di luce in tutto questo buio pesto, se non ci fossero quel cofano e quello scalpello d'acciaio...

Markham stava per rispondere quando Swacker, affacciatosi di nuovo, annunciò che era arrivato il sergente Heath.

Heath appariva meno depresso di quando lo avevamo lasciato nella mattina. Accettò il sigaro che Markham gli offrì, e, sedutosi alla tavola di fronte alla scrivania del Procuratore, trasse di tasca un taccuino tutto sgualcito.

— Abbiamo avuto un po' di fortuna — cominciò a dire. — Burke ed Emery, due degli agenti che ho chiamato ad aiutarmi, hanno subito avuto informazioni sulla Odell. Da quanto hanno potuto sapere, ella non frequentava molti uomini, e faceva il suo gioco, diremo, con signorilità... L'amico principale, uno di quelli che più è stato visto con lei, è un tal Carlo Cleaver.

Markham dette un balzo.

— Lo conosco — disse. — Se è la stessa persona...

— Dev'esser lui — dichiarò Heath. — Prima agente delle tasse a Brooklyn; interessato poi in una sala di scommesse alle corse di cavalli, a Jersey City. Dimora allo Stuyvesant dove può incontrare i suoi amici politici.

— Infatti — assentì Markham. — È una specie di gaudente professionista, conosciuto col nome di «Pop», mi sembra.

— Dato che Cleaver è sempre su e giù per lo Stuyvesant — continuò Heath — credo che potreste fargli qualche domanda intorno alla Odell. Dovrebbe sapere qualche cosa!

— Sì, sergente — rispose Markham prendendone subito nota sul suo

taccuino. — Cercherò di vederlo stasera stessa... Nessun altro nella vostra lista?

— C'è poi un altro tizio, un tal Mannix, Louis Mannix, che conobbe la Odell quando essa era ancora alle «Follies»; ma ella lo piantò più di un anno fa e da allora non sono più stati veduti insieme. Egli ha un'altra amica ora. È alla testa della ditta Mannix e Levine, importatori di pellicce, ed è uno dei frequentatori dei circoli notturni, uno spendaccione... Ma non vedo la necessità di abbaiare sotto questo albero: egli ha rotto ogni rapporto con la Odell da troppo tempo!

— Infatti — assentì Markham, — credo che lo possiamo eliminare.

— Ma, se continuate ad eliminare — osservò Vance — non vi resterà che il cadavere della damigella!

— E poi c'è l'uomo che la condusse con sé ieri sera — continuò il sergente. — Nessuno pare che sappia il suo nome; deve essere uno di questi anzianotti discreti e guardinghi... Sulle prime pensai che potesse essere Cleaver, ma i connotati non corrispondono... E, a proposito, ecco una cosa buffa: riaccompagnata a casa la donna, prese un taxi e si fece condurre allo Stuyvesant!

Markham annuì col capo:

— Sono già informato, sergente, e so anche il nome dell'uomo; non è Cleaver.

Vance rideva sotto i baffi.

— Vedo — disse — che lo Stuyvesant si trova in prima linea in questo affare. Spero che non gli capiterà la triste sorte che capitò al «Knickerbocker Athletic»!

Heath era intento alla cosa principale:

— Il nome, signor Procuratore?

Markham esitò un po', forse meditando sull'opportunità di mettere il sergente a parte della cosa. Poi disse:

— Ve lo dirò, il nome, ma in tutta segretezza: è Kenneth Spotswoode.

Raccontò come Spotswoode lo avesse pregato di ascoltarlo, ma come non avesse saputo riferirgli nulla di interessante. Disse anche di aver controllato le sue asserzioni intorno ai suoi movimenti.

— E poiché — aggiunse Markham — egli ha lasciato la donna prima del delitto, non vedo la necessità di procurargli delle noie. Così, gli ho dato la mia parola che non lo avrei menzionato, per riguardo alla sua famiglia.

— Se siete contento voi — disse Heath chiudendo e riponendo il suo taccuino, — lo sono anch'io. Ancora una piccola cosa da ricordare; la O-

dell ha abitato nella 110^a strada; Emery ha scovato la sua prima padrona di casa ed ha saputo che quello zerbinotto di cui ha parlato la cameriera la visitava regolarmente.

— Ora che mi ricordo, sergente — e in così dire Markham riprese il blocco su cui aveva scritto alcune parole durante la telefonata dell'ispettore Brenner: — ho qui alcuni dati che il «professore» mi ha trasmesso a proposito del portagioie forzato.

Heath lesse con molta attenzione.

— Côme dicevo io! — esclamò soddisfatto. — Opera di un abile professionista che ha già lavorato prima in questo campo!...

Vance si alzò.

— Eppure, se è così — disse, — perché mai questo vostro ladro consumato ha usato in un primo tempo un arnese non adatto? E perché mai non si è occupato di quel tale armadio?

— Saprà tutto quando potrò mettergli le mani addosso — disse il sergente duramente. — E il compare col quale voglio avere un piccolo colloquio è quello che porta le camicie di seta a piegoline e i guanti di camoscio!

— *De gustibus...* — sospirò Vance. — Per me non ci tengo affatto a questo colloquio. Non mi persuaderete mai che uno scassinatore di professione si sia servito di un attizzatoio di ghisa per aprire un cofano d'acciaio!

— Dimenticate l'attizzatoio! — ammonì Heath un po' seccato. — Egli ha aperto il forzierino con uno scalpello d'acciaio e quello stesso scalpello è stato usato al principio dell'estate in un altro caso di furto... Che ne dite di ciò?...

— Eh, è appunto quello che mi tormenta, sergente. Se non fosse per questo particolare, vedete, mi sentirei leggero e senza pensieri oggi, e m'inviterei da me a prendere una tazza di tè da Claremont!

Fu annunciato l'agente Bellamy, ed Heath balzò in piedi.

— Ecco notizie sulle impronte digitali! — esclamò pieno di speranza. Bellamy entrò, impassibile, e si diresse alla scrivania del Procuratore.

— Mi manda il capitano Dubois — disse. — Egli vi invia il rapporto circa le impronte digitali trovate nell'appartamento della Odell.

Si pose la mano in tasca e ne estrasse una piccola busta piatta che, ad un cenno del Procuratore, passò a Heath.

— Le abbiamo identificate; appartengono alla stessa mano, ha detto il capitano Dubois: e la mano è quella di Tony Skeel.

— Tony Skeel, eh? — esclamò il sergente con mal repressa eccitazione.
— Signor Markham, questo ci fa fare un bel passo avanti! Skeel è un pregiudicato ed un artista nel suo genere!

Aprì la busta e ne estrasse una carta oblunga ed un foglio azzurro sul quale erano state scritte a macchina alcune righe. Studiò la carta, uscì in un brontolio di soddisfazione, poi la passò a Markham. Vance ed io ci avvicinammo. In alto vedemmo la solita fotografia di faccia e di profilo dell'uomo, in questo caso un giovanotto dai capelli folti, dai tratti regolari e dal mento forte e quadrato. Il taglio degli occhi era grande e gli occhi erano chiari; aveva i baffi ben tagliati, appuntiti e impomatati. Sotto la duplice fotografia, una breve descrizione dell'uomo, e, in più, nome, cognome, paternità, residenza, le misure dattiloscopiche e la designazione dei reati commessi. Sotto c'erano due file di cinque quadratini ognuna ed ogni quadratino conteneva un'impronta digitale in inchiostro nero: i cinque quadratini superiori le impronte della mano destra; gli inferiori quelle della mano sinistra.

— Ecco dunque *l'arbiter elegantiarum* che ha introdotto la moda delle camicie di seta con l'abito da sera! Perbacco! — E Vance guardò il documento con un'espressione satirica. — Mi sarebbe piaciuto che avesse lanciato la moda delle ghette con il frac. I teatri di Nuova York sono terribilmente freddi nell'inverno.

Heath rimise la carta nella busta e guardò il foglio scritto che l'accompagnava.

— È il nostro uomo, nessun dubbio... Sentite, signor Procuratore: *Tony Skeel. Due anni nel riformatorio di Elmira, 1902-1904. Un anno nelle carceri di Baltimora per furto, 1906. Tre anni a Saint Quentin per aggressione, furto, 1908-1911. Arrestato a Chicago per violazione di domicilio, 1912; poi rilasciato. Arrestato e processato per furto in Albany nel 1913. Assolto per insufficienza di prove. Recluso due anni e otto mesi nel penitenziario di Sing Sing per furto con scasso, dal 1914 al 1916.*

Ripiegò la carta e la pose insieme con l'altra nel portafoglio.

— Era quello che desideravate? — chiese l'imperturbabile Bellamy.

— Lo credo bene! — esclamò Heath quasi gioialmente.

Bellamy indugiò ancora, guardando il Procuratore, e Markham, come se si ricordasse ad un tratto di qualche cosa, estrasse una scatola di sigari e gliela porse.

— Obbligatissimo! — disse Bellamy scegliendo due *Favoritas*; e dopo averli riposti accuratamente nel taschino, se ne andò.

— Vorrei usare un momento il vostro telefono, signor Procuratore, se permettete — domandò Heath, e chiamò la Direzione di Polizia.

— Cercatemi Tony Skeel, e portatelo qui appena l'avrete trovato! — ordinò. — Cercate l'indirizzo nelle rubriche e prendete con voi Burcke ed Emery. Se fosse sparito dalla circolazione, date l'allarme generale e fate di scovarlo. Custoditelo bene senza maltrattarlo troppo!... Un momento! Cercate nella sua stanza se ci sono arnesi da scasso; forse non ce ne saranno in giro... Ma me ne occorre specialmente uno: uno scalpello lungo tre pollici e un ottavo con un'intaccatura nella lama... Sarò costà tra mezz'ora.

Attaccò il ricevitore e si stropicciò le mani.

— Ed ora eccoci salpati! — esclamò.

Vance era andato alla finestra, e guardava con attenzione il «Ponte dei Sospiri», tenendo le mani sprofondate nelle tasche. Si volse lentamente e fissò Heath con occhio contemplativo.

— No, amico! — asserì. — Il vostro Tony forse avrà aperto il cofano, ma la sua testa non è abbastanza capace per aver combinato tutto ciò che è stato compiuto ieri sera!

Heath lo guardò con compiacimento:

— Non essendo un frenologo, io vado con la scorta delle impronte digitali!

— Grave errore nella tecnica degli approcci criminali, sergente mío! — replicò Vance dolcemente. — La questione della colpevolezza, in questo caso, non è così semplice come ve la immaginate. È di una complicazione diabolica. E codesto specchio della moda, codesto lanciatore di nuove eleganze di cui portate il ritratto sul cuore, non ha fatto che complicare l'intrico di una faccenda già abbastanza intricata!

CAPITOLO X UN COLLOQUIO FORZATO

Martedì, 11 settembre, ore 20.

Markham desinò quella sera allo Stuyvesant, come di consueto, e dietro suo invito, Vance ed io restammo con lui. Senza dubbio egli sperava che la nostra presenza alla sua tavola avrebbe servito ad evitare l'intrusione di qualche conoscenza casuale; non aveva voglia di ascoltare le celie dei curiosi. Nel tardo pomeriggio era cominciato a piovere, e, quando il pranzo fu finito, diluviava addirittura, e minacciava di durare così per tutta la notte

almeno. Finito di pranzare cercammo un angolo solitario per attardarci un po' a fumare. Eravamo là da appena un quarto d'ora quando un uomo grassoccio, dal volto florido e dai radi capelli grigi, venne verso noi con passo sicuro e fermo, augurando subito la buona sera a Markham con tono gioiale. Per quanto non lo avessi mai veduto, capii che era Carlo Cleaver.

— Ho avuto il biglietto in cui mi dicevate che avevate bisogno di vedermi... — Parlava con voce curiosamente dolce per un uomo di quelle dimensioni; ma, per quanto il suo tono fosse gentile, ci si sentiva un che di calcolo e di freddezza.

Markham si alzò e, dopo aver stretto la mano che gli veniva tesa, presentò il nuovo venuto a Vance ed a me; ma Vance pareva che lo avesse conosciuto un'altra volta di sfuggita. Cleaver prese la seggiola che Markham gli indicò, e, estratto un *Corona*, ne tagliò accuratamente la punta con uno spunta-sigari d'oro che aveva alla pesante catena dell'orologio, umettò il sigaro fra le labbra e lo accese facendosi riparo con le mani.

— Sono dolente di disturbarvi, signor Cleaver — cominciò Markham — ma, come avrete probabilmente letto, una giovane donna a nome Margherita Odell, è stata uccisa l'altra notte nel suo appartamento nella 71^a strada...

Tacque. Pareva che pensasse al modo di affrontar meglio un argomento così delicato, e forse sperava che Cleaver avrebbe volontariamente detto che conosceva la giovane. Ma non un muscolo del viso dell'uomo si contrasse, e, dopo un momento, Markham continuò:

— Facendo delle indagini sulla vita di questa giovane, ho saputo che voi, come tanti altri, la conoscevate bene...

Si fermò di nuovo. Cleaver alzò quasi impercettibilmente le sopracciglia, ma non disse parola.

— Il fatto sta — continuò ancora Markham un po' seccato dall'attitudine deliberatamente circospetta del suo interlocutore — che dai rapporti che ho ricevuto, risulta che siete stato visto spesso con la giovane per un periodo di quasi due anni. Insomma, quello che ho potuto dedurre è che il vostro interessamento alla Odell era più che occasionale.

— Davvero? — La domanda era riservata quanto blanda.

— Sì! — replicò Markham — e posso anche aggiungere, signor Cleaver, che questo non è momento di far reticenze. Questa sera vi parlo *ex officio*, perché ho pensato che potreste aiutarmi a chiarire un po' la faccenda. Credo che sia giusto dirvi che c'è un individuo sul quale pesano gravi sospetti, e che speriamo di arrestare prestissimo. In ogni modo, abbiamo bisogno di

aiuto, ed ecco perché vi ho chiesto questo breve colloquio qui al Circolo.

— E come vi potrei aiutare io? — Il viso di Cleaver rimase impenetrabile. Solo le sue labbra si mossero quando egli fece questa domanda.

— Conoscendo quella donna così bene come la conoscevate voi — spiegò Markham pazientemente — senza dubbio sarete al corrente di certe cose... di certi fatti... avrete avuto delle confidenze, diciamo, che potrebbero gettare un po' di luce su quest'assassinio brutale e a quel che pare proditorio...

Cleaver tacque per alcun tempo. I suoi occhi si erano fissati sulla parete che gli stava di fronte, ma il viso restava impassibile.

— Il vostro atteggiamento non è certo quale si potrebbe aspettare da uno che abbia la coscienza interamente tranquilla! — osservò Markham, un po' risentito.

L'altro gli volse uno sguardo leggermente interrogativo e:

— Che c'entra con la sua uccisione il fatto che io la conoscevo? — chiese. — Ella non mi ha confidato chi doveva essere il suo assassino! E nemmeno mi ha mai detto di sapere che qualcuno avesse l'intenzione di strangolarla. Se lo avesse saputo, avrebbe fatto di tutto per evitare di essere uccisa!

Vance, che mi sedeva accanto un po' discosto dagli altri due, si piegò verso di me e mi mormorò all'orecchio:

— Markham, povero diavolo, si trova di fronte ad un altro avvocato... Situazione difficile!

Tuttavia, per quanto la schermaglia fosse cominciata sotto cattivi auspici, essa si mutò ben presto in un combattimento serrato che finì con la resa completa di Cleaver. Markham, nonostante la sua urbanità, era un antagonista inflessibile e ricco di risorse, e non andò molto che egli aveva costretto il rivale a dare informazioni altamente significative.

In risposta alla ironica ed evasiva risposta del suo interlocutore, Markham si sporse in avanti.

— Non siete ora sul banco dei testimoni a deporre in vostra difesa, signor Cleaver — disse bruscamente, — quantunque sembri che vi consideriate in tale situazione!

Cleaver lo guardò fisso senza rispondere, e Markham, con gli occhi socchiusi, studiava l'uomo che gli stava di fronte, deciso a decifrare tutto ciò che potesse risultare dal contegno flemmatico dell'altro. Ma Cleaver pareva altrettanto deciso a non lasciar decifrare nulla, e il viso su cui il magistrato cercava di leggere era arido come un deserto. Alla fine il Procu-

ratore s'appoggiò all'indietro nella poltrona.

— Non importa molto — disse con noncuranza — che ragioniamo della cosa qui al Circolo. Se preferite esser condotto al mio ufficio domattina da uno sceriffo con un mandato di comparizione sarò felicissimo di accontentarvi!

— Fate voi! — dichiarò Cleaver con ostilità.

— E ciò che sarà pubblicato sui giornali dipenderà esclusivamente dai cronisti — aggiunse Markham. — Io spiegherò loro la situazione e darò un resoconto testuale del nostro colloquio!

— Ma io non ho nulla da dirvi! — Questa volta il tono della voce di Cleaver era piuttosto conciliante; l'idea della pubblicità evidentemente non gli andava a genio.

— Me lo avete già dichiarato — disse Markham con freddezza. — E perciò, buona notte! — In così dire, si volse verso Vance e me, con l'aria di un uomo che abbia chiuso un episodio poco simpatico.

Ma Cleaver non fece l'atto di andarsene. Fumò soprappensiero per un minuto o due; dette in una breve risata, che per altro non fece muovere un muscolo della sua faccia, ed esclamò in un tono di forzata bonomia:

— Al diavolo! Come ben dite, non sono qui al banco dei testimoni... Che cosa, dunque, volete sapere?

— Vi ho esposto la situazione — disse Markham e la sua voce rivelava una curiosa irritazione. — Voi sapete che cosa voglio. Qual genere di vita conduceva questa Odell? Chi erano i suoi intimi? Chi avrebbe avuto piacere o bisogno di non averla più tra i piedi? Quali nemici aveva? Desidero sapere qualunque cosa che possa condurci ad una spiegazione della sua morte... E, a proposito... — aggiunse con asprezza, — qualunque cosa che possa eliminare voi stesso da ogni partecipazione sospetta, diretta o indiretta nell'affare!

Cleaver si irrigidì a queste ultime parole e fece per protestare, ma poi cambiò tattica. Sorridendo quasi sprezzantemente, estrasse un portafogli di pelle e togliendone un foglietto di carta ripiegato lo porse a Markham.

— Posso facilmente allontanare dalla mia persona ogni sospetto — disse in tono sicuro. — Ecco una contravvenzione per eccesso di velocità, fattami a Boonton, New Jersey; osservate la data e l'ora: 10 settembre, cioè ieri, alle ventitré e mezza. A quell'ora filavo in macchina appena oltrepassata Boonton. Mi tocca comparire a quella pretura domani mattina. Che noia, queste guardie di campagna! — E guardò Markham a lungo, di proposito. — Non potreste mica accomodare la cosa per me, vero? È assai

noioso questo viaggio a Jersey, ed ho un monte di cose da fare domani!

Markham, che aveva gettato uno sguardo sull'intimazione, se la mise in tasca.

— Ci penserò io! — promise con un sorriso amabile. — Ora ditemi quello che sapete!

Cleaver tirò due o tre boccate di fumo, meditando, poi, sdraiandosi sulla poltrona e accavallando le gambe, disse con apparente candore:

— Non credo di saper molto che possa aiutarvi... Mi piaceva la «Canarina», come era chiamata la Odell. Infatti ebbi un certo attaccamento per lei, in passato. Ho commesso delle vere sciocchezze per quella ragazza; le ho scritto varie lettere di fuoco quando fui a Cuba, l'anno scorso. Mi son fatto anche fotografie con lei ad Atlantic City...

Fece una smorfia auto-reprobatoria e continuò:

— Poi ella cominciò a diventare fredda e ad allontanarsi, mancò a vari appuntamenti... Feci il diavolo a quattro, ma la sola risposta che ottenni fu una richiesta di denaro...

Si fermò e guardò la cenere del sigaro. Un lampo d'odio gli lampeggiò negli occhi semichiusi, e i muscoli delle mascelle gli si contrassero.

— Inutile mentire: ella aveva presso di sé lettere e oggetti, e, per farmi restituire tutto, dovetti versarle una discreta somma...

— Quando accadde questo?

Cleaver ebbe un momento di esitazione:

— Nel giugno scorso — rispose, e s'affrettò a riprendere: — Signor Markham... — e nella voce c'era un che di amaro — non voglio gettar del fango su una morta, ma quella donna era la più astuta, la più fredda ricattrice che io abbia mai avuto la disgrazia di incontrare. E vi dirò di più: non sono l'unico che ella abbia spremuto... Ne aveva altri sotto le grinfie... So che ha pelato a sangue, per esempio, il vecchio Louis Mannix. Me lo ha detto lui!

— Potreste darmi il nome di qualcuno di questi altri uomini? — chiese il magistrato, tentando di nascondere la sua curiosità. — Ho udito già parlare dell'episodio Mannix!

— No, non posso! — rispose Cleaver con tono di rammarico. — Ho veduto la Canarina qua e là in compagnia di uomini... L'ho vista in questi ultimi tempi specialmente con uno... Ma mi erano tutti sconosciuti.

— Credo che l'affare Mannix sia morto e sepolto da un pezzo!...

— Sì... è storia vecchia!... Non trovereste nulla da quella parte... Ma vi sono delle vittime più recenti di Mannix che potrebbero aiutarvi, se le po-

teste rintracciare. Io sono di buona pasta... prendo le cose come vengono... Ma ce ne sono tanti a cui sarebbe andato il sangue alla testa se ella avesse fatto loro quello che ha fatto a me!

Cleaver, malgrado le sue parole, non mi parve tanto di buona pasta e facilone; piuttosto un tipo freddo, misurato, padrone dei propri nervi, e impassibile per astuzia o per convenienza.

Markham lo studiava attentamente.

— Voi pensate dunque che la sua morte possa esser stata la vendetta di qualche ammiratore deluso?

Cleaver meditò lungamente la sua risposta.

— Mi sembra ragionevole pensare così — disse. — Ella correva alla rovina!

— Non avete mai saputo, per caso, di un giovane al quale la Odell si interessava... un giovane di bell'aspetto, piccolo, dai baffetti biondi, dagli occhi azzurri... un certo Skeel?

Cleaver ebbe una smorfia di scherno.

— Non era quello il genere preferito dalla Canarina... Ella non si occupava di giovincelli... per quel che ne so io!

In questo momento un giovane inserviente del Circolo si avvicinò a Cleaver con un inchino.

— Mi duole disturbarvi, ma chiamano vostro fratello al telefono. Sembra che si tratti di cosa importante, e, poiché vostro fratello non è al Circolo, il telefonista dice che forse voi sapete dove è andato.

— Ma come lo posso sapere io? — disse Cleaver emettendo gran boccate di fumo. — Non disturbatemi più con le sue chiamate!

— È in città vostro fratello? — domandò con noncuranza Markham. — Lo conobbi qualche anno fa; è di San Francisco, non è vero?

— Sì, californiano fino al midollo. È a Nuova York per un paio di settimane; così amerà di più San Francisco, quando ci tornerà!

Ebbi la sensazione che questa informazione fosse data con riluttanza, e che Cleaver, per una qualche ragione, fosse seccato.

Ma Markham pareva troppo assorto nel suo problema per accorgersene, poiché tornò subito all'argomento del delitto:

— So di un tale che recentemente si era interessato della Odell. Potrebbe essere uno di quelli che voi avete visto con lei, alto, bruno, sui quarantacinque anni, con baffi folti e grigi... (I connotati di Spotswoode.)

— Certo! — asserì Cleaver. — Li ho visti insieme la settimana scorsa da Mouquin.

Markham fu deluso.

— Disgraziatamente, egli è cancellato dalla lista... Ma ci deve essere qualcuno che godeva la confidenza della giovane. Siete proprio sicuro di non poter frugare nei vostri ricordi con qualche frutto?

Cleaver parve riflettere.

— Se si tratta soltanto di qualcuno che ha goduto la sua confidenza — disse poi — potrei fare il nome del dottor Lindquist, Ambrogio Lindquist, mi sembra, che sta dalle parti della Lexington Avenue. Ma non so fino a che punto potrà esservi d'aiuto. Una volta era molto intimo suo...

— Intendete dire che questo dottor Lindquist si interessava a lei non soltanto professionalmente?

— Non vorrei dir questo — rispose Cleaver, e per qualche minuto continuò a fumare in silenzio, come dibattendo la cosa tra sé e sé. — Ad ogni modo eccovi dei fatti: il dottor Lindquist è uno di quei tali «specialisti mondani»: si dice neurologo, e credo che diriga una specie di casa di cura privata per malattie nervose femminili. Deve aver denaro, e, naturalmente, la sua posizione sociale è per lui cosa di vitale importanza... Proprio il genere d'uomo che la Canarina sceglieva per spillar soldi. Ed io so questo: egli andava a visitarla assai più spesso di quanto si convenisse a un dottore del suo tipo. L'incontrai una volta nel suo appartamento, e quando ella fece le presentazioni, egli si mostrò tutt'altro che garbato.

— Forse varrà la pena d'occuparsene — disse Markham senza entusiasmo. — E non sapreste di alcun altro da cui si potrebbe ricavare qualche cosa?

Cleaver scosse il capo.

— No, nessun altro!

— Ella non vi ha mai parlato di qualcuno che le desse noia, non ha accennato a possibili brutte sorprese?

— Neppure una parola. Il fatto è che rimasi stupito della notizia. Non leggo mai altro giornale che lo *Herald* del mattino. E poiché nel giornale di stamane non c'era nulla dell'assassinio, non ne ebbi notizia che poco prima di pranzo. Quei giovinotti in sala da bigliardo ne parlavano; uscii e cercai un giornale della sera. Se non fosse stato per questo, non ne avrei saputo nulla fino a domani.

Markham continuò la conversazione fino alle venti e mezza, ma non riuscì ad ottenere altre informazioni. Finalmente Cleaver si alzò per andarsene.

— Mi duole di non avervi potuto dire di più — disse.

Ora il suo viso rubicondo era raggiante, e dette la mano a Markham nel modo più amichevole.

— Lo hai palpato con abbastanza intelligenza, quel coso viscido! — osservò Vance appena Cleaver se ne fu andato. — Ma c'è qualcosa di maledettamente strano in lui. Il passaggio dal suo primo modo di fare, impenetrabile, alle sue loquaci confidenze è stato troppo rapido. Forse io sono un po' maligno, ma non mi ha fatto l'impressione di essere la bocca della verità. Sarà perché non mi piacciono quei suoi occhi freddi... c'è in essi qualche cosa che stona con la sua franchezza così ostentata...

— Possiamo accordargli un'attenuante, data la sua posizione un po' difficile — suggerì Markham caritatevolmente. — Non è troppo piacevole, credo, dover confessare che si è stati presi al laccio e ricattati da una sirena...

— Pure, se egli riebbe le sue lettere in giugno, perché continuava a correrle dietro? Heath ci ha riferito che egli le faceva sempre la corte!

— Ad ogni modo, egli ci ha indicato, nel dottor Lindquist, una possibile fonte d'informazioni.

— Infatti — disse Vance — ed è questo l'unico punto di tutta la sua eloquente chiacchierata di cui faccio qualche conto, perché è l'unica cosa su cui ha parlato con reticenza decente. E anzi penso che dovresti interrogare senza indugio questo Esculapio del bel sesso.

— Sono stanco morto! — obiettò Markham. — Aspettiamo a domani!

Vance guardò il grande orologio che aveva di fronte.

— È piuttosto tardi, lo so, ma chi ha tempo...

— Come vuoi! — sospirò Markham, alzandosi.

CAPITOLO XI

IN CERCA DI INFORMAZIONI

Martedì, 11 settembre, ore 21.

Dieci minuti dopo suonavamo il campanello di un grande casamento in pietra scura nella 44^a strada.

Un domestico in livrea sgargiante ci aprì, e Markham gli diede il suo biglietto da visita.

— Al dottore, subito, e ditegli che si tratta di cosa urgente!

— Il dottore ha appena finito di pranzare — informò il pettoruto domestico, e ci condusse in un salotto riccamente ammobiliato con comode e

profonde poltrone, tappezzerie di seta e lampadari velati.

— L'harem tipico di un ginecologo — osservò Vance, guardandosi attorno. — Sono sicuro che il pascià sarà un personaggio maestoso ed elegante!

La predizione risultò subito vera: il dottor Lindquist entrò dopo un secondo o due, guardando curiosamente il biglietto del Procuratore Distrettuale, come se esso fosse stato scritto in caratteri cuneiformi che egli non sapesse decifrare. Era un uomo alto, sulla cinquantina, coi capelli e le sopracciglia folti, una carnagione anormalmente pallida, e il viso lungo. Nonostante la poca regolarità dei lineamenti, poteva dirsi un bell'uomo. Vestiva l'abito da sera, e aveva il portamento di un uomo convinto della propria importanza. Si sedette ad un tavolino di mogano e alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

— A che debbo l'onore di questa visita? — domandò, con voce studiata melodica, modulando ogni parola carezzevolmente. — Siete fortunati, signori, di trovarmi in casa — aggiunse prima ancora che Markham avesse potuto parlare; — io ricevo i miei malati soltanto dietro appuntamento.

Si sentiva che era alquanto umiliato di averci ricevuti senza il solito cerimoniale.

Markham, nemico di tutte le circonlocuzioni, andò dritto dritto al punto:

— Non si tratta di un consulto professionale, dottore, solo debbo parlarvi di una delle vostre pazienti... una certa signorina Margherita Odell.

Il dottore guardò un fermacarte dorato che aveva sul tavolo, come cercando di ricordarsi.

— Ah, sì, la signorina Odell! Leggevo proprio ora della sua fine violenta. Una morte tragica, in verità... Ma, in qual modo potrei esservi utile io? Voi capirete che le relazioni che passano tra un dottore e la sua cliente hanno sempre un carattere di riservatezza assoluta.

— Lo capisco benissimo — assicurò Markham asciutto. — D'altra parte è sacro dovere d'ogni cittadino aiutare le autorità a porre un assassino nelle mani della giustizia. E se ci fosse qualcosa che voi poteste dirmi per aiutarmi a tale scopo, son certo che me lo direste.

Il dottore levò la mano, in atto di istintiva protesta.

— Certamente, farò tutto quello che potrò, purché mi diciate che cosa veramente desiderate da me.

— Non occorre batter la campagna, dottore. So che la Odell è stata per lungo tempo vostra cliente, e ritengo possibile, per non dire probabile ad-

dirittura, che ella vi abbia detto cose personali, che possono avere diretta relazione con la sua morte.

— Ma, caro signor... — e qui il dottore ostentatamente riguardò il biglietto da visita — ... signor Markham... le mie relazioni con la signorina Odell furono di carattere esclusivamente professionale!

— Mi è stato detto, peraltro — tentò Markham — che, mentre ciò che dite può essere sostanzialmente esatto, vi era, ciò nonostante, una certa confidenza in quelle relazioni. Forse mi spiegherò meglio dicendo che la vostra attitudine professionale verso di lei trascendeva l'interesse puramente scientifico...

Vance represses una risatina ed io stesso riuscii appena a trattenermi dal sorridere all'accusa così verbosa e così involuta di Markham. Ma, quanto al dottore, non parve affatto sconcertato. Prendendo un'aria falsamente pensosa, disse:

— Vi confesserò per scrupolo d'esattezza, che durante la cura piuttosto lunga che le feci, finii per considerare quella giovane con un certo interesse... un interesse paterno, se così posso esprimermi. Ma non credo che ella si fosse mai neppur accorta di questo sentimento da parte mia...

— Ed ella non vi accennò mai ad affari suoi privati che le cagionavano inquietudine? — insisté Markham.

Il dottore riunì le punte delle dita e parve prestare tutta la sua attenzione alla domanda.

— No, non posso ricordare nessuna confidenza. So, naturalmente, così, in via generale, del suo modo di vivere ma, per ciò che riguarda i particolari, come potete capire, questi erano al di fuori delle mie funzioni di medico. Il disordine del suo sistema nervoso era dovuto, secondo la mia diagnosi, al fatto che ella si coricava tardi, all'eccitamento, ai pasti irregolari e succulenti, al - come si dice volgarmente - correre la cavallina. La donna moderna, in questa età febbrile...

— Posso domandarvi quando la vedeste l'ultima volta? — interruppe Markham con impazienza.

Il dottore ebbe una mimica espressiva di eloquente sorpresa.

— Quando l'ho vista l'ultima Volta?... Mah, vediamo! — Pareva che dovesse fare un grande sforzo di memoria. — Forse due settimane fa... forse anche di più... In verità, non ricordo... Debbo consultare i miei libri?

— Non è necessario — disse Markham, e rimase un momento in silenzio, ma continuando a guardare il dottore con uno sguardo benevolo. — E... questa visita fu... paterna, o semplicemente di indole professionale?

— Professionale, s'intende! — Gli occhi del medico restarono impassibili, come di uomo che non annette grande importanza alla conversazione," ma il suo viso, lo sentivo, rispecchiava i suoi pensieri.

— E la vedeste qui o a casa sua?

— Credo di essere andato io da lei.

— Ci siete andato parecchie volte, dottore... così mi si dice... ed anche in ore non del tutto convenienti. Forse anche questo entra nel vostro metodo di visitare i clienti solo dietro appuntamento?

Il tono con cui queste parole furono proferite era scherzoso, ma, dalla natura della domanda, capii che il magistrato era irritato dalla ipocrisia di quell'uomo e intuiva che egli ci taceva" deliberatamente informazioni importanti.

Ma, prima che il medico potesse rispondere, il cameriere apparve alla porta del salotto e, in silenzio, indicò l'apparecchio telefonico che stava su una mensolina accanto allo scrittoio. Lindquist si scusò con fare untuoso, e, volgendosi un poco, staccò il ricevitore.

Vance approfittò di questo momento per scribacchiare alcune parole su un pezzo di carta e passarlo a Markham senza farsi scorgere.

Finita la conversazione al telefono il dottore si alzò con fare altero, e affrontò Markham con fredda ironia.

— È forse compito del Procuratore Distrettuale quello di infastidire i medici con domande insultanti? Non sapevo che fosse illegale, o magari originale, che un dottore visitasse i suoi clienti.

— In questo momento non discuto — e Markham posò fortemente la voce su queste parole — la vostra infrazione alla legge; ma poiché voi accennate ad una probabilità cui, vi assicuro, io non pensavo nemmeno, sareste tanto cortese da dirmi, soltanto *pro forma*, dove eravate ieri sera tra le ventitré e le ventiquattro?

La domanda produsse un effetto inaspettato. Il dottore parve irrigidirsi, e lentamente girò sul magistrato due occhi freddi e velenosi. La sua maschera era caduta, ed io scorsi un'altro sentimento sotto l'ira repressa. La sua espressione tradiva la paura.

— Le mie azioni della notte passata non hanno nulla che vi riguardi! — disse con sforzo, mentre il respiro gli usciva a fatica e affannoso.

Markham aspettò, apparentemente imperturbato, gli occhi fissi sull'uomo tremante che aveva davanti; e questo calmo esame fece perdere al dottore ogni controllo di sé.

— Insomma, che cosa volete? Perché vi siete introdotto qui, con codeste

insinuazioni ridicole? — La sua faccia adesso era livida e orribilmente alterata, le mani si agitavano spasmodicamente, tutto il corpo era scosso da un tremito. — Fuori di qui, voi e i vostri due scagnozzi! Fuori, prima che vi butti fuori io!

Anche Markham si inquietò allora, e stava per rispondere, quando Vance lo afferrò per un braccio, e:

— Il dottore ci prega gentilmente di andarcene! — disse, e con rapidità sorprendente, fece fare all'amico un mezzo giro sopra se stesso e lo lasciò fuori dalla stanza.

Quando fummo di nuovo nel nostro tassi, Vance disse allegramente:

— Grazioso esemplare! Paranoia, o, più probabilmente, follia maniaca depressiva... Il nostro dottore soffre di psicosi. Un degenerato neurotico, ecco che cosa è quell'untuoso Ippocrate. Ancora un minuto e ti avrebbe preso pel collo!... Parola mia! È stata una buona cosa che io sia venuto in tuo aiuto. Tali esseri sono pericolosi come serpenti a sonagli! Scosse la testa con aria di comico scoramento,

— Davvero, Markham, vecchio mio — aggiunse poi — dovresti studiare un po' di più le caratteristiche dei cranii dei tuoi simili... *Vultus est index animi*. Hai osservato, per caso, la fronte larga e rettangolare del signore, le sue palpebre irregolari, i suoi occhi pallidi e fosforici, e le sue orecchie così sporgenti con la parte superiore sottile ed i lobi a punta e triangolari?... Un furbacchione questo Ambrogio, ma, moralmente, un imbecille. Guardati da queste facce allungate, Markham, lasciale alle donne incomprese!

— Mi chiedo che cosa egli possa sapere — mormorò Markham irritato.

— Oh, egli sa qualche cosa, stanne sicuro. E se lo potessimo sapere noi, saremmo un po' più avanti nelle nostre ricerche. Per di più le informazioni che egli nasconde, sono in certo qual modo connesse con la sua stessa persona. La sua prosopopea è alquanto scossa. Egli è venuto meno in modo eccessivo alla sua magniloquenza; il suo scatto è stato la vera espressione dei suoi sentimenti a nostro riguardo.

— Sì — approvò Markham. — Quella ultima domanda gli ha fatto l'effetto d'un petardo. Che cosa ti ha indotto a suggerirmela?

— Una quantità di cose: il suo modo così palesamente falso nel dire che aveva letto il fatto proprio allora; quel pronto rifugiarsi dietro al segreto professionale; la ipocrita confessione di quel suo sentimento paterno; lo sforzo per ricordare quando vide la ragazza per l'ultima volta... questo, sì, questo, in particolar modo, credo, mi ha reso sospettoso; e poi gli indizi psicopatici della sua fisionomia.

— Bene — ammise Markham — la domanda ha ottenuto l'effetto desiderato... Sento che lo rivedrò, questo dottore!

— Lo rivedrai — ripeté Vance. — Lo abbiamo preso di sorpresa. Ma quando avrà avuto il tempo di riflettere sull'argomento e di combinare un racconto colorito, ridiverrà eloquente. Ed ora la serata è finita, e puoi meditare in pace fino a domani.

Ma la serata non era del tutto finita per ciò che riguardava l'affare Odell. Eravamo da poco nella solita sala del Circolo, quando un signore si diresse verso di noi e fece un profondo inchino a Markham. Questi, con mia grande sorpresa, si alzò e lo salutò, indicandogli intanto una poltrona.

— Vorrei domandarvi ancora qualcosa, signor Spotswoode — disse, — se potete dedicarmi qualche minuto.

Al sentire quel nome, guardai l'uomo attentamente, perché, lo confesso, ero non poco curioso sul conto di colui che aveva accompagnato la giovane a pranzo e a teatro la sera avanti. Spotswoode era un tipico aristocratico della Nuova Inghilterra, rigido e lento nei movimenti, riservato, e vestito bene, ma non in modo vistoso. I capelli e i baffi leggermente brizzolati facevan anche più risaltare il colore acceso del viso. Era assai alto, ben proporzionato nella persona.

Markham ce lo presentò, spiegandogli brevemente che noi pure lavoravamo con lui nella nota faccenda, e che aveva creduto opportuno di metterci a parte di tutto.

Spotswoode gli lanciò un'occhiata dubbiosa, ma tosto si inchinò, mostrando di non aver nulla da obbiettare.

— Sono nelle vostre mani, signor Markham! — replicò con voce ben educata, ma dal tono un po' troppo alto. — E concorrerò naturalmente all'opera di ricerche con chi meglio credete! — Si volse a Vance con un sorriso di scusa:

— Mi trovo in una posizione alquanto spiacevole, e, naturalmente, mi sento alquanto a disagio.

— Bisogna che vi avverta, signor Spotswoode — disse Markham — che potrebbe anche darsi il caso che io vi dovessi chiamare come testimoniaio!

L'uomo levò rapidamente lo sguardo su di lui, e la sua faccia si annuvolò, ma egli non fece alcun commento.

— Il fatto è — continuò Markham — che noi stiamo per trarre in arresto una persona, e la vostra deposizione può essere necessaria per stabilire l'ora in cui la giovane ritornò a casa, e anche per provare che c'era presumibilmente qualcuno nelle sue stanze dopo che voi l'avete lasciata. Le sue

grida e le invocazioni d'aiuto, che voi udiste, possono essere di interesse capitale agli effetti di una prova di colpevolezza...

Spotswoode era evidentemente spaventato all'idea che la sua relazione con la giovane potesse venir resa pubblica e per qualche minuto rimase con gli occhi rivolti altrove.

— Capisco — disse alla fine — ma sarebbe terribile che si venissero a conoscere le mie scappate!

— Questo si può evitare — lo rassicurò Markham in tono incoraggiante. — Vi prometto che non sarete chiamato se non sarà assolutamente necessario... Ed ora, ciò che vorrei sapere da voi è questo: avete conosciuto, per caso, un certo dottor Lindquist che, a quanto sento, era medico della Odell?

L'altro era manifestamente imbarazzato.

— Non ho mai sentito questo nome — rispose. — La signorina Odell non mi ha mai parlato dei suoi medici.

— E non udiste, per caso, fare il nome di Skeel... o vi fece mai ella parola di un certo Tony?

— Mai! — rispose l'interrogato decisamente.

Markham cadde in un silenzio che diceva la sua delusione. Anche Spotswoode era silenzioso.

— Sentite, signor Procuratore — disse dopo un poco. — Io dovrei aver ritegno a confessarlo, ma la verità è che ero molto attaccato alla povera giovane. Spero che avrete lasciato il suo appartamento com'era... — esitò alquanto, e poi, con uno sguardo che era di preghiera: — Mi piacerebbe rivederlo, se potessi!

Markham lo guardò con simpatia, poi scosse il capo.

— Non sarebbe prudente; sareste subito riconosciuto dal telefonista, oppure ci potrebbe essere qualche giornalista da quelle parti... ed allora io non potrei più tenervi fuori dall'affare.

L'altro si mostrò deluso, ma non protestò; e per qualche minuto nessuno parlò più. Vance infine si sollevò sulla poltrona:

— Per favore, non potreste ricordarvi di qualcosa di insolito, occorso ieri sera nella mezz'ora in cui rimaneste con la Odell dopo il teatro?

— Insolito? — ripeté Spotswoode, e il tono della domanda diceva la sua meraviglia. — Al contrario! Conversammo un poco, e poi, dato che ella appariva stanca, le augurai la buona notte, e me ne venni via, prendendo appuntamento per oggi a colazione.

— Eppure, tutto fa credere che ci fosse un uomo nascosto nell'appar-

tamento, quando c'eravate anche voi!

— Non c'è da dubitarne! — assentì Spotswoode, e rabbrividì al pensiero.

— Le grida di lei parrebbero indicare che egli deve esser uscito dal suo nascondiglio pochi minuti dopo ch'io me n'ero andato.

— E voi non sospettaste nulla di ciò, quando udiste le sue grida?

— Sì, da principio, naturalmente. Ma quando ella mi ebbe assicurato che non aveva nulla, e mi disse di andare a casa, attribuii quelle grida ad un incubo. La sapevo stanca, l'avevo lasciata sulla poltrona di vimini vicina alla porta, e le sue grida mi parve provenissero di là... Venni così alla conclusione che si fosse assopita e che avesse gridato dormendo... Così non avessi creduto!

— Una situazione imbrogliata! — Detto questo, Vance rimase silenzioso per alcuni minuti poi riprese: — Avreste per caso osservato lo sportello dell'armadio del salotto? Era chiuso o aperto?

Spotswoode aggrottò le sopracciglia, come tentando di richiamar la cosa alla mente, ma il risultato fu negativo:

— Credo che fosse chiuso; probabilmente l'avrei osservato, se fosse stato aperto.

— Sicché voi non potreste dire se la chiave era nella serratura o no?

— Buon Dio, no! Non so nemmeno se ci sia mai stata una chiave! Si continuò a discutere per un'altra mezz'ora buona, in capo alla quale

Spotswoode si scusò e ci lasciò.

— Strano — osservò Markham, — che un uomo del suo stampo abbia potuto essere così attratto da una farfallina di quel genere.

— Direi che è naturalissimo, invece! — rispose Vance. — Sei un moralista incorreggibile, caro Markham!

CAPITOLO XII

PROVE INDIZIARIE

Mercoledì, 12 settembre, ore 9.

Il giorno seguente, che era un mercoledì, non soltanto portò ad uno sviluppo notevole e conclusivo del caso Odell, ma segnò il principio dell'attiva cooperazione di Vance. Gli elementi psicologici lo avevano attirato irresistibilmente, ed egli sentì, anche in questo stadio delle investigazioni, che la conclusione non poteva esser trovata seguendo i soliti metodi polizieschi, Poiché egli lo aveva desiderato, Markham venne a prenderlo un

po' avanti le nove, e tutti insieme ci recammo all'ufficio del Procuratore. Heath era già là ad aspettarci, impaziente. L'espressione tesa e trionfante del suo viso ci fece presagire buone notizie.

— Le cose si mettono bene! — annunciò infatti appena noi ci mettemmo a sedere. Quanto a lui si sentiva troppo lieto per sedersi e preferì restare in piedi davanti allo scrittoio di Markham, girando e rigirando tra le dita un grosso sigaro. — Abbiamo catturato il nostro damerino alle diciotto di ieri... e come l'abbiamo preso bene! Uno dei nostri agenti investigativi, Riley, che era di fazione alla 6^a Avenue, lo adocchiò mentre scendeva da una vettura e si dirigeva verso un'agenzia di pegni. Riley fece subito un cenno alla guardia che regola il traffico lì all'angolo, e via dietro il nostro uomo. Poco dopo, la guardia arriva con un agente pure di fazione da quelle parti e che ha fatto venire con sé, ed i tre piombano addosso al bel Tony nel momento in cui stava per impegnare quest'anello.

In così dire l'agente posò sul tavolo del Procuratore un anello in platino, con un brillante quadrato.

— Ero in ufficio quando condussero l'arrestato, e mandai subito Snitkin con l'anello dalla cameriera della Odell per sentire se ella lo riconosceva.

— Ma — entrò a dire, come per caso, Vance — questo non era uno dei gioielli che la giovane portava la sera del delitto.

Heath rimase un istante a guardarlo come facendo dei calcoli.

— Che importa se non lo portava? È stato preso da quel famoso forziere... o io non mi chiamo Heath!

— Già — mormorò Vance, e ricadde nella sua apparente indifferenza.

— Ed eccoci a posto! Con questo anello, Skeel è direttamente implicato nel delitto: assassinio e furto! — disse il sergente rivolto di nuovo a Markham.

— E che ne dice Skeel di questo? — domandò Markham, interessato al massimo grado e sporgendosi verso Heath. — Immagino che lo avrete interrogato.

— Certo! — rispose il sergente, ma la sua voce era turbata. — L'abbiamo interrogato, sicuro, ed ecco ciò che egli racconta: dice che la giovane gli aveva dato l'anello una settimana fa, e che egli non l'ha poi più veduta fino a ieri l'altro nel pomeriggio. Era andato da lei tra le sedici e le diciassette (ricordatevi che la cameriera disse di essere stata fuori a quell'ora) ed entrò e uscì dalla porta laterale che era ancora aperta. Ammette di esser tornato dalla Odell alle ventuna e mezza, ma dice che quando vide che la giovane non c'era, se ne tornò direttamente a casa sua e non si mosse

più. Il suo alibi è che egli si è trattenuto con la sua padrona di casa fin oltre la mezzanotte, giuocando a ramino e bevendo birra. Stamane sono andato subito dalla padrona, la quale mi ha confermato la cosa. Ma questo non significa nulla. La casa dove alloggia è un piccolo porto di mare, e questa sua padrona, oltre ad essere un'ubriacona di prim'ordine, è stata anche un paio di volte condannata per furto nei negozi!

— E che dice Skeel delle impronte digitali?

— Dice che può averle lasciate quando fu là nel pomeriggio.

— E quelle della maniglia dell'armadio?

Heath ebbe un grugnito di derisione.

— Anche per questo ha trovato una risposta. Dice che ha créduto di sentir venire qualcuno e che si è chiuso nell'armadio. Non voleva esser veduto per tema di disturbare qualche appuntamento della giovane.

— Molto gentile, da parte sua, il non voler intralciare gli affari della «stella»! — mormorò Vance. — Un vero amico, eh?

— Voi non vorrete mica prestargli fede, signor Vance? — domandò il sergente con indignazione e sorpresa.

— Chissà! Ad ogni modo il nostro Tonino ha tessuto un racconto abbastanza coerente.

— Troppo coerente per piacermi! — borbottò il sergente.

— Ed è tutto quello che avete potuto sapere da lui? — Si capiva che Markham non era troppo soddisfatto.

— È tutto signore: egli rimane attaccato alla sua storia come una sanguisuga!

— Non avete trovato alcuno scalpello nella sua stanza?

Heath confessò che non ne aveva trovati.

— Ma — soggiunse — non potevate certamente aspettarvi che lo tenesse in giro!

Markham rimase in profonda meditazione per alcuni minuti.

— Non mi pare che abbiamo in mano carte troppo buone, anche se possiamo essere persuasi della colpevolezza di Skeel. Il suo alibi può esser debole, ma unito alla deposizione del telefonista, credo che reggerebbe anche in Corte d'Assise...

— E l'anello? — Heath era profondamente deluso. — E le minacce, e le sue impronte, e il suo passato?

— Elementi secondari! — spiegò Markham. — Ciò che ci occorre in un caso di assassinio è qualcosa di più che un'apparenza per quanto plausibile. Un buon avvocato lo potrebbe far passare per innocente in venti minuti,

anche se io lo facessi mettere in stato d'accusa. Non è impossibile che la donna gli abbia dato l'anello una settimana fa; ricordatevi che la cameriera disse che egli chiedeva denaro in quei giorni; e non c'è nulla che possa dimostrare che le impronte digitali non furono lasciate nel pomeriggio di lunedì. Per di più, noi non possiamo accusarlo di aver usato quel tale ordigno, dato che non sappiamo chi fece il colpo in Park Avenue l'estate scorsa. La sua storia si adatta benissimo agli eventi, e noi non possiamo offrir nulla per controbatterla seriamente.

Heath si strinse nelle spalle. Aveva vuotato il sacco.

— Che volete che ne facciamo, allora? — domandò sconsolato. Markham rimase pensoso; anch'egli si sentiva battuto.

— Prima di rispondere, credo sia bene che lo veda io stesso — disse e, premuto il bottone d'un campanello, ordinò all'impiegato accorso di riempire un modulo pel necessario mandato.

— Domandagli di quelle sue famose camicie di seta — suggerì Vance — e cerca di sapere se egli crede che il panciotto bianco sia proprio di rigore con l'abito da sera!

— Ma quest'ufficio non è mica una sartoria da uomo! — scattò Markham.

— Caro Markham, non potrai ricavare di più da quel tuo Petronio!

Dieci minuti dopo, uno degli sceriffi mandati dalle prigioni entrò col prigioniero ammanettato.

L'aspetto di Skeel, quella mattina, smentiva davvero la sua fama di elegantone. Egli era pallido e sconvolto. La nottata passata in carcere aveva lasciato le sue tracce: non si era fatto la barba, non si era pettinato, le punte dei baffi erano spioventi, la cravatta sgualcita. Ma, nonostante questo disordine dell'abbigliamento e della persona, i suoi modi erano altezzosi e un po' ironici. Lanciò uno sguardo bieco su Heath, e affrontò con indifferenza studiata il Procuratore.

Alle domande di Markham rispose sempre ripetendo la stessa storia raccontata a Heath, ostinandosi a ripeterne i Vari particolari, con la precisione di un uomo che ha imparata a memoria una lezione e la sa in modo perfetto. Markham tentò con i modi persuasivi, poi passò alle minacce e da queste alle invettive. Aveva messo da parte tutta la sua solita affabilità: era inesorabile come una dinamo. Ma Skeel, i cui nervi sembravano di acciaio, sostenne senza piegarsi il fuoco di fila del suo antagonista, e questa sua resistenza, lo confesso, provocò in me un senso di ammirazione, nonostante provassi per lui una viva ripugnanza.

Dopo circa mezz'ora, Markham cedette, interamente deluso, in tutti i suoi sforzi. Stava per licenziare l'uomo quando Vance si alzò con la sua aria pigra e indifferente, si avvicinò adagio adagio allo scrittoio del Procuratore, e, sedendosi ad un capo di esso, guardò Skeel con curiosità e disse:

— Sicché voi siete un appassionato del *Khun Khan*? Stupido giuoco, non vi pare? Forse però è più interessante del *Conquain* o del *Ramino*. Lo giocavano nei circoli europei, ed è di origine orientale, credo... Voi lo giocate ancora con due dadi, suppongo.

Un involontario aggrottar di sopracciglia alterò per un momento la fisionomia dell'interrogato. Egli era abituato ai modi violenti dei giudici e conosceva i metodi degli agenti, ma ora si trovava di fronte ad un nuovo genere d'inquisitore, che usava mezzi affatto ignoti, e si vedeva bene che ne era stupito e alquanto impressionato. Si risolse ad affrontare questo nuovo antagonista con un ghigno arrogante e divertito nello stesso tempo.

— E, ditemi — continuò Vance col suo solito tono quasi annoiato, — dal buco della serratura dell'armadio della Odell, si vedeva il divano?

D'un tratto ogni traccia di sorriso sparì dal viso dell'interrogato.

— E, ancora una cosa — e Vance guardava sempre fisso Skeel — perché non avete dato l'allarme?

Io osservavo attentamente l'arrestato, e, benché l'espressione del suo volto non si alterasse, vidi che le sue pupille si dilatavano. Credo che anche Markham notasse questo fenomeno.

— Non importa che rispondiate! — disse Vance mentre l'altro stava per aprir bocca. — Ma vorrei sapere se quella vista non vi ha un po' spaventato.

— Non so di che vogliate parlare, signore! — rispose Skeel, riprendendo il suo fare impertinente. Però, nonostante il suo sangue freddo, si sentiva che egli non era più sicuro di sé: c'era un che di sforzato nel suo desiderio di sembrare indifferente, e questo toglieva alle sue parole il potere di convincere.

— Non era davvero una situazione piacevole, quella! — continuò Vance fingendo di non aver udito la risposta. — Che cosa provaste quando, rannicchiato là al buio, qualcuno afferrò la maniglia dell'armadio e tentò di aprirlo? — Gli occhi di Vance erano gelidamente fissi in quelli dell'uomo, per quanto la sua voce non fosse per nulla mutata nel tono.

I muscoli del viso di Skeel si contrassero, ma egli non disse verbo.

— Buon per voi che avevate avuto la precauzione di chiudervi dal di

dentro, eh? — continuò Vance. — Supponiamo che egli avesse potuto aprire lo sportello... brrrr... Ma, e poi?... — Tacque un momento e sorrise con una specie di insinuante dolcezza che era peggiore di qualunque aggressività.

— Avevate il vostro scalpello pronto per lui? Ma forse l'altro era troppo svelto e forte, e magari ci sarebbero state due mani strette anche alla vostra gola, prima che voi aveste potuto colpirlo, non è vero?... Pensaste a tutto questo, là nel buio del vostro nascondiglio?... Oh, non era davvero una situazione piacevole. Direi quasi raccapricciante!

— Ma che cosa almanaccate? — scattò a dire insolentemente Skeel. — Avete perso il cervello! — La sua maschera se ne era andata ed una espressione di orrore si era diffusa sul suo viso. Questa debolezza ebbe la durata di un lampo, peraltro; quasi subito, egli riacquistò il sangue freddo, e scosse il capo con compatimento.

Vance ritornò verso la sua poltrona, sulla quale si distese con aria annoiata e indifferente, come se ogni interesse da parte sua fosse svanito. Markham aveva seguito con attenzione il piccolo dramma che si era svolto sotto i suoi occhi, ma Heath se ne era stato seduto a fumare con noia mal celata.

Seguì un silenzio un po' lungo, e fu Skeel a romperlo:

— Vedo che mi volete tenere in trappola. Tutto è preparato da parte vostra... Ebbene fate pure! — rise con durezza. — Il mio avvocato è Abe Rubin; telefonategli che voglio vederlo.

Markham avvertì lo sceriffo che poteva riportarsi via Skeel.

— Dove volevi arrivare? — domandò poi a Vance, quando l'uomo se ne fu andato.

— Una piccola ispirazione del momento! — disse Vance, fumando placidamente per qualche secondo, poi riprese: — Speravo che il signor Skeel avrebbe finito col vuotare il suo sacco nel nostro grembo, e l'ho tentato un pochino.

— È proprio far la burletta! — brontolò Heath. — Mi aspettavo di minuto in minuto che gli chiedeste se sapeva giocare a qualche altro gioco, o come stava sua nonna!

— Caro sergente! — pregò Vance con dolcezza. — Non siate scortese... Non lo potrei sopportare... E, dite, piuttosto, la mia conversazione col vostro Skeel, non vi ha suggerito nulla?

— Vedo — rispose Heath — che, secondo voi, egli era nascosto nell'armadio quando la Odell fu uccisa. Ma dove ci porta tutto questo? Skeel se

la cava, benché il colpo sia stato fatto da un delinquente di professione, ed egli sia stato trovato con una parte del bottino.

Detto ciò, si volse con malumore al Procuratore: — Ed ora? — domandò.

— Non mi piace come si mettono le cose! — lamentò Markham. — Se Skeel prende Abe Rubin per difensore, la nostra accusa va a rotoli. Sono convinto che egli è immischiato nella faccenda, ma nessun giudice potrà mai accettare come prove le mie convinzioni personali!

— Potremmo rilasciare il nostro uomo, e farlo pedinare — suggerì Heath con dispetto, — nella speranza di coglierlo a far qualcosa che lo tradisca.

Markham pensò un poco:

— Potrebbe essere una buona idea — disse. — Certo, non otterremo altre prove contro di lui per tutto il tempo che starà dentro.

— Forse è l'unica opportunità che ci rimane.

— Bene! — consentì Markham.. — Lasciamo che egli creda che ci siamo lavate le mani di lui. Può darsi che non stia più tanto in guardia. Affido la cosa a voi, sergente, interamente a voi. Che due uomini dei migliori lo seguano giorno e notte.

Heath si alzò, mogio mogio.

— Va bene, signore, me ne occuperò.

— E guardate di farmi avere altre informazioni su Carlo Cleaver, — aggiunse Markham. — Cercate di sapere il più possibile sulle sue relazioni con la Odell. Anche fatemi avere qualche notizia sul dottor Ambrogio Lindquist. Chi è? Come vive?... Insomma, tutto quello che può interessare. Egli ha curato la Odell per qualche malanno misterioso o immaginario, e credo che nasconda qualcosa. Ma, non avvicinatelo personalmente, per ora!

Heath prese nota del nome nel suo taccuino, ma senza entusiasmo.

— E prima di rilasciare il vostro prigioniero — disse Vance sbadigliando — guardate un po' se per caso non avesse una chiave che può aprire l'appartamento della Odell!

Heath lo sogguardò ed ebbe una risatina:

— L'idea può esser buona!... Strano che non sia venuta a me! — E, data la mano ad ognuno di noi, se ne andò.

CAPITOLO XIII

UN EX-SPASIMANTE

Mercoledì, 12 settembre, ore 10,30.

Swacker stava evidentemente aspettando il momento opportuno per interrompere la conversazione, poiché, non appena il sergente se ne fu andato, entrò nella stanza.

— Ci sono i giornalisti, signore! — annunciò serio. — Avevate detto che li avreste ricevuti alle dieci e mezzo...

Come rispondendo al cenno del suo superiore, egli tenne aperta la porta, e sei o sette giornalisti invasero la stanza.

— Nessuna domanda, per favore, questa mattina! — cominciò Markham celiando. — Siamo ancor troppo vicini al fatto. Ma vi dirò tutto quello che so... D'accordo col sergente Heath, credo anch'io che il colpo sia stato eseguito da mano maestra, forse dallo stesso delinquente che operò il furto in Park Avenue l'estate scorsa.

In poche parole narrò il risultato delle ricerche dell'esperto intorno all'apertura del cofanetto.

— Non abbiamo fatto alcun arresto, ma è probabile che ne avvenga uno assai presto. La polizia se ne occupa seriamente, ma va adagio per non correre il rischio di un'assoluzione. Abbiamo già potuto recuperare parte dei gioielli...

Parlò ai giornalisti, così, a frasi brevi e asciutte per circa cinque minuti, senza menzionare le testimonianze della cameriera e dei due telefonisti, ed evitando con cura di far dei nomi.

Quando fummo di nuovo soli, Vance sogghignò con ammirazione:

— Magistralmente evasivo, caro Markham! Indubbiamente il tirocinio legale presenta dei grandi vantaggi... *Abbiamo recuperato parte dei gioielli!*

— Lasciamo da parte tutto questo! — disse Markham con impazienza. — Supponiamo invece che tu mi racconti, ora che Heath se ne è andato, quale era la tua intenzione quando hai diretto la tua loquacità contro Skeel. Che c'entrava quel ricordare l'armadio, il buio, l'allarme, le mani che premono sulla gola, e il guardare attraverso il buco della serratura?

— Non credevo davvero che il mio parlare fosse stato tanto enigmatico! — rispose Vance. — Il nostro Tony era indubbiamente nascosto nell'armadio in qualche momento della tragica sera; ed io semplicemente tentavo, alla mia maniera di dilettante, di accertare l'ora esatta in cui egli s'era tappato nel nascondiglio.

— E ci sei riuscito?

— Non in modo assoluto! — E scosse la testa, tristemente. — Vedi, Markham, io sono il felice possessore d'una teoria: essa è vaga, oscura, priva di sostanza ed è interamente inintelligibile. Ed anche se fosse confermata, non ci sarebbe forse di grande aiuto, dato che essa lascerebbe la situazione incomprensibile assai più di quanto non lo sia già... Quasi quasi, mi pento di aver interrogato quel bellimbusto. Egli sconvolge terribilmente le mie idee!

— Da ciò che mi riesce di capire, tu credi che Skeel abbia assistito al delitto. Non è questa la tua teoria?

— È una parte di essa, a buon conto.

— Caro Vance, mi fai passare di sorpresa in sorpresa! — rise forte Markham. — Skeel, dunque, secondo te è innocente, e tuttavia egli tiene per sé quello che sa, inventa un alibi e non parla nemmeno al momento dell'arresto... Non regge!

— Lo so bene! — sospirò Vance. — Eppure questa idea mi ossessiona.

— Non evdi che questa tua pazza teoria presuppone che quando la Odell e Spotswoode ritornarono dal teatro, ci fossero *due* uomini nascosti in casa, due uomini *ignoti l'uno all'altro*, vale a dire Skeel ed il tuo ipotetico assassino?

— Certo che lo vedo! Ed è questo il pensiero che mi fa uscir di cervello...

— Per di più, quei due debbono essere entrati in tempi diversi e si debbono esser nascosti in punti diversi... Ma come, chiedo io, e lo chiedo a te, come sono entrati? Come sono usciti? E quale dei due provocò le grida della donna, dopo che Spotswoode se n'era andato? E l'altro che cosa faceva in quel mentre? E se Skeel non fu che uno spettatore, inerte, terrorizzato e muto, come spieghi lo scasso del portagioie e l'anello in mano sua?

— Basta, basta! Non mi tormentare a questo modo! — supplicò Vance. — Capisco che sono matto, soggetto alle allucinazioni dalla nascita; ma, misericordia del cielo, non ne ho mai avuta una così scema come questa!

— Su ciò, almeno, caro Vance, siamo d'accordo! — sorrise Markham.

Proprio in quel punto entrò Swacker e porse una lettera al Procuratore.

— Portata a mano, e con tanto di «urgente!» — disse.

La lettera, scritta su bella carta intestata, veniva dal dottor Lindquist, e diceva che egli, il dottore, il lunedì sera, tra le ventitré e le ventiquattro, era stato ad assistere una paziente ricoverata nella sua casa di salute. Egli poi chiedeva scusa dello scatto avuto, e spiegava con molte parole, ma in mo-

do non interamente convincente, la sua condotta. Aveva avuto una giornata insolitamente faticosa (i casi neurotici affaticano molto) e la visita inaspettata e "apparente ostilità delle domande di Markham lo avevano interamente sconvolto. Si dichiarava più che dolente, e si metteva a totale disposizione del Procuratore per qualsiasi cosa avesse potuto aiutarlo. Aggiungeva porche era deplorabile per lui quell'aver perduto il controllo di sé, poiché gli sarebbe riuscito assai semplice dimostrare dove fosse stato il lunedì sera.

— Ha ripensato con calma alla situazione — disse Vance — ed ecco un piccolo alibi che forse tu avrai molta difficoltà a buttar giù... Che diavolo d'un medicastro artista! Tutti uguali questi pseudopsichiatri squilibrati! Attento: era con una paziente. Certo, ma quale paziente? Una paziente troppo ammalata per rispondere... Ecco fatto. Un vicolo cieco.

— Non mi interessa gran che! — E Markham mise da parte la lettera. — Quel ciuco pieno di boria non avrebbe potuto penetrare nell'appartamento della Odell senza esser veduto, e, d'altra parte, non lo vedo entrare per vie nascoste. Ed ora, se non hai nulla in contrario, tenterò di guadagnare i miei 15.000 dollari di stipendio!

Ma Vance, invece di muoversi per andarsene, si avanzò verso lo scrittoio, e si pose a sfogliare l'elenco del telefono.

— Permettimi un suggerimento, Markham, — disse mentre sfogliava il volume. — Metti da parte il tuo compito quotidiano, e tenta di fare una chiacchierata col signor Louis Mannix. Come sai, è l'unico adoratore della incostante Margherita che ci sia stato nominato e che non sia ancora venuto qui. Io muoio dal desiderio di vederlo e di ascoltare le sue parole. Egli completerebbe la cerchia familiare... per così dire. Il suo recapito è ancora in Maiden Lane, e non ci vorrà molto a scovarlo!

Markham si era voltato di tre quarti sulla poltrona all'udire il nome di Louis Mannix. Avrebbe voluto protestare, ma sapeva per esperienza che i suggerimenti di Vance non erano frutto di semplici capricci, e stette a pensare per qualche minuto. Dato che non risultava esserci altra via d'indagine per il momento, l'idea di interrogare Mannix parve persuaderlo.

— Sta bene! — acconsentì, suonando per chiamare Swacker. — Quantunque non veda come Mannix ci potrà essere utile. Heath assicura che la Odell lo congedò un anno fa.

— Può avere ancora qualcosa di non ben digerito. Non si sa mai!

Markham mandò Swacker a cercare di Tracey, e quando questi venne, ebbe dal Procuratore istruzioni di prendere l'automobile dell'Ufficio e di

tornare subito con Mannix.

— Procuratevi un mandato di comparizione — disse Markham — e fatele uso se sarà necessario!

Circa mezz'ora dopo, Tracey tornò.

— Il signor Mannix non ha fatto difficoltà alcuna — disse. — È venuto subito ed attende in anticamera!

Mannix era un uomo corpulento, che camminava con quel passo studiatamente elastico che rivela la lotta silenziosa dell'obeso incipiente per nascondere gli anni e ostentare ancora l'apparenza della giovinezza. Aveva in mano un sottile bastone di bambù ed il suo abito a quadretti, il panciotto fantasia, le ghette grigie ed il cappello a cencio dal nastro più chiaro gli conferivano un'apparenza di vecchio gaudente. Ma quei vari segni di tardiva eleganza si dimenticavano subito guardandolo in viso. Gli occhi piccini brillavano di astuzia, il naso era rosso, da bevitore, e troppo piccolo in confronto alle labbra turgide e sensuali e alle mascelle sporgenti. Tutto il suo aspetto era improntato a untuosità e furberia, e provocava un senso di ripulsione e di interessamento insieme.

Ad un cenno di Markham, egli si sedette sull'orlo d'una seggiola, posando le tozze e grosse mani sulle ginocchia. La sua posa dimostrava che stava all'erta.

— Signor Mannix — cominciò Markham con una rassicurante intonazione di scusa, — sono dolente di avervi scomodato, ma la cosa che mi sta a cuore è grave ed urgente... Una certa Margherita Odell è stata uccisa ieri l'altro sera. Nel corso delle nostre indagini siamo venuti a sapere che in un certo tempo voi l'avete conosciuta bene. Ho pensato che forse siete a giorno di fatti che potrebbero esserci di grande aiuto per le nostre ulteriori indagini e...

Un sorriso mellifluo, che avrebbe voluto essere simpatico e bonario, dischiuse le grosse labbra dell'interpellato.

— Sì, ho conosciuto la Canarina... ma molto tempo fa, mi capite... — e si permise un sospiro. — Una giovane carina e di alto rango, per modo di dire. Aveva un bel personale e vestiva bene. Peccato che non abbia seguito a far la vedetta! Ma non l'ho più vista, da oltre un anno, voi mi capite... Nemmeno per scambiare una parola!...

Si vedeva chiaramente che egli stava bene in guardia, ed i suoi occhietti piccini piccini e vispi non si staccavano un solo momento dal viso di Markham.

— Forse litigaste con lei? — domandò Markham, senza curiosità.

— No, non proprio così, non voglio dir che abbiamo litigato... — E si fermò, quasi a cercare la parola adatta. — Non andavamo d'accordo, ci eravamo stancati e ci separammo. L'ultima cosa che le dissi fu che, se avesse avuto bisogno di un amico, avrebbe saputo dove trovarmi.

— Molto generoso da parte vostra! — mormorò Markham. — E non rinnovaste mai più la vostra piccola relazione?

— Mai più... mai più...! Non ricordo di averle più parlato da quel giorno.

— In vista di certe cose che sono venuto a sapere, signor Mannix — e il tono con cui Markham parlava ora denotava il suo dispiacere di dover toccare un tasto delicato — debbo rivolgervi una domanda un po' personale... La Odell tentò mai di estorcervi del denaro?

Mannix esitò un poco, i suoi occhi parvero diventare anche più piccoli; aveva l'aria di un uomo che si consulti affannosamente con se stesso.

— No! — rispose con enfasi. — Mai. Niente di questo genere! — E levò le due mani in segno di protesta contro l'insinuazione.

Poi domandò quasi furtivamente:

— Che cosa vi ha fatto nascere questa idea?

— Mi hanno detto — spiegò Markham — che ella aveva estorto denaro a uno o due dei suoi ammiratori.

L'altro fece una smorfia poco convincente di meraviglia.

— Ma che cosa mi dite mai?... Possibile? — E guardò furbescamente il suo interlocutore. — Forse... ha fatto un ricatto a Charlie Cleaver... eh?

Markham prese la cosa a volo:

— Perché proprio a Cleaver?

Di nuovo Mannix agitò le mani, e questa volta a mo' di deprecazione.

— Nessun motivo speciale... Mi è venuto quel nome così... senza ragione...

— Ve lo ha detto lui, Cleaver, che aveva subito un ricatto?

— Cleaver dirmelo?... Ora domando a voi, signor Markham, perché mai Cleaver avrebbe dovuto dirmi questo?

— E voi, avete mai detto a Cleaver che avevate subito un ricatto dalla ragazza?

— No davvero! — E Mannix scoppiò in una risata troppo sonora per esser sincera. — Io dire a Cleaver che la Odell mi aveva fatto un ricatto?... No, questa è proprio buffa!

— Ma perché allora avete nominato Cleaver un momento fa?

— Ma per nessun motivo speciale... così, come vi ho detto... Anche lui conosceva la Canarina, e questo non è un segreto.

Markham lasciò cadere l'argomento.

— Che cosa sapete delle relazioni della Odell col dottor Lindquist?

L'interrogato apparve sinceramente perplesso.

— Mai sentito questo nome... No, mai. Ella non lo conosceva al tempo della nostra relazione.

— Chi altri, oltre a Cleaver, conosceva ella bene, allora?

Mannix scosse la testa come riflettendo.

— Ora non potrei dirlo... no, proprio non potrei dirlo con precisione. L'ho vista con questo e con quello, come l'hanno potuta vedere tutti, ma chi fossero poi, questo non lo so... assolutamente non lo so!

— Avete mai sentito parlare d'un certo Tony Skeel? — e Markham, sporgendosi in avanti, lo fissò bene negli occhi.

Ancora una volta, Mannix esitò, ed i suoi occhi brillarono d'una luce calcolatrice.

— Ecco, ora che voi lo pronunciate, mi pare di aver udito questo nome. Ma non potrei giurarlo, capite... E che cosa vi fa pensare che io abbia sentito parlare di Tony Skeel?

Markham non prese in considerazione la domanda.

— Non sapreste di alcuno che ce l'avesse con la Odell o che avesse motivo di temerla?

Anche qui, Mannix si esprime con enfasi e volubilità, per dire che non sapeva esistesse una persona che potesse nutrire simili sentimenti. Dopo alcune altre domande alle quali, peraltro, non ebbe risposta affermativa, Markham lo licenziò.

— Non c'è male, amico mio, che ne dici? — Vance pareva soddisfatto del colloquio. — Vorrei sapere perché è così riservato. Non è davvero una persona simpatica, questo Mannix! Ed ha tanta paura di dare troppe informazioni! Davvero mi domando: perché? È stato guardingo, oh, molto guardingo!

— Già, tanto guardingo che non ci ha detto proprio nulla! — dichiarò Markham, di malumore.

— Io non direi, amico mio. — Vance si appoggiò allo schienale della poltrona fumando placidamente. — Un raggio di luce filtra qua e là. Il nostro importatore di pellicce nega di esser stato vittima di un ricatto (questo evidentemente non è vero) e tenta di farci credere che lui e la bella Margherita tubavano come tortorelle all'atto di dirsi addio... E poi, quel ricordare Cleaver! Non fu spontanea quell'esclamazione, credimi. L'amico Mannix e la spontaneità sono ai due poli opposti. Aveva il suo scopo nel

fare il nome di Cleaver, e credo che se tu sapessi quale è questa ragione, ti sentiresti esageratamente ilare e soddisfatto. Perché Cleaver? Quella spiegazione del segreto di pulcinella è debole. Le orbite di questi due spasimanti si incrociano in qualche punto. Almeno su questo, Mannix ci ha illuminati... Per di più, si capisce che non conosce il nostro dottore dalle orecchie di satiro. Ma, d'altro lato, sa dell'esistenza di un certo Skeel, e preferisce negarlo... Questo è quanto... Informazioni in abbondanza, sì, ma che farne?

— Io ci rinuncio! — dichiarò Markham sfiduciato.

— È una parola triste, assai triste! — disse Vance. — Ma devi guardare questo pasticcio con occhio fiducioso. È ora di colazione, ed un filetto di sogliola alla Margherita ti farà un monte di bene!

Markham guardò l'orologio, e si lasciò condurre a colazione.

CAPITOLO XIV

VANCE ABBOZZA UNA TEORIA

Mercoledì, 12 settembre, sera.

Vance ed io non tornammo all'ufficio del Procuratore dopo colazione, poiché Markham aveva molto da fare nel pomeriggio e nulla di nuovo, probabilmente, sarebbe venuto a galla riguardo al caso Odell fino a che Heath non avesse completate le sue indagini su Cleaver e sul dottor Lindquist. Vance aveva due poltrone per l'opera, che era la *Madame Sans-Gêne* di Giordano, e alle quattordici eravamo già al Metropolitan. Gli artisti erano eccellenti, lo spettacolo di primissimo ordine, ma Vance era troppo distratto per goderne. Finita l'opera, egli dette ordine all'autista di dirigersi allo Stuyvesant. Sapevo che aveva un appuntamento per il tè e che aveva stabilito di andare a Longue Vue pel pranzo; il fatto che avesse disdetto questi appuntamenti per trovarsi con Markham mostrava quanto interesse avesse preso al caso Odell.

Erano le diciotto sonate quando apparve Markham. Era stanco e turbato e per tutto il pranzo non fu fatta parola di ciò che occupava le nostre menti. Markham soltanto osservò casualmente che Heath era tornato coi suoi rapporti intorno a Cleaver, Lindquist e Mannix. (Si vede che dopo l'interrogatorio della mattina, Markham aveva aggiunto il nome di quest'ultimo alla lista.) Fu solo quando ci fummo ritirati nel nostro angolo favorito che l'argomento del delitto fu rimesso in discussione.

E fu precisamente questa discussione, breve e unilaterale, il principio di una nuova linea di investigazione, che portò finalmente alla scoperta del colpevole.

Markham si era sprofondato nella sua poltrona: il suo viso cominciava a mostrare la stanchezza di quei due giorni di agitazione, di lavoro e di pensiero infruttuoso.

Con gesto lento e deciso egli accese un sigaro e si pose a fumare.

— Accidenti ai giornali! — borbottò. — Perché mai non lasciano che la polizia faccia le cose a modo suo e per conto suo?... Avete visto i fogli del pomeriggio? Tutti chiedono a gran voce l'assassino. Come se io volessi tenermelo nascosto!

— Dimentichi, caro amico — disse Vance con una smorfia — che viviamo sotto il benigno regno di Democrito, il quale permette ad ogni ignorante di criticare quelli che sono migliori di lui.

— Oh, non mi lamento delle critiche: è il lavoro d'immaginazione di questi giovani cronisti quello che mi fa andare sulle furie. Stanno tentando di dare a questo delitto il carattere di uno spettacolo melodrammatico alla Borgia, con passioni travolgenti, influenze misteriose... e tutto l'apparato di un romanzo medioevale! Ma lo vedrebbe anche un ragazzo che si tratta di un semplice delitto a scopo di furto come ce ne sono tanti in questi tempi e in tutto il paese!

Vance si fermò nell'atto di accendere una sigaretta, con le sopracciglia alzate. Volgendosi all'amico lo guardò con aria di blanda incredulità.

— Ma come! Vorresti darmi ad intendere che le informazioni che hai dato ai giornalisti erano in buona fede?

Markham lo guardò sorpreso.

— Ma certo... E poi, che cosa intendi tu per buona fede?

Vance sorrise con indulgenza.

— Veramente io avevo creduto che la tua orazione ai giornalisti fosse stata frutto di semplice strategia, intesa a far sì che il vero colpevole si cullasse nell'idea di una falsa sicurezza, e ti lasciasse libero il campo per le indagini!

Markham lo considerò un momento.

— Ma, Vance — domandò con una sfumatura di irritazione, — dove vuoi arrivare?

— A nulla... in verità, amico mio! — assicurò l'altro affabilmente. — Sapevo che Heath era più che sincero riguardo alla sua idea della colpevolezza di Skeel, ma io non ho mai pensato che tu potessi credere che il

delitto fosse stato commesso da un ladro di professione. Ho stupidamente creduto che avesti lasciato libero Skeel, questa mattina, nella speranza che egli ti conducesse a scoprire in qualche modo il colpevole. Immaginavo che tu volessi prenderti gioco del tuo ingenuo sergente fingendo di accettare le sue sciocche ipotesi...

— Ah, capisco! Sempre fedele alla tua assurda teoria che una coppia di malandrini era nascosta negli armadi, ognuno per conto proprio, e senza sapere l'un dell'altro — esclamò Markham senza tentar nemmeno di nascondere il sarcasmo. — Un'idea ammirevole!... Molto più acuta di quella di Heath!

— So che è un'idea bizzarra. Ma non credo che sia più bizzarra della tua, secondo la quale c'era un delinquente solo.

— Ma per quale ragione — insisté Markham accalorandosi — consideri bizzarra la teoria del delinquente unico?

— Per la semplicissima ragione che non ci troviamo affatto di fronte ad un reato commesso da un ladro di mestiere, ma a un delitto raffinatissimo, opera di un uomo che senza dubbio ha preparato il colpo per parecchie settimane.

Markham si reclinò nella sua poltrona e scoppiò in una risata.

— Vance, tu hai fatto risplendere l'unico raggio di sole su un caso che altrimenti era proprio deprimente.

L'altro s'inclinò in atto di sarcastica umiltà.

— Mi fa gran piacere — rispose amabilmente — di poter portare anche un solo barlume di luce in un'atmosfera mentale così offuscata!

Seguì un breve silenzio, poi Markham disse:

— Questa tua conclusione così affascinante e pittoresca riguardo al carattere altamente intellettuale dell'uccisore della Odell, è fondata sui tuoi nuovi metodi psicologici di deduzione?

— Io ci sono arrivato — spiegò Vance con dolcezza — mediante lo stesso processo di logica che mi portò alla scoperta dell'assassino di Alvin Benson.

Markham sorrise.

— Toccato!... Non credere che io sia così ingrato da cercare di diminuire l'importanza dell'opera tua in quel caso. Ma questa volta, temo che tu ti sia abbandonato troppo alle tue teorie, e queste ti hanno portato fuori di strada. Ammetto che la situazione non sia delle più desiderabili, ma tuttavia non vedo l'opportunità di ricorrere al tuo famoso metodo psicologico. La cosa è troppo comune, ecco il guaio. Ciò di cui abbiamo bisogno ora sono prove,

e non teorie. Se non fosse per le immaginose romantiche dei giornalisti, l'interesse del pubblico sarebbe già svanito.

— Markham — rispose Vance tranquillo, ma con insolita serietà — se è questo ciò che veramente credi, potresti abbandonare l'impresa fin da ora, perché sei predestinato all'insuccesso. Tu credi che si tratti di un delitto comune. Lasciami invece dire che è un delitto ingegnoso come forse non ce n'è mai stato uno uguale. No, non l'ha commesso un delinquente comune, credi. È stato commesso da un uomo di intelligenza superiore e di genialità sorprendente!

Il tono con cui Vance aveva parlato, era il tono di persona sicura del fatto suo ed aveva una forza di convinzione tutta speciale; Markham, trattenendo il proprio impulso di prendersi beffa dell'amico, si limitò ad assumere un'aria di indulgente ironia.

— E allora dimmi attraverso quale misterioso processo mentale sei arrivato a questa conclusione così fantastica.

— Con piacere — e Vance aspirò due o tre boccate e guardò poi apaticamente le azzurre volute del fumo della sua sigaretta.

— Tu sai — cominciò col suo solito fare indolente — che ogni vera opera d'arte possiede una qualità che i critici chiamano *slancio*, vale a dire, entusiasmo e spontaneità. Una copia o un'imitazione manca di questa caratteristica speciale: è troppo perfetta, è troppo accurata, è troppo esatta. Perfino gli avvocati, credo, sanno che in Botticelli vi sono deficienze di disegno e in Rubens sproporzioni, non è vero? Queste mancanze non contano nulla in un originale. Ma un imitatore le evita, egli non osa, sta troppo attento alla esattezza di tutti i particolari. L'imitatore lavora con una consapevolezza di sé, con una attenzione meticolosa che l'artista, inebriato dalla propria forza creatrice, non dimostra mai. Ed eccoci al punto: non si possono imitare l'entusiasmo e la spontaneità propria di un dipinto originale. Per quanto una copia possa rassomigliare all'originale, c'è sempre un'enorme differenza psicologica. Dalla copia spira un'aria di ultra-perfezione, di sforzo cosciente, di pedanteria... Mi segui, Markham?

— Molto istruttivo, caro maestro!

Vance s'inchinò sorridendo e continuò in tono più leggero.

— Ed ora consideriamo l'uccisore della Odell. Tu e Heath vi accordate nel dire che si tratta di un assassinio brutale, basso, comune, senza immaginazione. Al contrario di voi due, segugi che cercate la pista, io non mi sono menomamente occupato delle apparenze di questo delitto, ma ho analizzato i suoi vari fattori, l'ho considerato, per così dire, nella sua psicolo-

gia. Ed ho scoperto che questo non è un delitto genuino e sincero, vale a dire, un originale, ma solo un'imitazione meticolosa e cosciente, di un copista di talento. Ammetto con voi che è corretto e tipico in ogni suo particolare. Ma proprio qui esso vien meno, mi capisci? La sua tecnica è troppo buona, la sua perizia è troppo perfetta: l'insieme non convince, manca di slancio. Esteticamente parlando, ha tutti i contrassegni di un *tour de force*. Volgarmente parlando, è una contraffazione. — Si fermò e guardò Markham con un sorriso invitante. — Mi auguro che questa esposizione dogmatica non ti abbia troppo annoiato!

— Continua, ti prego! — insisté Markham. Il suo modo di fare era scherzoso, ma qualcosa nel suo tono m'indusse a credere che egli era molto interessato alla spiegazione.

— Ciò che è vero in arte, è vero nella vita — ripigliò placidamente Vance. — Ogni azione umana, vedi, dà subito l'impressione di essere originale o spuria, sincera o calcolata. Per esempio, due uomini a tavola mangiano nella stessa maniera, maneggiano il coltello e la forchetta ugualmente, e, in apparenza, fanno le stesse cose. Per quanto l'osservatore accorto non possa individuare i punti in cui essi differiscono, egli ha, nondimeno, la sensazione immediata di quale dei due uomini ha un'educazione genuina e istintiva, e di quale ne ha una imitata e controllata.

Soffiò una lunga boccata di fumo verso il soffitto e si accomodò meglio nella sua poltrona.

— Ed ora, Markham, quali sono le caratteristiche universalmente riconosciute di un volgare furto con omicidio?... Brutalità, disordine, fretta, cassetti sottosopra, confusione degli oggetti sui tavoli, portagioielli infranti, anelli avulsi dalle dita della vittima, collane strappate, abiti stracciati, seggiole capovolte, lampade rovesciate, vasi rotti, cortinaggi sgualciti, fiori sparsi, e così via. Sono queste, vero, le famose caratteristiche? Ma, pensa un momento, mio caro... All'infuori del romanzo e del dramma, in quanti casi appaiono *tutti* questi segni, tutti in perfetto ordine come li ho enumerati io e senza che uno solo contraddica l'effetto generale? Vale a dire, quanti dei delitti che si perpetrano sono tecnicamente perfetti nel loro modo di presentarsi?... Nessuno! E perché? Semplicemente perché nulla di ciò che è reale in questa vita - nulla di ciò che è spontaneo e genuino - obbedisce a certe forme accettate in ogni particolare. La legge del caso e della fallibilità si fa sentire invariabilmente in ogni cosa.

Fece un gesto lievemente indicativo.

— Esamina questo delitto particolare: osservalo bene. Che trovi? Vedrai

subito che la sua messa in scena è stata studiata, teatralmente parlando, e che il dramma è stato rappresentato fedelmente, è completo fin nei più piccoli particolari, come un romanzo di Zola. È quasi matematicamente perfetto. E proprio qui sta la dimostrazione che esso è stato premeditato e preparato accuratamente. Quindi l'ideazione non è spontanea... Eppure, vedi, io non posso indicare alcun difetto specifico, poiché il grande difetto sta nel fatto che non ha difetti. E nulla che non abbia difetti, mio caro, è naturale e genuino!

Markham rimase silenzioso per un certo tempo.

— Tu, dunque, neghi anche la lontana possibilità che possa esser stato un ladro comune ad uccidere la giovane? — domandò alla fine, e non c'era più ombra di sarcasmo nella sua voce.

— Se un ladro comune lo ha perpetrato — replicò Vance — allora non c'è più scienza psicologica, non ci sono verità filosofiche, e non ci sono leggi d'arte. Se è stato un delitto genuino di furto allora non c'è differenza alcuna tra il capolavoro di un antico maestro e la copia di un bravo mestierante.

— Tu escludi assolutamente che il furto sia stato il vero movente del delitto?

— Il furto — affermò Vance — fu soltanto un particolare posticcio. Il fatto che il delitto fu commesso da persona astuta quanto altra mai, indica senz'altro che ci fu un motivo ben più potente. Un uomo capace di un inganno così ingegnoso è necessariamente persona istruita e dotata di immaginazione; e questa persona non avrebbe certamente corso il rischio di uccidere una donna se un disastro imminente non lo avesse minacciato, se la vita di lei non avesse potuto cagionargli un'angoscia mentale anche maggiore, e non lo avesse messo in un imbarazzo più grave di quello in cui lo avrebbe gettato lo stesso delitto. Tra due pericoli tremendi, egli ha scelto quello di uccidere come il minore.

Markham non riprese a parlare subito, assorto nelle sue riflessioni. Ma poi si volse e, fissando su Vance uno sguardo pieno di dubbio, chiese:

— E il cofanetto aperto collo scalpello? Uno strumento ladresco professionale, adoperato da una mano esperta, entra poco nella tua ipotesi estetica, anzi è in pieno contrasto colla tua teoria!

— Lo so anche troppo bene — assentì Vance, — e da questa mattina, cioè da quando ho veduto come esso è stato adoperato, quello scalpello ha costituito per me un tormento e un enigma... Caro Markham, lo scalpello costituisce la sola nota originale di questa messa in scena, così spuria per

ogni altro verso. È come se il vero artista fosse sopraggiunto, proprio nel momento in cui il copista aveva terminato il suo falso e si fosse preso la briga di dipinger sulla tela colla sua mano magistrale un solo piccolo particolare!

— Ma questo non ci riconduce inevitabilmente a Skeel?

— Skeel? Ah, sì... Questa è la spiegazione, senza dubbio, ma non nel modo in cui la concepisci tu. Skeel ha scassinato il cofanetto, non voglio negarlo, ma, il diavolo se lo porti, è l'unica cosa che abbia fatto, l'unica cosa che gli fosse stata lasciata da fare. Ed ecco perché egli poté impadronirsi unicamente del solo anello che la bella Margherita non portava quella sera. Tutti gli altri gioielli, tutti quelli che la adornavano, le erano già stati strappati ed erano scomparsi.

— Ma come fai ad esser così positivo su questo punto?

— L'attizzatoio, mio caro, l'attizzatoio! Non vedi? L'assalto dilettantesco al cofanetto, con un attizzatoio di ghisa, non può esser stato fatto *dopo* che il cofanetto era stato aperto, deve per forza esser stato fatto *prima*. E quel tentativo assurdo di spezzare l'acciaio con uno strumento di ghisa ha costituito una parte della messa in scena. Al vero colpevole non importava nulla di riuscire o no ad aprire il cofanetto. Voleva soltanto far apparire che egli s'era sforzato d'aprirlo, e perciò ha adoperato l'attizzatoio, lasciandolo poi in bella vista accanto al cofanetto...

— Capisco quel che vuoi dire... — Mi parve che questo argomento impressionasse Markham più di tutti gli altri illustratigli da Vance, perché la presenza dell'attizzatoio sulla toeletta non era stata spiegata né da Heath, né da Brenner. — È questo il motivo per cui hai interrogato Skeel come se egli potesse esser stato presente quando c'era anche l'altro visitatore?

— Precisamente! Dal cofanetto ho compreso che o egli si trovava nell'appartamento quando vi si stava simulando lo svaligiamento, o vi era capitato quando esso era già compiuto e il direttore di scena se l'era già data a gambe... Dalle sue reazioni alle mie domande, propendo piuttosto a credere ch'egli abbia assistito a tutta l'azione.

— Nascosto nell'armadio?

— Sì, e questo spiegherebbe perché l'armadio non è stato messo a soqquadro. A mio modo di vedere, esso non è stato messo a soqquadro per la semplice e un po' grottesca ragione che l'elegantissimo Skeel vi era chiuso dentro a chiave. Altrimenti come avrebbe potuto sfuggire, quell'armadio, alle velleità saccheggiatrici del nostro finto ladro? Egli non lo avrebbe trascurato di proposito, e non può neppur trattarsi di una omissione acci-

dentale, data la precisione e la minuzia dell'individuo... E poi ci sono quelle impronte sulla maniglia!...

Vance picchiettò sul bracciolo della poltrona.

— Bada a quel che ti dico, Markham: o tu ricostruisci il delitto fondandoti sulla mia teoria, o tutti gli edifici che potrai innalzare ci crolleranno tra le mani come tanti castelli di carte!

CAPITOLO XV QUATTRO POSSIBILITÀ

Mercoledì, 12 settembre, sera.

Quando Vance ebbe finito di parlare, ci fu un lungo silenzio. Markham, impressionato dalla gravità con cui l'amico aveva parlato, pareva assorto in profonda meditazione. Le sue idee erano state scosse: la teoria della colpevolezza di Skeel, nella quale si era adagiato dal momento in cui le impronte digitali erano state identificate, non lo aveva, a dire il vero, persuaso troppo, per quanto egli non avesse potuto trovare altra soluzione. Ora Vance aveva ripudiato categoricamente questa ipotesi, e, nello stesso tempo, ne aveva formulata un'altra che, nonostante la sua indeterminatezza, prendeva tuttavia in considerazione tutti i punti, diremo così, materiali del caso, sì che egli, Markham, che da prima era stato contrario, ora si trovava, quasi contro la sua stessa volontà, a considerare con una certa simpatia questo nuovo punto di vista.

— Perbacco, Vance! — disse. — Non sono per niente convinto, eppure sento nelle tue analisi una certa bizzarra plausibilità... Mi domando se...

Si volse bruscamente e guardò fisso l'amico per un momento.

— Dimmi! Hai già in mente qualcuno come protagonista del dramma che hai così delineato?

— Parola d'onore, non ho idea della persona che possa aver ucciso la giovane — gli assicurò Vance. — Ma se vuoi trovare l'assassino, cerca un uomo abile, superiore, dai nervi di acciaio, che si trovava in pericolo imminente di essere rovinato da lei; un uomo crudele, vendicativo, egoista al massimo grado; un fatalista e, credo anche, un mezzo pazzo.

— Pazzo?

— Non un mentecatto... un pazzo perfettamente normale, logico, calcolatore come noi tre, solo che la nostra pazzia è innocua! La mania di un individuo simile non rientra nelle regole delle vostre riverite leggi. Se la sua

aberrazione fosse la collezione di francobolli, o il golf, non gli fareste l'onore di pensare a lui nemmeno di sfuggita. Ma la sua tendenza a togliere di mezzo le donne del mondo allegro che gli dànno noia, tendenza perfettamente razionale, ti riempie di orrore: non è la tua passione. Quindi hai un grande desiderio di scorticarlo vivo!

— Ammetto — disse Markham piuttosto freddamente, — che la mania omicida sia pazzia, per me...

— Ma il mio uomo non era affetto da mania omicida, caro mio! Tu trascuri tutte le distinzioni psicologiche. Quell'uomo era seccato di una certa persona, e si è messo all'opera, con arte e con raziocinio, per rimuovere la causa di questa seccatura. E lo ha fatto con abilità sorprendente. Per dire il vero, la sua azione è stata alquanto odiosa. Ma se riuscirai a mettergli le mani addosso, vedrai che egli è perfettamente normale, e abile, oh, supremamente abile!...

Di nuovo Markham si immerse in un lungo silenzio. Poi riprese:

— L'unica obiezione alle tue ingegnose deduzioni è che esse non concordano con le circostanze conosciute.

— Vediamo un po' i fatti che, secondo te, sono in opposizione con le mie deduzioni.

— Ecco: ci sono soltanto quattro uomini che rispondono al tipo or ora descritto da te e che potrebbero avere avuto qualche ragione per uccidere la Odell. Gli agenti incaricati da Heath hanno avuto informazioni sufficienti sulla sua vita in questi ultimi due anni, vale a dire da quando entrò alle «Follie», e ti posso dire che le sole persone ammesse a casa sua sono state: Mannix, il dottor Lindquist, Pop Cleaver, e, naturalmente, Spotswoode. La Canarina era di gusti un po' esclusivi, pare, e nessun altro uomo le si accostò mai tanto da poter essere considerato come un possibile assassino.

— Un quartetto dunque su cui lavorare! — disse Vance con tono stanco. — Vorresti un reggimento intero?

— No — rispose Markham pazientemente — vorrei una sola possibilità logica. Ma Mannix la ruppe con la giovane circa un anno fa; Cleaver e Spotswoode hanno tutti e due un buon alibi, e questo lascerebbe in lizza il solo Lindquist, che io del resto non mi so rappresentare come uno strangolatore ed un ladro, nonostante la sua irascibilità. Per di più, anch'egli ha un alibi che potrebbe essere validissimo.

— Amico mio — osservò Vance, — tu hai presa una falsa strada. I fattori reali in questo caso non sono ciò che tu chiami le circostanze cono-

sciute, ma le quantità sconosciute, le *x* umane, e per così dire, le personalità, le nature di coloro che formano il tuo quartetto!

Accese un'altra sigaretta, si adagiò sulla poltrona e chiuse gli occhi.

— Dimmi ciò che sai di questi quattro cavalieri serventi; sento che Heath ha già presentato il suo rapporto. Chi furono le loro madri? Che cosa mangiano a colazione? Che malattie hanno avuto?... Guardiamo per primo l'incartamento di Spotswoode. Che cosa sai sul conto suo?

— Cose generiche — rispose Markham. — Vecchio ceppo di Puritani, credo governatori, borgomastri, e qualche commerciante fortunato: nuova yorkesi al cento per cento, senza mescolanze. In verità, Spotswoode rappresenta la più antica e più rigida aristocrazia della Nuova Inghilterra, per quanto io creda che il così detto spirito puritano sia ormai abbastanza anacquato. La sua relazione con la Odell non s'accorda molto con la vecchia regola puritana, che impone la mortificazione della carne!

— E in pieno accordo, peraltro, con le reazioni psicologiche che seguono per solito le inibizioni prodotte da tale mortificazione — osservò Vance. — Ma, che cosa fa? Di dove gli vengono i mezzi?

— Suo padre fabbricava accessori per automobile, fece fortuna, e lasciò l'azienda al figlio. Questi non se ne occupa molto, per quanto, credo, vi abbia sempre qualche ingerenza, e abbia anche inventato alcuni accessori.

— Spero che l'odioso vasetto di vetro per fiori di carta di cui si adornano certe vetture non sia una delle sue invenzioni. L'uomo che ha osato inventare quell'orrore decorativo è capace di qualunque delitto!

— Allora non può essere stato Spotswoode — disse Markham con tolleranza, — poiché egli non può certo essere qualificato per il tuo strangolatore. Sappiamo che la giovane era ancor viva dopo che egli l'ebbe lasciata, e che, nel momento in cui ella fu uccisa, egli si trovava col giudice Redfern... Nemmeno tu, amico Vance, potresti manipolare questi fatti a svantaggio di Spotswoode!

— In questo, almeno, siamo d'accordo — ammise Vance. — Ed è tutto qui ciò che sai di lui?

— Credo che sia tutto, oltre al fatto che egli ha sposato una signorina benestante, figlia di un senatore del sud, credo.

— Non importa... Ed ora passiamo a Mannix!

— Padre e madre immigrati, vennero qui in terza classe. Il nome originale è Mannikiewicz, o qualcosa di simile. Imparò il mestiere di pellicciaio dal padre che era venditore al minuto in Hester Street, lavorò per la San Francisco Cloak Company, e riuscì a diventare primo lavorante. Ri-

sparmiò e arrotondò il gruzzolo colla compra-vendita d'immobili: poi si mise nel commercio delle pellicce per conto suo, e in breve arricchì. Scuole pubbliche e scuola serale di commercio. Si sposò nel 1900 e divorziò l'anno dopo. Conduce vita gaia, getta denari nei circoli notturni, ma non si ubriaca mai. Credo che lo potremmo catalogare tra gli spendaccioni e gli stappa-bottiglie. Ha investito un po' di denaro nei teatri d'operette, ed ha sempre a rimorchio qualche vedetta. Corre dietro alle bionde.

— Non rivela gran che — sospirò Vance. — La città è piena di Manix... E che cosa hai saputo del nostro medico elegante?

— Temo che la città abbia anche molti medici di questo tipo. È stato allevato in un piccolo villaggio dell'ovest, ma è d'origine franco-ungherese. Si addottorò nell'Ohio, fece pratica a Chicago dove fu immischiato in affari un po' loschi, ma non fu mai condannato; venne ad Albany e si occupò delle macchine per i raggi X, inventò una pompa pettorale e formò una Compagnia anonima, colla quale fece una piccola fortuna; andò a Vienna per due anni; di ritorno a Nuova York, aprì una casa di cura privata, con prezzi altissimi, e questo lo ha reso gradito ai nuovi ricchi. Ha sempre continuato ad aumentare i suoi prezzi. Fu accusato in un processo per mancata promessa di matrimonio, ma la vertenza fu conciliata fuori dal tribunale. Non è ammogliato.

— Naturalmente!... — commentò Vance. — Gente di questa fatta non si sposa... Resoconto interessante, benché... sì, sì, decisamente interessante. Sono tentato di accusare una psiconevrosi e farmi curare da questo Ambrogio. Desidero tanto di conoscerlo meglio! E dove, dove mai era questo egregio dottore al momento del decesso della nostra peccatrice? Chi può mai dirlo, caro Markham, chi mai?...

— Ad ogni modo, non credo che stesse ammazzando nessuno!

— Tu sei così... pregiudiziale! — disse Vance. — Ma andiamo avanti, per quanto di mala voglia. Che mi dici di Cleaver?

— Cleaver ha fatto l'uomo politico per la maggior parte della sua vita. A venticinque anni aveva già una certa posizione direttiva, presiede per qualche tempo un circolo democratico a Brooklyn, fu assessore per due volte, e fece pratica d'avvocato. Nominato agente delle tasse, lasciò la politica e mise su un piccolo allevamento di cavalli da corsa. Più tardi, si assicurò una concessione di giuoco illegale a Saratoga; ed ora manda avanti una sala da giuoco a Jersey City. È quello che si potrebbe chiamare un professionista dello sport. Gli piace l'alcole...

— Nessun matrimonio?

— Nessuno di cui si abbia notizia. Ma, attento: Cleaver non ha niente a che vedere col nostro affare. Fu multato a Boonton l'altra sera, alle ventitré e mezza!

— È questo, forse, l'alibi sicuro di cui hai parlato poc'anzi?

— Guardando dal mio povero punto di vista legale, lo consideravo infatti così — Markham era un po' risentito. — La contravvenzione è stata intimata alle ventitré e mezzo: così è segnato e con tanto di data. E Boonton è a ben cinquanta miglia di qua, due buone ore di automobile. Quindi Cleaver ha dovuto senz'altro lasciare Nuova York verso le ventuna e mezzo, e se pur fosse tornato indietro immediatamente, non avrebbe potuto esser qui se non dopo l'ora in cui il dottore dice che la Odell è morta. Ho fatto delle ricerche intorno a questa contravvenzione e ho anche parlato al telefono con l'agente che l'ha intimata. È autentica e controllata!

— Quest'agente di Boonton conosce Cleaver di vista?

— No, ma me ne ha fatto una descrizione accurata. E, naturalmente, egli aveva preso il numero della macchina.

Vance volse a Markham uno sguardo addolorato.

— Amico caro, ciò che veramente hai provato è semplicemente questo: un agente ha elevato contravvenzione per soverchia velocità ad un uomo dal viso glabro, di media età, robusto, che manovrava la macchina di Cleaver vicino a Boonton alle ventitré e mezzo, la notte del delitto... E, in parola, non è proprio la sorta d'alibi che il vecchio compare avrebbe preparato se avesse avuto l'intenzione di spacciare la donna verso la mezzanotte o giù di lì?

— Via, via! — rise Markham. — Questa è cercata proprio col lumicino! Ogni delinquente, secondo te, agirebbe secondo i piani della più diabolica scaltrezza!

— Sì, è proprio così — ammise Vance con noncuranza. — Io penso che questo sia proprio il genere di piano che un delinquente potrebbe ordire, qualora preparasse un assassinio e la sua stessa vita fosse in gioco. Ciò che veramente mi stupisce è l'ingenua convinzione di voi investigatori che un assassino non pensi con intelligenza alla sua salvezza futura.

Markham diede in un brontolio.

— Bene, son io che te lo dico: fu proprio Cleaver a pigliar la contravvenzione.

— Puoi aver ragione — ammise Vance. — Io affacciavo soltanto l'idea di un possibile inganno. Il solo punto sul quale insisto veramente è che l'affascinante signorina Odell fu uccisa da persona di mentalità superiore, e di

molta sottigliezza.

— Ed io, a mia volta — aggiunse irritato Markham, — insisto nel dire che i soli uomini del genere che dici, i quali frequentarono la Odell intimamente ed avrebbero potuto avere un motivo per ucciderla, sono Mannix, Cleaver, Lindquist e Spotswoode. E, per di più, insisto nel dire che nessuno dei quattro può essere considerato come un possibile assassino.

— Temo di doverti contraddire, vecchio mio — disse Vance serenamente. — Tutti e quattro sono possibili, ed uno di essi è il colpevole.

Markham lo guardò con irrisione.

— Bene, bene. Così siamo a posto! Ora, se tu volessi soltanto dirmi *chi* è il colpevole, lo arresterei all'istante e tornerei ai miei altri doveri!

— Hai sempre troppa fretta, tu! — replicò Vance. — Perché? La saggezza dei filosofi è contro la fretta.

Markham si alzò, con un gesto d'impazienza, e brontolò:

— Buona notte! Me ne vado a casa, prima che tu mi tiri fuori i tuoi filosofi.

Quella sera stessa Vance, sul punto di andare a letto, mi disse:

— Heath è convinto, corpo ed anima, della colpevolezza di Skeel; e Markham è veramente strangolato da tutte le trappole legali, come la Canarina è stata strangolata da un paio di mani possenti. Ahimé, Van! Non mi resta da fare altro che uscire domattina per tempo, come il Monsieur Lecoq di Gaboriau, e vedere che cosa si può fare per la santa causa della giustizia. Tu lo sai bene, io non sono un paladino della società, ma detesto un problema insoluto.

CAPITOLO XVI

RIVELAZIONI SIGNIFICATIVE

Giovedì, 13 settembre, mattina.

Con grande meraviglia di Currie, Vance aveva dato ordine di essere destato la mattina alle nove, ed alle dieci eravamo già seduti nel suo giardino pensile a far colazione al tepido sole di mezzo settembre.

— Van — mi disse Philo Vance dopo che Currie ebbe portato una seconda tazza di caffè, — per quanto una donna sia riservata, c'è sempre qualcuno a cui ella apre l'anima sua. Un confidente è cosa essenziale ad un temperamento femminile. Può essere una madre, un amante, un sacerdote, un medico, o, più generalmente, un'amica. Nel caso della Canarina non c'è

né una madre, né un sacerdote. Il suo amante, l'elegante Skeel, era un nemico virtuale; e credo che possiamo saltare di piè pari il dottore: ella era troppo scaltra per confidarsi ad un tipo come Lindquist. Non resta che l'amica, e oggi la cercheremo. — Accese una sigaretta e si alzò. — Ma, prima di tutto, passeremo dal signor Beniamino Browne, alla Settima Avenue...

Beniamino Browne era un ben noto fotografo di celebrità teatrali, e aveva una «galleria di ritratti» nel cuore del quartiere teatrale della città. Quando entrammo nel suo elegantissimo studio, la mia curiosità intorno allo scopo della nostra visita era al colmo. Vance andò difilato al tavolino dietro al quale sedeva una signorina dai capelli di un rosso fiammante e dagli occhi bistrati, e si inchinò nel suo modo più dignitoso. Poi, tratta di tasca una piccola fotografia, la pose davanti a lei.

— Signorina — disse, — sto mettendo in scena un'operetta e desidererei parlare con la signorina che mi ha lasciato questa sua fotografia. Disgraziatamente, ho smarrito il suo biglietto, ma, poiché la fotografia porta il nome di Browne, ho pensato che voi sareste tanto cortesi da cercare tra i vostri indirizzi e dirmi chi è e dove la potrei trovare.

Fece scivolare abilmente un biglietto da cinque dollari sotto la carta asciugante e aspettò con l'aria più innocente del mondo.

La giovane lo guardò con un'attenzione un po' ironica, e mi parve sorprendere l'ombra di un sorriso agli angoli della sua bocca troppo rossa. Ma, dopo un momento, prese la fotografia, e, senza dire paiola, sparì attraverso una porta retrostante. Dieci minuti dopo, tornò e porse la fotografia a Vance. Sul rovescio aveva scritto un nome e un indirizzo.

— La signorina è Alys La Fosse, e dimora all'Albergo Delafield. — Ora non c'era più dubbio sul suo sorriso. — Non dovrete essere tanto trascurato con gli indirizzi delle aspiranti artiste... Qualche povera signorina potrebbe perdere delle buone occasioni... — Ed il suo sorriso si cambiò in un sorriso silenzioso.

— Signorina — rispose Vance con comica serietà, — d'ora innanzi seguirò il vostro consiglio... — E con un altro inchino non meno dignitoso, uscì.

— Giusto cielo! — esclamò quando sboccammo nella Settima Avenue. — Avrei dovuto mascherarmi da impresario, col mio bravo bastone dal pomo d'oro, un tubino e la camicia violetta. Quella testolina è convinta che sto ordendo un piccolo intrigo amoroso.

Entrò da un fioraio e, scelta una dozzina di splendide rose, le indirizzò

«Alla commessa della ditta Beniamino Browne».

— Ed ora — disse — andiamo all'Albergo Delafield, e sollecitiamo un'udienza da Alys!

Mentre si attraversava a piedi la città, Vance mi spiegò:

— In quella prima mattina in cui ispezionammo l'appartamento della Canarina, mi convinsi subito che il delitto non avrebbe potuto esser spiegato coi soliti mezzi elefanteschi della polizia. Si trattava di un delitto astutamente preparato, nonostante le apparenze comuni. Nessuna ricerca delle solite sarebbe stata sufficiente; occorrevo informazioni intime. Perciò, quando ho visto questa fotografia della bella Alys, mezzo nascosta sotto il portacarte della scrivania, mi sono detto: «Ecco una giovane amica della defunta Margherita. Forse ella sa cose che potrebbero esserci utili». Appena il sergente mi ebbe voltata la schiena, mi misi in tasca la fotografia. Non c'erano altre fotografie nella stanza, e questa portava la solita dedica sentimentale: *Sempre tua*, ed era firmata «Alys». Naturalmente ho cancellato la dedica prima di presentare il ritratto alla sibilla dello studio Browne... Ed eccoci al Delafield, e speriamo in un po' di luce!

L'Albergo Delafield era un piccolo albergo di lusso, che, a giudicare dagli ospiti che si vedevano nel vestibolo di stile settecento americanizzato, poteva essere annoverato tra i più alla moda.

Vance fece recapitare il suo biglietto da visita alla signorina La Fosse, e ne ebbe la risposta che ella lo avrebbe ricevuto tra pochi istanti. Questi, per altro, diventarono tre buoni quarti d'ora, ed era quasi mezzogiorno quando un inserviente dalla livrea sgargiante ci venne a chiamare per farci scorta all'appartamento della signorina.

La natura aveva dotato la signorina La Fosse di molti doni, e quelli che natura aveva ommesso, la signorina La Fosse aveva pensato lei a fornirsi. Era slanciata e bionda, i suoi grandi occhi azzurri erano frangiati da lunghe e spesse ciglia, ma, per quanto ella fissasse la gente con gli occhi spalancati, non riusciva a nascondere quel che essi avevano d'artificiale. Si era vestita con grande accuratezza, e, guardandola, pensavo che eccellente modello avrebbe potuto essere per i cartelloni di Cheret.

— Dunque voi siete il signor Vance — ella disse con voce melodiosa. — Ho visto spesso il vostro nome nelle *Note mondane*.

Vance rabbrivì.

— E questo è il signor Van Dine — mi presentò poi con dolcezza. — Un semplice procuratore al quale, per ora, sono state negate le pagine di quel settimanale.

— Non volete accomodarvi? — (Sono sicuro che la signorina La Fosse aveva recitato queste parole in qualche commedia: aveva dato all'invito un tono cerimoniosissimo) — Credo che siate venuti per affari... Mi vorreste per qualche fiera di beneficenza o cose simili... Ma sono tanto, tanto occupata, signor Vance; non potete assolutamente immaginare come sono occupata, con il mio lavoro! Adoro il mio lavoro! — aggiunse con estasi.

— E sono sicuro che ci sono altre migliaia di persone che lo adorano — rispose Vance, nel tono più mondano. — Ma, disgraziatamente, non ho alcuna fiera da poter deliziare della vostra amabile presenza. Sono venuto per cosa molto più seria... Voi eravate intima amica della povera Margherita Odell...

Il nome della Canarina fece sobbalzare la giovane. L'aria di eleganza seduttrice disparve come per incanto, gli occhi mandarono lampi e le palpebre si abbassarono pesantemente. Una smorfia scompose la sua fisionomia.

— Che cosa mi tirate fuori? Non so nulla, non ho nulla da dire, io! Andatevene, voi e il vostro avvocato!

Ma Vance non accennò a muoversi per obbedire. Tolse di tasca il portasigarette e scelse una *Régie*.

— Vi dà noia il fumo? Volete una sigaretta? Le importo direttamente da Costantinopoli per mezzo del mio agente. Sono squisite.

La giovane sbuffò e gli lanciò uno sguardo di freddo disdegno. La bambola era diventata una virago.

— Uscite dal mio appartamento, o chiamo il poliziotto dell'albergo! — e in così dire si diresse al telefono che era a una parete accanto a lei.

Vance aspettò che avesse alzato il ricevitore.

— Se fate questo, signorina La Fosse, vi farò condurre all'ufficio del Procuratore Distrettuale per un interrogatorio in piena regola, — disse con indifferenza, accendendo la sigaretta e appoggiandosi allo schienale della poltrona.

Lentamente ella rimise a posto il ricevitore e si volse.

— Qual è il vostro gioco?... Supponiamo pure che abbia conosciuto Margy, e con ciò? E, voi, come c'entrate in quest'affare

— Ahimé! Io non c'entro affatto — rispose Vance e sorrise. — In realtà, sembra che non c'entri nessuno: tant'è vero che stanno per arrestare, sotto l'accusa di aver ucciso la vostra amica, un povero diavolo il quale un c'entra nemmeno lui. Sono amico del Procuratore Distrettuale, e so quello che si sta facendo. La polizia è sguinzagliata dappertutto, in fregola di attività,

ed è difficile dire quale via potrà prendere in seguito. Ho pensato di risparmiarvi una quantità di noie con un breve colloquio amichevole... Naturalmente — soggiunse — se preferite che dia il vostro nome alla polizia, lo farò senz'altro, e lascerò che essa conduca l'interrogatorio col suo solito metodo, inimitabile, ma brutale. Posso dirvi, peraltro, che per ora la polizia non sa nulla della vostra amicizia per la Odell e che, se siete ragionevole, io non vedo la necessità che debba esserne informata.

La giovane era sempre in piedi, una mano sull'apparecchio del telefono, e guardava Vance attentamente. Egli aveva parlato con noncuranza e con un'inflessione cordiale nella voce. Alla fine ella riprese il suo posto a sedere.

— Ed ora non vorreste una delle mie sigarette? — domandò Vance in tono conciliativo.

Ella accettò l'offerta macchinalmente, tenendo gli occhi sempre fissi sul mio amico, come cercando di scoprire fino a che punto potesse fidarsi di lui.

— E chi vogliono arrestare? — domandò senza quasi muovere un muscolo del viso.

— Un bellimbusto a nome Skeel... Stupida idea, vero?

— Lui! — e la sua voce era piena insieme di disprezzo e di disgusto. — Quel poco di buono? Ma se non avrebbe neppure il coraggio di strangolare un gatto!

— Precisamente. Ma questa non è una ragione per mandarlo alla sedia elettrica, vi pare? — Vance si sporse in avanti con un sorriso d'incoraggiamento. — Signorina La Fosse, se voleste parlare con me cinque minuti, e dimenticare che io sono un estraneo, vi do la mia parola d'onore che la polizia o il gabinetto del Procuratore non sapranno nulla di voi. Non ho niente a che fare con l'autorità, ma mi dà noia l'idea di veder condannato un innocente. E vi prometto anche che dimenticherò la fonte di qualsiasi informazione che voi sarete così gentile da darmi. Se avrete fiducia in me, ve ne troverete bene.

La giovane per alcuni minuti non rispose. Vedevo che ella tentava di soppesare Vance; evidentemente decise che non aveva nulla da perdere, ora che era stata scoperta la sua amicizia per la Canarina, a parlarne con quell'uomo che le aveva promesso di proteggerla contro ulteriori noie.

— Credo che abbiate ragione — disse con un resto di dubbio — ma non so perché la pensi così... — Tacque un momento. — Guardate: mi è stato detto di tenermi lontana da questa faccenda. E, se non lo faccio, c'è il caso

che mi ritrovi a far di nuovo la corista. E quella non è vita per una creatura giovane e delicata come me, che ha gusti da signora, credetemi, amico mio!

— Questa calamità non si abatterà mai su di voi per colpa mia! — assicurò Vance con seria bonomia. — Chi vi ha detto di tenervene lontana?

— Il mio fidanzato! — disse Alys con un fare alquanto civettuolo. — Egli è molto conosciuto, e teme che sia sconveniente per me immischiarmi nel caso della Canarina come testimone o qualcosa di simile.

— Capisco i suoi sentimenti — assentì Vance con simpatia. — E chi è, se non è indiscrezione, questo felicissimo tra i mortali?

— Oh, siete ben gentile! — diss'ella, con una smorfietta. — Ma non ho ancora annunciato pubblicamente il mio fidanzamento...

— Non siate cattiva! — pregò Vance. — Voi sapete benissimo che posso far presto a saperlo. E, se mi costringete ad apprendere qualcosa altrove, non so se sarò più legato a tenere il segreto promesso.

La signorina La Fosse rifletté un poco.

— Eh, sì, potreste venirlo a sapere facilmente... Allora, tant'è che ve lo dica, fidando che voi mi proteggerete. — Aprì i suoi grandi occhi e guardò Vance con uno sguardo seduttore: — So che non mi nuocerete.

— Cara signorina La Fosse!... — ed il tono con cui furono dette queste parole era quello di persona sorpresa.

— Bene, il mio fidanzato è il signor Mannix, che è capo di una grande casa per l'importazione delle pellicce... Vedete? — e cominciò a farsi espansiva. — Luigi, sì, il signor Mannix, è stato spesso in giro con Margy, ed ecco perché non vuole che io mi immischi in queste storie. Dice che la polizia lo potrebbe seccare con interrogatorii, che il suo nome comparirebbe allora sui giornali, e che questo potrebbe danneggiare la sua posizione commerciale...

— Capisco! — mormorò Vance, — E sapreste, per caso, dove era il signor Mannix lunedì sera?

La giovane sembrò sorpresa.

— Certo che lo so. È stato qui con me dalle venti e mezzo alle due di notte. Abbiamo discusso intorno ad una nuova operetta, nella quale è interessato. Vorrebbe che io ne assumessi la parte principale.

— Sono sicuro che sarà un successo grandissimo — disse Vance con disarmante gentilezza. — E siete stata sola in casa tutto il pomeriggio di lunedì?

— Sì davvero! — L'idea parve divertirla. — Sono andata agli «Scan-

dali» ma son tornata a casa presto. Sapevo che Luigi... il signor Mannix doveva venire.

— Credo che vi sarà grato del vostro sacrificio... — Mi pare che Vance fosse deluso per questo inaspettato alibi di Mannix. Era, infatti, tanto definitivo che vedeva inutili altre domande su quel punto. Dopo un momento di silenzio domandò, cambiando argomento:

— E che cosa sapete di un certo signor Carlo Cleaver? Era un amico della signorina Odell.

— Oh, Pop è superiore ad ogni sospetto! — La giovane era sollevata da questa nuova piega della conversazione. — Un buon uomo. Egli era certamente invaghito di Margy. Anche quando lei lo piantò per il signor Sportswoode, le rimase fedele: le andava sempre dietro, le mandava fiori e regali. Ci sono degli uomini fatti così. Povero Pop! Mi telefonò lunedì sera, appunto, pregandomi di andare da Margy a nome suo e di tentare di combinare una cenetta. Forse se io lo avessi fatto Margy non sarebbe morta, ora!... È buffo il mondo, no?

— Oh, buffo davvero! — Vance fumò ancora un minuto con tutta calma ed io non potevo che ammirare il controllo che aveva su di sé. — A che ora vi ha telefonato il signor Cleaver lunedì sera? Ve ne ricordate? — Dal tono della sua voce si sarebbe detto che la domanda non aveva alcuna importanza per lui.

— Aspettate... — La signorina sporse un po' le labbra in modo grazioso. — Mancavano appunto dieci minuti alla mezzanotte. Ricordo che quel piccolo orologio, là sulla mensola, sonava la mezzanotte, tanto che sulle prime non potei sentire bene ciò che diceva Pop. Vedete, io tengo sempre l'orologio dieci minuti avanti per non essere in ritardo agli appuntamenti.

Vance confrontò il proprio orologio con quello della giovane.

— Già, dieci minuti avanti! E che cosa ne fu poi della riunione?

— Oh, ero troppo occupata a parlare della nuova operetta e dovetti rifiutare. E poi, il signor Mannix non voleva comitive per quella sera... Non fu colpa mia, vi pare?

— Ma per niente! — assicurò Vance. — Il lavoro prima dello svago, specialmente un lavoro di molta importanza come il vostro!... Ed ora, c'è un altr'uomo del quale vorrei domandarvi; dopo non vi annoiero più. Quali erano i veri rapporti tra la Canarina e il dottor Lindquist?

La signorina La Fosse si turbò sinceramente.

— Temevo che mi avreste domandato di lui. — E nei suoi occhi si leggeva una certa apprensione. — Non so proprio che dire. Egli era terribil-

mente innamorato di Margherita, e anche lei lo incoraggiava. Ma poi ella si dolse di questo, poiché Lindquist divenne geloso, geloso come un pazzo. Non faceva che tormentarla. E una volta, sapete?, una volta la minacciò di ucciderla e poi di uccidersi con un colpo di rivoltella. Consigliai Margy di guardarsi da lui. Ma ella non aveva paura. Tuttavia, temo che affrontasse dei rischi tremendi... Oh, credete che possa esser stato lui?... Lo credete veramente?...

— E non c'era alcun altro — interruppe Vance — che nutrisse la stessa... gelosia? Qualcuno che la Odell avrebbe avuto ragione di temere?

— No — la signorina La Fosse scosse il capo. — Non c'era nessun altro oltre quelli ricordati, ad eccezione di Spotswoode. Egli prese il posto di Pop, vari mesi fa. Anche lunedì sera, ella andò a cena con lui. Volevo che venisse agli «Scandali» con me... ecco come lo so.

Vance si alzò e porse la mano alla giovane.

— Siete stata molto gentile, e non dovete temere di nulla. Nessuno saprà mai del nostro piccolo colloquio di questa mattina.

— Chi credete che abbia ucciso Margy? — e nella voce della giovane tremava un'emozione sincera. — Luigi dice che dev'essere stato qualche ladro che mirava ai gioielli...

— Non ho nessuna intenzione di seminare la discordia in questo nido di felicità, mettendomi a discutere le opinioni del signor Mannix — disse Vance in tono mezzo faceto. — Nessuno sa chi è il colpevole; ma la polizia la pensa come il signor Mannix.

Per un momento la giovane fu ripresa dal dubbio, e guardò Vance con sguardo inquisitore.

— Perché vi interessate tanto alla cosa, voi? Voi non conoscevate Margy, vero? Ella non mi ha mai parlato di voi.

Vance rise.

— Cara la mia figliuola! Io stesso sarei contento di sapere perché m'interesso così a quest'affare. Parola d'onore, non posso darvi la minima spiegazione... No, non ho mai incontrato la signorina Odell. Ma il mio senso di giustizia sarebbe offeso se vedessi punire il signor Skeel mentre il vero colpevole rimane libero. Forse divento sentimentale... Brutta sorte, eh?

— Io pure penso che divento sentimentale! — e Alys La Fosse scosse il capo guardando sempre Vance negli occhi. — Ho rischiato la mia felicità, nel parlarvi come ho fatto, perché, in qualche modo, io vi credo... Ditemi, non avete mica voluto mettermi nel sacco?

Vance si portò la mano al petto e si fece serio.

— Cara signorina La Fosse, quando uscirò di qui sarà come se non ci fossi entrato mai. Cancellate dalla vostra memoria me e il signor Van Dine!

Qualcosa del suo modo di fare dissipò le preoccupazioni della giovane, ed ella ci rivolse un graziosissimo saluto.

CAPITOLO XVII ESAME D'UN ALIBI

Giovedì, 13 settembre, pomeriggio.

— Andiamo benino! — esclamò Vance in tono esultante quando fummo di nuovo in istrada. — La bella Alys è stata una miniera di informazioni. Che ne dici? Ma tu, tu, avresti dovuto dominarti di più, quando ella ha nominato il suo «fidanzato». Davvero avresti dovuto contenerti, Van, amico mio! Ti ho visto dare un balzo e ti ho sentito tirare il fiato. Questa sensibilità è assolutamente incompatibile in un avvocato!

Dalla cabina di una drogheria vicina all'albergo, egli telefonò a Markham: «Ti invito a colazione, ho molte cose da dirti in un orecchio». Ne seguì una piccola discussione, dalla quale, per altro, Vance uscì vittorioso, e un momento dopo un tassì ci portava rapidamente in città.

— Alys è intelligente... c'è del cervello in quella sua testolina bizzarra! — diceva egli a mezza voce, come tra sé. — È assai più intelligente di Heath. Lei ha capito subito che Skeel non è il colpevole. Il modo con cui ha dipinto l'immacolato Tony non era elegante, ma era giusto. E hai constatato quanta fiducia ha avuto in me? Commovente, eh?... È un problema difficile, Van; c'è ancora qualcosa che mi sfugge...

Tacque, assorto a fumare, per un pezzo di strada, poi riprese a seguire i suoi pensieri ad alta voce.

— Mannix... Curioso che rientri in ballo di nuovo! Ed ha imposto ad Alys di tacere. Perché? Forse la ragione che ha accampato con lei è vera. Chissà?... E, d'altra parte, è stato davvero con l'amica dalle ventidue e mezzo al mattino? Chi può saperlo...?... C'è qualcosa di strano in quella discussione d'affari... E Cleaver, poi?

«L'ha chiamata al telefono alla mezzanotte meno dieci... Già, l'ha chiamata al telefono... ma come ha potuto telefonare da una automobile a tutta corsa? No, non avrebbe potuto. Può anche darsi che egli desiderasse di fissare un appuntamento colla sua ritrosa Canarina. Ma allora, perché quello

strano alibi? Paura? Forse. Ma perché tante circonlocuzioni?... Perché non ha chiamato direttamente il suo perduto amore? Forse l'ha chiamata... qualcuno infatti l'ha chiamata al telefono alla mezzanotte meno venti... Bisogna cercare da questa parte, Van... Effettivamente Cleaver può averla chiamata, e quando ha sentito una voce d'uomo (ma che diavolo d'uomo era mai?), si è rivolto ad Alys. Naturalissimo! Ad ogni modo, non era a Boonton... Povero Markham! Come sarà sconvolto quando saprà!... Ma ciò che veramente mi turba è la storia del dottore. Gelosia spinta alla mania: si addice al carattere di Ambrogio. È di quelli che possono perdere la testa. Mi sono accorto subito che quella sua affezione paterna era tutta una fandonia. Dunque il dottore minacciava e brandiva anche la rivoltella... Male, male... Non mi piace questa storia. Con quelle sue orecchie, non avrebbe esitato a far scattare il grilletto. Mania di persecuzione, sicuro. Forse pensava che la giovane e Pop, o forse la giovane e Spotswoode, stessero cospirando contro di lui e lo prendessero in giro. Non si può mai dire, quando si tratta di quelle donne lì. Sono ambigue, e sono pericolose. La furba Alys lo aveva capito, e aveva messo in guardia la Canarina contro di lui... Insomma, nelle sue linee generali, questo caso è un bel pasticcio. Ma intanto si va avanti, indubbiamente, per quanto non veda ancora in quale direzione.»

Markham ci aspettava al «Circolo Banchieri» e salutò Vance con irritazione.

— Che cosa hai saputo di così importante da dovermelo dire in un orecchio?

— Non t'inquietare! — rispose Vance, che era raggiante. — Allegro! Ti ho portato qualcosa che ti darà da pensare.

— Al diavolo! Come se da pensare non ne avessi già abbastanza!

Vance ordinò la colazione senza consultare né Markham, né me.

— Ed ora alle rivelazioni: *in primis*, Pop Cleaver non si trovava a Boonton lunedì sera: era proprio nel centro della nostra amata metropoli e tentava di combinare una cena notturna.

— E la contravvenzione per eccesso di velocità? — fece Markham visibilmente scettico.

— A spiegarla ci penserai tu. Ma, se vuoi un consiglio, manda a chiamare il tuo agente di Boonton, e mostragli Pop. Se dice di aver proprio messo in contravvenzione lui, io mi uccido umilmente.

— Bene. Allora vale la pena di tentar l'esperimento. Farò venire l'uomo allo Stuyvesant nel pomeriggio e gli mostrerò Cleaver. Quali altre meravi-

gliose rivelazioni hai in serbo?

— La posizione di Mannix andrebbe esaminata un po' più da vicino...

Markham posò il coltello e forchetta e si appoggiò alla seggiola.

— Sono sopraffatto dalla tua sagacia! Perché non arrestarlo addirittura? Vance, caro amico, stai proprio bene stamane?

— Per di più, il dottor Lindquist era perduto innamorado della Canarina e geloso alla follia. Di recente, ha minacciato di prendere una rivoltella e di fare una piccola strage per conto suo.

— Di bene in meglio! — Markham si alzò. — E dove hai pescato tutte queste belle informazioni?

— Questo è il mio segreto!

Il magistrato si stizzì.

— Perché così misterioso?

— Necessità fa legge, vecchio mio. Ho dato la mia parola e sono un po' donchisciottesco. Che vuoi, ho letto troppo Cervantes nella mia giovinezza! — Parlava con tono leggero, ma Markham lo conosceva troppo bene per insistere.

Non erano passati cinque minuti dacché eravamo tornati all'ufficio del Procuratore quando entrò Heath.

— Ho saputo qualche cosa sul conto di Mannix — disse, — e credo che avreste piacere di aggiungere queste informazioni al rapporto presentato ieri. Burke mi ha fatto avere una sua fotografia e l'abbiamo mostrata ai due telefonisti: l'hanno riconosciuto. È stato là varie volte, ma non andava dalla Canarina, andava dalla inquilina dell'appartamento N. 2. Questa si chiama Frisbee ed era una delle indossatrici per le pellicce di Mannix. Pare che egli sia andato a trovarla varie volte in questi ultimi sei mesi, e una volta o due è uscito con lei, ma da un mese e più non le ha fatto visita... Nulla di buono?

— Non posso dire — e Markham scoccò uno sguardo rapido a Vance. — Ad ogni modo, grazie per le informazioni, sergente.

— A proposito — disse Vance in tono dolce, quando il sergente se ne fu andato, — mi sento benissimo stamane.

— Ne sono lieto! Peraltro, non posso accusare di omicidio un uomo perché va a trovare una indossatrice.

— Sei così precipitoso, tu! Perché dovresti accusarlo di omicidio? — Vance si alzò e sbadigliò. — Andiamo, Van, andiamo a dare un'occhiata ai nuovi acquisti egiziani del Museo. — Ma sulla porta si fermò: — E il nostro uomo di Broonton?

Markham suonò per Swacker.

— Me ne occuperò subito. Fa una capatina al Circolo verso le diciassette, se ne hai voglia. Ci sarà l'agente, e Cleaver arriverà certamente prima dell'ora di pranzo.

Quando Vance ed io tornammo al Circolo, nel tardo pomeriggio, trovammo Markham nella solita sala, di fronte alla porta principale che metteva sulla rotonda. Accanto a lui, era seduto un uomo di circa quarant'anni, grosso, abbronzato, vivace, ma che appariva a disagio.

— Phipps, l'agente della polizia stradale arrivato poco fa da Boonton! — disse Markham per presentarlo. — Cleaver non tarderà molto. Ha un appuntamento qui per le diciassette e mezzo.

Vance tirò a sé la poltrona.

— Spero sia puntuale.

— Anch'io lo spero — rispose Markham; — penso al suicidio che mi hai promesso!

— «La nostra sorte è perduta, la nostra speranza non è che una triste disperazione» — mormorò Vance.

Una diecina di minuti dopo, entrò Cleaver il quale dopo essersi soffermato al banco, fece il suo ingresso nella sala dove eravamo noi. Non era possibile sfuggire al punto d'osservazione che Markham aveva scelto, perciò egli, passandoci accanto, si indugiò per i soliti convenevoli. Markham lo trattenne un momento con alcune domande insignificanti e tosto Cleaver passò oltre.

— È quello l'uomo che avete messo in contravvenzione? — domandò il magistrato rivolgendosi a Phipps.

Questi sembrò perplesso:

— Ha qualcosa di lui, signore; sì, una somiglianza c'è. Ma non è lui! — Scosse il capo: — No, non è lui. Quello che ho fermato io era più grosso e un po' meno alto.

— Ne siete sicuro?

— Sì, signore, non c'è dubbio, non sbaglio. Il mio uomo cercò di discutere, poi tentò di far mi scivolare in mano del denaro perché lo lasciassi andare. La luce della mia lampadina lo illuminava in pieno!

Phipps fu licenziato.

— Povero me! — sospirò Vance. — La mia inutile esistenza si deve ancora prolungare. Triste cosa! Ma devi fare del tuo meglio per sopportarla... Dimmi, Markham, il fratello di Cleaver a chi assomiglia?

— Deve trattarsi di lui! — assentì Markham. — L'ho incontrato, questo

fratello, è più basso e più grosso... La cosa va al di là della mia sopportazione, voglio farla finita subito con questo Cleaver.

Fece per alzarsi, ma Vance lo costrinse a sedersi di nuovo.

— Non essere impetuoso. Coltiva la virtù della pazienza. Cleaver non pensa ad andarsene, e ci sono ancora da fare due o tre mosse preliminari. Lindquist e Mannix attirano in modo speciale la mia curiosità.

Markham si ostinò.

— Ma né Mannix, né Lindquist sono qui ora, mentre Cleaver c'è. E voglio sapere perché mi ha mentito a proposito della contravvenzione.

— Te lo posso dire io — disse Vance. — Egli voleva che voi credeste che fosse tra le boscaglie della Nuova Jersey alla mezzanotte di lunedì. Ecco tutto.

— Questa interpretazione è una prova della tua intelligenza! Ma spero che non crederai sul serio che Cleaver sia colpevole. È possibile che sappia qualcosa, ma non posso figurarmelo come uno strangolatore.

— E perché no?

— Non è il tipo, Non è concepibile, anche se ci fossero delle prove contro di lui.

— Ah! Il giudizio psicologico! Tu elimini Cleaver perché non credi che il suo carattere armonizzi con la situazione. Ma, dico io, non rasentiamo così l'ipotesi esoterica, ovvero la prova per mezzo della psicologia? Però non sono interamente d'accordo con te nella tua applicazione della teoria a Cleaver. Quel giocatore dagli occhi di pesce ha in sé un'insospettata potenza per il male. Ma per ciò che riguarda la teoria di per se stessa, sono interamente d'accordo. Guarda, caro Markham, tu stesso applichi la psicologia nei suoi primissimi principii, e poi metti in ridicolo le mie applicazioni della teoria stessa nei suoi più alti sviluppi. Se prendessimo una tazza di tè?

Andammo nella sala delle palme e prendemmo posto al tavolino presso l'ingresso. Vance ordinò il tè, Markham ed io, caffè nero. Un buon quartetto suonava *Lo Schiaccianoci* di Ciaikovsky, e noi ci adagiammo comodamente nelle nostre poltrone senza parlare. Markham era stanco e sfiduciato, Vance era tutto preso dal problema che lo interessava fin dal martedì: non lo avevo mai visto così preoccupato.

Eravamo lì da una mezz'oretta, quando entrò Spotswoode. Si fermò, ci parlò, e Markham lo invitò a sedersi con noi. Egli pure appariva depresso ed i suoi occhi mostravano tracce di preoccupazione.

— Oso appena interrogarvi, signor Markham — disse con una certa esi-

tazione, dopo aver ordinato una coppa di birra. — Ma come vanno le cose a mio riguardo?... C'è possibilità che io sia chiamato come testimone?

— Le probabilità non sono maggiori di quando vi ho visto l'altra volta — rispose Markham. — Nulla infatti è venuto a cambiare materialmente la situazione.

— E la persona che sospettavate?

— È sempre sorvegliata, ma ancora non abbiamo eseguito alcun arresto. Speriamo però che presto accada qualcosa.

— E suppongo che voi vogliate avermi qui a vostra disposizione, non è vero?

— Se non vi rincresce...

Spotswoode restò silenzioso per un certo tempo, poi soggiunse:

— Non voglio che si creda che io cerco di schivare ogni responsabilità, e forse può anche apparire egoistico da parte mia dir questo, ma, in ogni caso, la testimonianza del telefonista, per ciò che riguarda l'ora del ritorno della signorina Odell e le sue grida di aiuto, non sarebbe sufficiente per stabilire i fatti, senza la mia conferma?

— Ci ho pensato e, se sarà possibile evitare di chiamarvi come testimone, vi assicuro che sarà fatto. Per il momento, non vedo questa necessità: ma non si può mai sapere ciò che può accadere. Se la difesa si aggrapperà all'esattezza dell'ora e la deposizione del telefonista sarà messa in dubbio o squalificata per un qualche motivo, voi potrete essere invitato a comparire. Se questo non avverrà, non sarete chiamato.

Spotswoode sorseggiava la sua birra. Pareva che fosse meno depresso.

— Siete molto cortese, signor Procuratore. Vorrei poter trovare il modo di ringraziarvi. — Guardò in su con esitazione: — Immagino che siate ancora nell'impossibilità di acconsentire al mio desiderio di vedere l'appartamento... So che mi considerate irragionevole e forse sentimentale: ma quella giovane rappresentava nella mia vita qualche cosa che trovo assai difficile strapparmi dal cuore... Non spero che voi possiate comprendermi... forse mi comprendo male io stesso!

— La cosa mi sembra facilmente comprensibile, invece — osservò Vance, con una simpatia che rade volte lo avevo visto manifestare. — Il vostro atteggiamento non ha bisogno di scuse. La storia e la leggenda sono piene di simili situazioni, ed i protagonisti hanno sempre dimostrato sentimenti simili ai vostri. Il vostro famoso prototipo, naturalmente, è Ulisse nell'isola di Ogigia, profumata di limoni e d'aranci, con l'affascinante Calipso. Le morbide braccia delle sirene si sono avviticchiate come serpi al collo degli

uomini da quando la rossa Lilith praticò i suoi incanti perniciosi sull'impressionabile Adamo. Siamo tutti suoi figli.

Spotswoode sorrise.

— Almeno voi mi date uno sfondo storico! — disse. Poi, volgendosi a Markham: — Che ne sarà delle robe della signorina Odell... mobili e tutto il resto?

— Il sergente Heath ha sentito ricordare una zia di lei che risiede a Seattle — rispose Markham. — Ed ora è in viaggio diretta a Nuova York, credo per prendere quello che c'è.

— Tutto resterà intatto fino ad allora?

— Forse anche più in là, a meno che non sopraggiunga qualcosa d'imprevisto. Ma fino ad allora, certamente.

— C'è un paio di ninnoli che vorrei poter conservare — confessò Spotswoode un po' vergognoso.

Dopo alcuni minuti di conversazione su cose diverse, si alzò e, scusandosi d'avere un appuntamento, ci augurò la buona sera.

— Spero di poter tenere il suo nome estraneo all'affare — disse Markham quando egli se ne fu andato.

— Sì, la sua posizione non è davvero invidiabile — ammise Vance. — È sempre triste essere trovati in fallo; il moralista direbbe che questo è il fio della colpa...

— In questo caso il fio è meritato. Se egli non avesse proprio scelto la sera di lunedì per andare al Giardino d'Inverno, ora potrebbe trovarsi in seno alla sua famiglia, senza altro disturbo che quello della voce della propria coscienza.

— Proprio così! — Vance guardò l'orologio. — Ma l'aver tu ricordato il Giardino d'Inverno mi fa tornare in mente una cosa. Ti dispiacerebbe se cenassimo presto? Le frivolezze mi attirano, questa sera: voglio andare agli «Scandali».

Lo guardammo entrambi come se gli avesse dato di volta il cervello.

— Non essere così indignato, Markham! Perché non dovrei cedere ad un impulso così eccezionale?... Del resto, spero di avere buone notizie per te domattina a colazione.

CAPITOLO XVIII

LA TRAPPOLA

Venerdì, 14 settembre, mezzogiorno.

Vance si levò tardi. Lo avevo accompagnato agli «Scandali» la sera avanti, senza capire quel suo strano desiderio di assistere ad un genere di passatempo che egli detestava. A mezzogiorno, ordinò l'automobile e disse all'autista di dirigersi all'Albergo Delafield.

— Torniamo a far visita alla deliziosa Alys! — disse. — Avrei volentieri portato due fiori da deporre nel suo santuario, se non avessi avuto timore che Mannix le rivolgesse domande incresciose riguardo a questo omaggio floreale.

La signorina La Fosse ci ricevette con un'aria di risentimento e di abbattimento.

— Avrei dovuto aspettarmelo! — disse con sarcasmo. — Suppongo che veniate per dirmi che i poliziotti han saputo di me senza che voi abbiate aperto bocca!... — Il suo disprezzo era quasi magnifico. — Li avete portati con voi?... Siete un bel tomo, voi; ma la colpa è mia, che sono una stupida!

Vance aspettò, senza turbarsi, che ella avesse finito la sua tirata e poi si inchinò con piacevolezza.

— In verità, sono venuto soltanto per porgervi i miei omaggi e dirvi che la polizia ha presentato il suo rapporto riguardo alle conoscenze della signorina Odell e che il vostro nome non vi figura. Sembravate un po' preoccupata ieri su questo punto, ed ho pensato di venire a restituirvi la calma...

La giovane assunse un atteggiamento più placido.

— Dite davvero?... Dio mio! Non so che cosa potrebbe accadere se Luigi sapesse che ho parlato!

— Credo che non verrà a saperlo, a meno che non glielo diciate voi stessa... Vorreste essere tanto generosa da invitarmi a sedere per un momento?

— Naturalmente... Scusatemi! Sto per prendere il caffè... Fatemi compagnia... — Suonò ed ordinò altre due tazzine.

Vance aveva bevuto due tazze di caffè circa mezz'ora avanti e mi meravigliai dell'entusiastica accoglienza che fece a quell'orribile beveraggio d'albergo.

— Ieri sera andai agli «Scandali»: un po' sul tardi... — disse in tono negligente, come per avviare una conversazione. — Ho trascurato la rivista al principio della stagione. Come mai anche voi ci siete andata tanto in ritardo?

— Sono stata così occupata, così occupata!... — rispose in tono confidenziale la giovane. — Facevo le prove per *Una coppia di Regine*, ma la rappresentazione è stata rimandata. Luigi non ha potuto ottenere il teatro

che voleva.

— Vi piacciono le riviste? — domandò Vance; — direi che per le prime parti esse sono più difficili che le operette.

— Infatti! — E la signorina La Fosse prese un tono professionale. — Per di più, non danno soddisfazione. L'individuo si perde nella massa, non c'è possibilità di far risaltare il proprio talento, Non lasciano respiro... Voi capite che cosa voglio dire...

— Me lo immagino... — Vance, bravamente, sorseggiava il suo caffè. — Pure, iersera negli «Scandali» c'erano due o tre «numeri» che voi avreste potuto fare deliziosamente; mi pareva che dovessero essere proprio adatti per voi. Vi ci vedevo, e - sapete? - quel pensiero quasi mi ha impedito di apprezzare la giovane artista che li eseguiva.

— M'adulate, signor Vance; ma, infatti, ho una buona voce. Ho studiato molto e sul serio. Ed ho avuto per maestro di danza il Prof. Markoff.

— Davvero! — (sono certissimo che Vance non aveva mai udito quel nome prima di allora, ma la sua esclamazione era tale da far credere che egli considerasse questo professor Markoff come una delle più grandi celebrità mondiali). — Ma allora negli «Scandali» sareste stata una stella. L'artista di iersera cantava così così e il suo modo di ballare era molto inadeguato. Senza contare, po'ì, che ella è assai inferiore a voi per grazia e bellezza... Confessate: quando ci andaste lunedì sera non vi venne voglia di esser voi sul palcoscenico a cantare la «Ninna Nanna» cinese?

— Non so... — La signorina La Fosse stava riflettendo sulla cosa. — Tenevano la luce troppo bassa, e io non sto bene in rosso vivo. Ma i costumi erano adorabili, non è vero?

— Oh, addosso a voi, certamente, sarebbero stati adorabili... Qual è il colore che preferite?

— Amo le tinte dell'orchidea — rispose ella con entusiasmo — per quanto non stia male in azzurro turchese. Ma un pittore, una volta, mi disse che dovrei vestire sempre di bianco. Voleva farmi il ritratto, ma l'uomo al quale ero fidanzata allora non lo poteva soffrire.

— Credo che il pittore vostro amico avesse ragione. E, sapete, il quadro di Saint Moritz vi si sarebbe adattato benissimo. La piccola brunetta che ha cantato la romanza della neve, tutta in bianco, era deliziosa, ma avrebbe dovuto avere i capelli biondi. Le bellezze brune sono dei climi meridionali, e a me parve che le mancasse lo scintillio e la vitalità di una Svizzera a mezzo inverno. Quelle qualità voi le avreste avute al massimo grado.

— Sì, meglio quel «numero» che la canzone cinese, credo. Poi, la volpe

bianca è la pelliccia che preferisco. Ma è così, in una rivista si fa buona figura in un «numero», e cattiva in un altro. E quando tutto è finito, siete dimenticata! — E sospirò con aria di desolazione.

Vance posò la sua tazzina e la guardò negli occhi, con una espressione scherzosa di rimprovero; poi, dopo un momento, disse:

— Mia cara, ma perché mi avete ingannato riguardo all'ora in cui Mannix ritornò da voi lunedì sera? Non è stato gentile da parte vostra...

— Che cosa intendete dire? — esclamò la signorina La Fosse alteramente, ma non senza spavento.

— Guardate! — spiegò Vance. — Il quadro di Saint Moritz si svolge verso le ventitré e chiude lo spettacolo. Voi, dunque, non avete potuto vederlo e nello stesso tempo essere qui alle ventidue e mezzo per ricevere il signor Mannix. Via, a che ora è venuto da voi lunedì sera?

La giovane arrossì pel dispetto.

— Siete sottile, voi; avreste dovuto fare il poliziotto!... Ebbene, che vuol dire se io non sono tornata a casa che dopo la rappresentazione? È forse un delitto?

— No, davvero — rispose Vance affabilmente. — Solo una piccola mancanza di buona fede nel dirmi che eravate tornata a casa più presto. — Egli si sporse in avanti, serio: — Non son qui per procurarvi delle noie, al contrario; voglio risparmiarvi disturbi e seccature. Vedete, se la polizia continua a indagare, può giungere fino a voi. Ma se a me riesce di dare al Procuratore Distrettuale informazioni accurate intorno ad alcune circostanze che si connettono coi tristi avvenimenti di lunedì sera, non c'è pericolo che la polizia sia mandata a cercare di voi!

Gli occhi della signorina La Fosse si fecero duri ed ella aggrottò fortemente le sopracciglia come per prendere una risoluzione.

— Sentite! Io non ho nulla da nascondere e nemmeno Luigi. Ma se Luigi mi prega di dire che egli è in un certo posto alle ventidue e mezzo, io lo dico; capite? Così intendo l'amicizia, io... Luigi ha avuto le sue buone ragioni per chiedermi questo, se no non me lo avrebbe chiesto. Ma poiché voi siete così brillante e mi avete accusata di essere stata insincera, vi dirò che egli è venuto dopo la mezzanotte. Ma se qualcun altro mi interrogherà su questo punto, andasse pure all'inferno, io dirò che è tornato alle ventidue e mezzo... Capito?

Vance s'inchinò.

— Ho capito, e mi piacete per questo!

— Ma non ve ne andate con un'idea sbagliata — continuò ella precipito-

samente, ed i suoi occhi sfavillavano. — Luigi può esser venuto qui solo dopo la mezzanotte, ma se credete che egli sappia qualcosa intorno alla morte di Margy, siete matto. Egli aveva rotto ogni rapporto con Margy un anno fa, e non sapeva più nemmeno che esistesse. E se qualche poliziotto si fosse messo in testa che Luigi sia immischiato nella cosa, io gli fornirei sempre degli alibi, fosse anche, Dio m'aiuti, l'ultima cosa che potessi fare su questa terra!

— Mi piacete sempre di più! — esclamò Vance, e, quando ella gli porse la mano per salutarlo, egli vi posò le labbra.

In auto, mentre si tornava in città, restò pensieroso, e non cominciò a parlare che quando fummo nei pressi del Palazzo di Giustizia.

— L'ingenua Alys quasi mi attrae — disse. — È troppo buona, per quel lumacone di Mannix... Le donne sono così furbe, eppure così facili a ingannare! Una donna può leggere in un uomo i più intimi pensieri con un potere che ha del magico, ma, d'altra parte, ella è ineffabilmente cieca quando si tratta dell'uomo *suo*. Esempio la fede della dolce Alys in Mannix. Probabilmente egli le ha detto che era rimasto a sgobbare all'ufficio lunedì sera. Naturalmente ella non lo crede, ma sa che il suo Luigi non può aver nulla a che fare con la morte della Canarina. Be', speriamo che abbia ragione, e che Mannix non sia messo in gattabuia... almeno fino a che la nuova operetta a cui ella tiene tanto, non sia finanziata... Parola d'onore, se la parte di investigatore che vado assumendo m'imporrà d'assistere ad altre riviste sarò costretto a dimettermi...

Quando arrivammo all'ufficio del Procuratore, trovammo Markham e Heath a colloquio. Markham aveva un blocco di carta davanti a sé, e molte pagine erano già coperte di appunti. Una nuvola di fumo di sigaro lo avvolgeva. Heath sedeva dirimpetto a lui, coi gomiti appoggiati al tavolo e il mento tra le mani. Aveva come sempre l'aspetto battagliero, ma anche sconsolato.

— Sto ricapitolando ogni cosa con Heath — spiegò Markham con una rapida occhiata verso di noi. — Stiamo tentando di fissare tutti i punti più salienti e di metterli in un certo ordine per vedere se non ci è sfuggito qualche nesso tra di loro... Ho detto al sergente dell'infatuazione di Lindquist e delle sue minacce, e del fatto che l'agente Phipps non ha riconosciuto Cleaver. Ma più si studia, e più l'affare s'imbrogia...

Raccolse i foglietti staccati dal blocco e li riunì con un fermaglio.

— Il fatto è che non ci sono prove vere contro questo o contro quello. Circostanze sospette contro Lindquist, contro Skeel, contro Cleaver; e il

nostro colloquio con Mannix non ha escluso che Mannix possa essere coinvolto. Ma quando vogliamo andare al fondo delle cose, come ci si trova? Abbiamo delle impronte digitali di Skeel, che potrebbero esser state fatte nel tardo pomeriggio di lunedì. Il dottor Lindquist va sulle furie quando gli si domanda dove era lunedì sera, e poi ci offre un alibi un po' debolino. Dice di aver avuto per la giovane un senso di paterno affetto mentre ne era innamorato: bugia perfettamente naturale. Cleaver presta la sua automobile al fratello, e mente intorno a questo fatto in modo da farmi credere che egli fosse a Boonton lunedì a mezzanotte. E Mannix ci dà una sequela di risposte evasive intorno alla sua relazione con la giovane...

— Non dico che le tue informazioni siano del tutto senza valore — osservò Vance sedendosi accanto al sergente. — Tutte potrebbero essere inestimabili se si potessero mettere insieme a modo e a verso. La difficoltà, mi pare, sta nel fatto che mancano alcune parti del rompicapo. Trovatele, e ti assicuro che tutto ciò che sappiamo potrà riunirsi ed ordinarsi in un mosaico perfetto.

— Facile dire: «trovatele» — brontolò il magistrato. — Il male è che non si sa dove cercarle!

Heath riaccese il sigaro e fece un gesto d'impazienza.

— Non vi potete allontanare da Skeel. È stato lui a compiere il misfatto; e se non fosse stato per il suo avvocato sarei riuscito a farlo cantare. Intanto, signor Vance, egli aveva effettivamente una chiave privata dell'appartamento della Odell... — A questo punto Heath si fermò e guardò con aria un po' esitante il Procuratore. — Non vorrei dare l'impressione di criticare... ma credo che buttiamo via il nostro tempo dietro a questi signori amici della Odell, il dottore, Cleaver e Mannix!

— Potreste anche aver ragione, sergente — assentì Markham. — Ma io vorrei sapere perché Lindquist si è comportato a quel modo.

— Certo anche questo può servire — ammise Heath. — Se il dottore era arrivato tanto in là con la Odell, fino a giungere a minacciarla di morte e se ha perduto la testa quando gli avete chiesto un alibi, forse potrebbe dirci qualcosa. Perché non tentare di spaventarlo un po'? Il rapporto su di lui non è dei migliori, ad ogni buon conto...

— Eccellente idea! — esclamò Vance.

Markham lo guardò con occhio penetrante. Poi consultò il suo taccuino degli appuntamenti.

— Sono abbastanza libero questo pomeriggio, perciò portatemelo qui, sergente. Munitevi di un mandato di comparizione nel caso che... ma fate

che venga. E che sia il più presto possibile dopo colazione! — Picchiò sul tavolino, irritato: — Se almeno non farò altro, cercherò di eliminare qualcuno di questi individui che ingorgano tutto l'affare, e Lindquist vale quanto un altro, per cominciare.

Heath strinse la mano a tutti con aria pessimista e se ne andò.

— Pover'uomo! — sospirò Vance guardando verso la porta da dove egli era uscito. — È proprio di cattivo umore!

— Non saresti allegro neanche tu — scoppiò a dire Markham, — se i giornali s'accanissero contro di te cercando di farti saltare. Intanto, non avevi promesso di darmi qualche buona notizia quest'oggi?

— Credo di averti fatto qualche promessa del genere... — Vance rimase a guardar fuori dalla finestra, per alcuni minuti. — Markham, questo Mannix mi attira come una ca'amita. Egli mi irrita, mi assilla e mi perseguita come uno spirito folletto.

— Questa geremiade rientra nelle informazioni?

— Io non potrò riposare tranquillo — continuò Vance — finché non mi riuscirà di sapere dove era quel negoziante di pellicce lunedì sera, tra le ventitré e le ventiquattro. Era in qualche posto dove non doveva essere. E tu, Markham, devi scoprirlo. Per cortesia, metti questo Mannix come secondo nella nota degli individui di cui ti vuoi disfare. Parlerà, se sapremo far pressione sufficiente sopra di lui. Sii brutale se occorre, fagli credere che lo sospetti di essere l'assassino. Domandagli dell'indossatrice... come si chiama?... Frisbee. — Tacque un momento con le sopracciglia aggrottate: — Penso che... Sì, Markham, domandagli dell'indossatrice. Domandagli quando e dove l'ha vista l'ultima volta; e sii misterioso e prudente quando tocchi questo tasto!

— Senti, Vance... — Markham era esasperato; — da tre giorni stai battendo su questo Mannix. Che cosa ti fa annusare questa pesta?

— Intuizione, pura intuizione. È il mio temperamento psichico, niente altro!

— Ci crederei, se non ti conoscessi da quindici anni. — Lo guardò intensamente e poi si strinse nelle spalle. — Farò venire Mannix sulla pedana quando avrò finito con Lindquist!

CAPITOLO XIX

IL DOTTORE SPIEGA

Venerdì, 14 settembre, ore 14.

Facemmo colazione nel gabinetto privato del Procuratore, ed alle quattordici fu annunciato il dottor Lindquist. Lo accompagnava Heath, e, dall'espressione del viso del sergente, si vedeva che egli non aveva punto simpatia pel suo compagno.

Il dottore, dietro invito di Markham, si sedette dirimpetto a lui.

— Che significa questo nuovo insulto? — domandò freddamente. — Avete la prerogativa di costringere un cittadino a lasciare i suoi interessi per subire delle prepotenze?

— Il mio dovere è di condurre gli assassini nelle mani della giustizia — replicò Markham con la stessa freddezza. — Se credete di aver qualcosa da temere rispondendo a quanto vi chiederò, potete chiedere l'assistenza del vostro avvocato. Volete telefonargli e farlo venir qui a proteggervi legalmente?

Il dottore esitò:

— Non ho bisogno di nessuna protezione legale. Vorreste dirmi subito perché sono stato portato qui?

— Certamente; per spiegare alcuni punti che sono stati scoperti circa le vostre relazioni con la signorina Odell, e per chiarire, se vorrete, le ragioni per cui avete voluto trarmi in inganno circa queste relazioni quando ci siamo visti l'altra volta.

— Vedo che vi siete arbitrati di frugare molto addentro nelle mie cose private. Sapevo che simili pratiche una volta erano comuni in Russia...

— Se voi potete convincermi che queste ricerche sono state illegali, qualunque cosa possiamo avere saputo di voi sarà immediatamente dimenticata. Dunque: è vero o no che il vostro interessamento alla Odell eccedeva un semplice sentimento paterno?

— In questo paese, la polizia non rispetta nemmeno i più intimi e sacri sentimenti dell'uomo? — chiese il medico con una voce in cui si sentivano l'insolenza e l'ironia.

— In certi casi e in certe circostanze, sì; in altri casi, no! — Markham si dominava mirabilmente. — Siete anche padrone di non rispondermi, è naturale; ma se deciderete di esser franco, potrete risparmiarvi l'umiliazione di venir interrogato pubblicamente dal giudice in Tribunale.

Il dottore tacque e rimase soprappensiero per un certo tempo.

— E se ammetto che il mio affetto per la signorina Odell era tutt'altro che paterno, che cosa ne deriva?

Markham prese l'interrogazione come una affermazione.

— Eravate assai geloso di lei, vero?

— La gelosia — osservò il dottore, con aria professorale e sarcastica — non è rara compagna dell'amore. Molte autorità la considerano come l'intimo corollario psicologico dell'attrazione amorosa.

— Molto istruttivo! — annuì Markham. — Allora io posso presumere che voi eravate innamorato della signorina Odell o, diciamo, attratto amorosamente da lei, e che eventualmente lasciaste vedere l'intimo corollario psicologico della gelosia?

— Credete quello che volete. Ma io non riesco a capire come i miei sentimenti vi possano interessare.

— Se questi sentimenti non vi avessero condotto ad atti altamente sospetti, io non me ne interesserei affatto. Ma so da fonte più che sicura che i vostri sentimenti vi hanno traviato al punto che avete minacciato di toglier dal mondo la signorina Odell e voi stesso. E poiché, dopo questa minaccia, la giovane è stata uccisa, la legge è naturalmente - e ragionevolmente - curiosa.

Il viso del dottore, di solito pallido, parve diventare giallo, e le sue lunghe dita s'aggrapparono ai braccioli della poltrona; del resto egli restò immobile, rigido e dignitoso, guardando fisso il Procuratore.

— Confido — aggiunse Markham — che voi non vorrete accrescere il mio sospetto con un tentativo di diniego.

Vance stava scrutando attentamente il medico. A questo punto si sporse un poco in avanti.

— Ditemi un po' dottore, di quale morte avete minacciato la Odell?

Il dottore si voltò di botto verso Vance. Trasse un lungo sospiro e tutto il suo corpo si protese. Il sangue affluì al suo viso, mentre i muscoli, attorno alle labbra ed alla gola, gli tremavano. Per un momento temetti che perdesse ogni dominio di se stesso. Ma, dopo un breve e intenso sforzo, si ricompose.

— Pensate forse che abbia minacciato di strangolarla? — Le sue parole vibravano di collera. — E voi vorreste rigirare la mia minaccia in un nodo scorsoio per farmi impiccare? Peuh! — Si tacque, e quando riprese a parlare la sua voce era più calma: — È vero che una volta, sconsigliatamente, tentai di spaventare la signorina Odell con la minaccia di ucciderla e di uccidermi poi. Ma se l'informazione che avete avuta è esatta, come mi volete far credere, saprete che io la minacciai con una rivoltella. Credo che sia l'arma nominata sempre, quando si tratta di minacce a vuoto. Certamente non l'avrei minacciata di strangolarla, neppure se avessi realmente con-

templato per un istante la possibilità di un atto così abominevole.

— Vero — assentì Vance; — l'argomentazione è assai giusta...

Il dottore si sentì incoraggiato dalle parole di Vance. Di nuovo si rivolse a Markham e continuò:

— Una minaccia, credo lo sappiate, è raramente annunziatrice di una azione violenta. Anche un breve studio della mente umana vi insegna che una minaccia è spesso la prova dell'innocenza di qualcuno. La minaccia, generalmente, è formulata in un momento di rabbia, e funziona da valvola di sicurezza. — Lindquist diresse altrove lo sguardo. — Non ho moglie, la mia vita intima non si è stabilizzata come se mi fossi sposato; e sono continuamente a contatto con persone ipersensibili ed esaurite. Durante un periodo di suscettibilità anormale, ho concepito una passione per questa giovane, passione che ella non ricambiava. Ho sofferto profondamente, ed ella non ha fatto alcuno sforzo per mitigare le mie sofferenze. In verità, varie volte ho avuto il sospetto che ella si divertisse deliberatamente e perfidamente, a destare la mia gelosia. Confesso che, una volta o due, mi è parso di perdere la ragione. E fu solo nella speranza di spaventarla e costringerla a condursi meglio verso di me, che io giunsi a minacciarla. Ho fiducia che voi siate abbastanza conoscitore della natura umana per credere alle mie parole.

— Lasciando da parte questo punto per un momento — disse Markham — vorreste darmi più precise informazioni intorno a quel che avete fatto lunedì sera?

Di nuovo, vidi salire sul volto dell'uomo la tinta giallognola di poco avanti, ed il suo corpo irrigidirsi visibilmente. Ma, quando riprese a parlare, il tono della sua voce aveva ripreso la vivacità abituale.

— Credevo che quanto vi ho detto potesse rispondere in modo soddisfacente anche a questa domanda. Che cosa ho omissso?

— Come si chiama il cliente o la cliente da cui eravate lunedì sera?

— La signora Anna Breedon, vedova di Amos H. Breedon della Banca Breedon di Long Branch.

— E mi pare che diceste di esser stato da lei dalle ventitré al tocco?

— Precisamente!

— Questa signora Breedon è l'unico testimone della vostra presenza nella casa di cura in quelle ore?

— Temo di sì. Dopo le ventidue, io entro con la chiave senza suonare il campanello.

— Credo che mi potrebbe esser permesso di interrogare la signora Bree-

don.

Il dottore si mostrò profondamente spiacente:

— La signora Breedon è molto ammalata. Ebbe una scossa tremenda quando le morì il marito, l'estate scorsa, e da allora è rimasta in uno stato di semi-incoscienza. Ci sono momenti in cui temo perfino della sua ragione. Il più piccolo disturbo, la minima scossa, potrebbero avere delle conseguenze assai gravi.

Prese un piccolo ritaglio di giornale da un portafoglio di cuoio orlato d'oro e lo porse a Markham.

— Vedrete che questo giornale fa parola della sua degenza in una casa di cura e del suo stato di salute. Sono suo medico da anni.

Markham, dopo aver dato uno sguardo al piccolo ritaglio, lo rese al dottore. Seguì un silenzio abbastanza lungo, rotto, alla fine, da una domanda di Vance:

— E, ditemi, dottore, come si chiama l'infermiera di notte della vostra casa di cura?

— La mia infermiera di notte? Ma... che c'entra lei? Era molto occupata, lunedì sera. E poi non capisco... Ma se volete il suo nome, non ho nulla in contrario... si chiama Amelia Finckle.

Vance scrisse il nome, e, strappato il foglietto dal blocco, lo porse a Heath.

— Sergente — disse — domattina alle undici portate qui questa Amelia Finckle! — e gli strizzò l'occhio.

— Certamente! Ottima idea! — riprese Heath, e nelle sue maniere c'era qualcosa che non prometteva nulla di buono per l'infermiera.

Il viso del dottore tradì una certa apprensione.

— Perdonatemi se vi dichiaro che non capisco la ragione dei vostri metodi! Posso sperare che il mio interrogatorio sia terminato?

— Credo di non aver altro da domandarvi, dottore — rispose Markham gentilmente. — Posso farvi chiamare un taxi?

— La vostra cortesia mi confonde. Ma ho la mia automobile che mi aspetta giù! — Detto questo, il dottor Lindquist si ritirò altezzosamente.

Markham subito dopo chiamò Swacker e lo mandò a cercare Tracy. L'agente apparve senza indugio, con i soliti inchini. Lo si sarebbe potuto prendere per un attore invece che per un agente, ma la sua abilità nelle missioni delicate era nota in tutto il dipartimento.

— Bisogna che mi cerchiate di nuovo il signor Mannix — gli disse Markham. — Portatemelo qui immediatamente: lo aspetto.

Tracy s'inchinò ancora e, accomodatisi gli occhiali sul naso, partì per la sua missione.

— Ed ora — disse Markham, fissando Vance con uno sguardo di rimprovero — vorrei sapere perché hai messo Lindquist in guardia intorno all'infermiera. Il tuo cervello, oggi, non è all'altezza della situazione. Credi forse che io non pensassi all'infermiera? E tu lo vai ad avvertire! Avrò tempo fino a domani alle undici per insegnarle le risposte. Davvero, Vance, non posso concepire nulla di più dannoso per il nostro tentativo di controllare l'alibi di Lindquist.

— Gli ho messo un po' di paura addosso, vero? — disse Vance con una smorfietta di soddisfazione. — Ogni volta che il tuo avversario comincia a diffondersi con esagerazione sulla poca saggezza dei vostri metodi, vuol dire che è spaventato fino al midollo. Ma, Markham, amico mio, non deplorare troppo le mie deficienze mentali. Se tu ed io abbiamo entrambi pensato all'infermiera, non credi che ci abbia pensato anche quel subdolo dottore? Se questa signorina Finckle fosse del tipo che può essere subornato, egli ci avrebbe offerto i suoi servizi due giorni fa, ed ella sarebbe stata ricordata, insieme con la comatosa signora Breedon, quale testimone della sua presenza nella casa di cura. Il fatto che egli ha evitato di riferirsi all'infermiera dimostra che questa non è tipo da lasciarsi istigare a deporre il falso... No, Markham, io ho deliberatamente messo in guardia il dottore. Egli deve ora fare qualche cosa prima che noi interroghiamo la signorina Finckle, ed io mi vanto di sapere ciò che egli farà.

— Allora — interruppe Heath — devo o non devo portare qui la Finckle domattina?

— Non occorre — disse Vance — credo che non avremo il piacere di vederla. Un incontro di questa fatta è forse l'ultima cosa che il dottore può desiderare.

— Può anche esser vero — ammise Markham — ma non dimenticare che egli può esser stato impegnato lunedì sera in qualcosa di assolutamente estraneo all'assassinio, ma che non vuole si sappia.

— Sta bene, sta bene! Ma, guarda che combinazione, quasi tutti quelli che conoscevano la Canarina sembra che abbiano scelto la notte tra lunedì e martedì per commettere le loro scappatelle. Curioso, non ti pare? Skeel vuol farci credere che era assorto nel giuoco del *Khun Khan*. Cleaver era - se vuoi credergli - in giro per le campagne della Nuova Jersey. Lindquist ci si vuol presentare come consolatore degli afflitti. E Mannix, sono venuto a saperlo, si è dato premura di assicurarsi un alibi, pel caso che si facesse del

rumore intorno al suo nome. Il fatto è che tutti facevano qualcosa che noi non dobbiamo sapere. Perché? E come mai tutti hanno scelto proprio la sera del delitto per questi loro affari misteriosi, che non osano confessare, nemmeno per liberarsi dal nostro sospetto?

— Per me, scommetto che è stato Skeel! — dichiarò Heath, cocciuto. — Riconosco di colpo un professionista quando lo vedo. E voi non potete non tener conto delle impronte digitali e del rapporto dell'esperto intorno allo scalpello.

Markham era dolorosamente perplesso. La sua fede nella colpevolezza di Skeel era stata scossa, in qualche modo, dalla teoria di Vance, che il delitto fosse stato l'atto accuratamente premeditato di una persona astuta e colta, ma ora sembrava ritornare, se pur a malincuore, al punto di vista di Heath.

— Ammetto — disse — che tanto Lindquist che Mannix e Cleaver non diano l'impressione di essere innocenti. Ma poiché essi sono impelagati nella stessa mota, il sospetto contro di loro viene, in certo modo, diluito. Dopo tutto, Skeel è l'unico aspirante naturale alla parte di strangolatore. È l'unico che potesse avere un motivo plausibile, ed è anche l'unico contro il quale ci siano prove palpabili.

Vance sospirò annoiato.

— Sapete, signor Markham — disse Heath a un tratto, — se potessimo dimostrare *come* Skeel poté introdursi ed uscire dall'appartamento della Odell, avremmo buon gioco contro di lui. Ma non me lo so figurare e questo mi paralizza. Allora ho pensato che dovremmo prendere un ingegnere e portarlo in quelle stanze. La casa è vecchia - Dio sa quando fu costruita - e ci potrebbe essere qualche via d'ingresso che a noi è sfuggita.

— Per l'amor del cielo! — e Vance guardò il sergente con aria di indignata meraviglia. — Mi state diventando romantico! Passaggi segreti, porte nascoste, scalette nello spessore dei muri... Parola d'onore!... Sergente, guardatevi dal cinematografo. Esso ha rovinato molti uomini seri. Provate l'opera, per un po'... Stanca di più, ma corrompe meno!

— Sta bene, signor Vance! — In apparenza lo stesso Heath non fidava molto sulla sua idea dell'ingegnere. — Ma fino a che non riusciamo a sapere come fece Skeel ad entrare, non sarà gran male assicurarci delle vie da cui non è entrato...

— D'accordo, sergente — disse Markham, — chiamerò subito un ingegnere. — Chiamò Swacker e gli diede le necessarie istruzioni.

— Io mi attacco con fiducia infantile a Mannix! — disse Vance. — Non

so bene perché, ma non è un uomo che mi persuade, e nasconde qualcosa. Markham, guarda di non lasciarlo andar via fino a che non abbia detto dove era lunedì sera. E non dimenticarti di accennare, con aria di mistero, all'indossatrice.

CAPITOLO XX

UN TESTIMONIO DI MEZZANOTTE

Venerdì, 14 settembre, ore 15.30.

Dopo meno di mezz'ora Mannix arrivò. Heath lasciò il proprio posto al nuovo venuto e si affondò in un'ampia poltrona tra le due finestre. Vance si era collocato ad un piccolo tavolo alla destra di Markham e in modo da rimanere, obliquamente, di fronte a Mannix.

Era evidente che costui non era troppo soddisfatto di essere interrogato una seconda volta: i suoi occhietti ispezionarono rapidamente la stanza, si indugiarono un momento con sospetto su Heath, e si fermarono finalmente sul Procuratore. Pareva che egli si sorvegliasse anche più di quanto non avesse fatto la prima volta, ed il modo con cui salutò il magistrato, per quanto espansivo, tradiva una certa trepidazione. Né poteva rasserenarlo troppo l'aria di pubblico accusatore, rigido e freddo, che Markham aveva assunta invitandolo a sedersi. Mannix posò cappello e bastone sul tavolo e sedette sull'orlo della seggiola, eretto come l'asta di una bandiera.

— Non sono punto soddisfatto di quanto mi avete detto mercoledì, signor Mannix — cominciò Markham — e spero che non mi costringerete a compier passi spiacevoli per riuscire a scoprire ciò che sapete della morte della Odell.

— Ciò che io so? — e Mannix abbozzò un risolino che voleva essere disarmante. — Signor Markham, signor Markham! — e sembrava più untuoso del solito mentre tendeva le mani come per un appello disperato. — Se sapessi qualcosa, credetemi, vi direi... sinceramente vi direi tutto!

— Mi fa piacere sentirvi parlare così. La vostra buona volontà rende più facile il mio compito. Per prima cosa, intanto, ditemi, per piacere, dove eravate lunedì alla mezzanotte?

Gli occhi dell'interrogato si contrassero fino a divenire due lucide punte di spillo, ma egli non mostrò altro turbamento. Dopo una pausa che parve interminabile, rispose:

— Io dovrei dirvi dove ero lunedì alle ventiquattro? Ma perché?... Forse

sospettate che l'assassino sia io?...

— No, per ora non siete sospettato. Ma la vostra manifesta riluttanza a rispondere alla mia domanda è sospetta. Perché non volete che io sappia dove eravate?

— Non c'è una ragione per tenervelo nascosto — e l'uomo si strinse nelle spalle. — Nulla di cui mi debba vergognare... Assolutamente nulla... Dovevo sbrigare molti conti in ufficio... scadenze di fine stagione... Ci rimasi fino alle ventidue e mezzo... forse anche più. Poi, alle ventidue e mezzo...

— Basta! — interruppe Vance seccamente — non occorre tirare in ballo altre persone.

Aveva dato alle sue parole uno strano tono imperativo e Mannix lo guardò, scrutandolo intensamente, come volesse leggere qual consapevolezza si nascondeva dietro quelle parole. Ma l'espressione del viso di Vance non gli rivelò nulla. L'avvertimento, peraltro, era stato sufficiente a fermarlo.

— Non ci tenete a sapere dove ero alle ventidue e mezzo?

— Non in modo particolare — disse Vance. — Noi vogliamo sapere dove eravate a mezzanotte. E non è necessario che facciate il nome di nessuno che abbiate veduto a quell'ora. Se direte la verità, lo sapremo noi. — Egli stesso aveva assunta l'aria misteriosa e saputa che aveva tanto raccomandato a Markham nel pomeriggio. Senza venir meno alla promessa fatta ad Alys La Fosse, aveva gettato il seme del dubbio nella mente di Mannix.

Prima ancora che questi avesse potuto mettere insieme una risposta, Vance si era alzato ed era venuto ad appoggiarsi al tavolo di Markham.

— Voi conoscete una certa signorina Frisbee. Sta nella 71^a strada; per essere ancor più precisi, al numero 184; per essere precisissimi, nella stessa casa dove stava la Odell; e finalmente... per una precisione suprema, nell'appartamento numero 2. Una volta questa signorina Frisbee era una vostra indossatrice. Una giovane socievole, ben disposta verso le proposte del suo principale di un tempo, cioè voi in persona... Quando l'avete vista l'ultima volta?... Prendete tempo per rispondere. Potete pensarci su!

Mannix prese tempo. Gli ci volle un minuto buono, e quando parlò fu per fare un'altra domanda.

— Non ho il diritto di far visita ad una signora, forse?

— Certamente! E perché una domanda intorno ad un episodio così semplice e così innocente vi mette in imbarazzo?

— Io in imbarazzo? — e con sforzo considerevole egli tentò di abbozza-

re un sorriso. — Mi sto soltanto domandando che cosa abbiate in mente, per chiedermi conto così dei miei affari privati.

— Ve lo dirò. La Odell è stata uccisa verso la mezzanotte di lunedì. Nessuno entrò per la porta principale, e nessuno ne uscì; e la porticina laterale era chiusa dall'interno. L'unica via per entrare nell'appartamento della Odell era quella di passarci dall'appartamento N. 2; e nessuno di coloro che la conoscevano è mai entrato in questo appartamento N. 2, ad eccezione di voi...

A queste parole, l'uomo si appoggiò alla tavola che aveva davanti, aggrappandosi con tutte e due le mani all'orlo per sostenersi. I suoi occhi erano spalancati, le sue grosse labbra semiaperte. Ma in quel suo atteggiamento non si leggeva già paura, solo meraviglia, meraviglia pura. Restò per un momento a guardar Vance, stupefatto e incredulo.

— Questa è la vostra idea, non è vero? Nessuno avrebbe potuto raggiungere l'appartamento della Odell se non uscendo dall'appartamento N. 2, perché la porticina laterale era chiusa per di dentro? — E diè in una risatina cattiva. — E se lunedì sera la porta laterale non fosse stata chiusa, dove mi troverei, io? Dove mi troverei?

— Credo che vi trovereste con noi, col Procuratore Distrettuale! — disse Vance sogguardandolo come un gatto.

— Certamente! E allora, amico, permettetemi di dirvi qualcosa, in via definitiva... — Si volse con fatica e si pose di fronte a Markham. — Sono un buon diavolo, io, ma ho tenuto la bocca chiusa abbastanza... Quella porticina laterale *non era chiusa* lunedì sera. Ed io so chi è si dileguato attraverso di essa cinque minuti prima della mezzanotte!

— Ci siamo! — mormorò Vance. Si rimise a sedere ed accese una sigaretta, con tutta calma.

Markham era troppo meravigliato per poter parlare subito, e Heath era rimasto di sasso, con il sigaro pendente tra le labbra dischiuse.

Alla fine Markham si abbandonò nella sua poltrona e, incrociate le braccia, disse con tono imperativo:

— Credo che fareste meglio a narrarci tutto, signor Mannix! Anche Mannix si accomodò sulla sua poltrona.

— Oh, sì, vi dirò tutto, credetemi, vi dirò tutto! Avete indovinato. Ho passato, infatti, la serata con la signorina Frisbee. Nessun male in questo peraltro!

— A che ora ci siete andato?

— Dopo l'ufficio... tra le diciassette e mezzo e le diciotto. Presi la ferro-

via sotterranea, ne uscii alla 72^a strada e feci il resto della strada a piedi.

— Ed entraste per la porta principale?

— No, passai di fianco ed entrai dalla porticina, come faccio sempre. Non deve interessar nessuno a chi vado a far visita, e ciò che il telefonista non vede, non lo offende.

— Fin qui, tutto va bene! — osservò Heath. — Il portiere non pone lo scrocco alla porticina laterale se non dopo le diciotto.

— E rimaneste là tutta la sera? — domandò Markham.

— Sì... proprio fino a pochi minuti prima di mezzanotte. La signorina Frisbee aveva preparata la cena, io avevo portato una bottiglia. Un piccolo convegno... noi due soli. Ed io non sono uscito dall'appartamento, capite, che cinque minuti prima della mezzanotte. Potete chiamare qui la signorina e domandarlo anche a lei. Andrò a trovarla subito e le dirò di raccontare tutto intorno alla serata di lunedì. Non vi domando di credere alla mia parola... no, no!

Markham fece un gesto per tagliar corto e rifiutare la proposta.

— E che accadde a cinque minuti alla mezzanotte?

Mannix esitò, come se non avesse voglia di arrivare al punto.

— Sono un buon diavolo, io, ed un amico è un amico. Ma, vi domando, c'è proprio ragione che debba trovarmi in impicci per una cosa in cui non entro affatto?

Aspettò la risposta, e quando vide che questa non veniva, continuò:

— Ecco che cosa è accaduto: come vi ho detto, ero in casa della signorina. Ma avevo un'altro appuntamento per più tardi; così, qualche minuto prima della mezzanotte, salutai e feci per venirmene via. Proprio nel momento in cui aprivo l'uscio, vidi qualcuno sgattaiolare dall'appartamento della Canarina per il piccolo corridoio che conduce alla porticina laterale. V'era una lampada nell'atrio e l'appartamento N. 2 è di fronte alla porticina. Vidi quell'uomo così come vedo voi.

— Chi era?

— Be', se lo volete proprio sapere, era Pop Cleaver.

Markham trasalì.

— Che faceste allora?

— Nulla, signor Markham... nulla. La cosa non mi fece troppo specie, capirete. Sapevo che Pop corteggiava la Canarina, e pensavo che fosse stato da lei. Ma non volevo che Pop mi vedesse... non era affar suo sapere dove fossi stato. Perciò aspettai tranquillamente che se ne fosse andato...

— E se ne andò per la porticina?

— Certamente... E allora me ne andai anch'io per la stessa via. Veramente volevo uscire per la porta principale poiché sapevo che la porticina laterale di sera era chiusa, ma visto che Pop era passato di là, ci passai anch'io. Meno facciamo sapere i nostri interessi ad un telefonista, meglio è. Così uscii per la stessa porta per la quale ero entrato. Presi un taxi in Broadway e andai...

— Basta! — interruppe nuovamente Vance, con voce imperativa.

— Ah, va bene! Va bene!... — Pareva che egli fosse contento di fermarsi a questo punto. — Solo non vorrei che pensaste...

— Non pensiamo nulla!

Markham fu meravigliato di questa interruzione, ma non fece alcun commento.

— E quando leggeste dell'assassinio della Odell — domandò, — perché non veniste qui a dare alla polizia questa informazione così importante?

— Sarei stato immischiato nella cosa! — esclamò Mannix, sorpreso. — Ne ho avuti abbastanza dei guai, senza essere andato a cercarli...!

— Strano modo di procedere! — commentò Markham con evidente disgusto. — Cionondimeno insinuaste, dopo il delitto, che Cleaver era minacciato di ricatto dalla Odell.

— Sì. E questo non vi dimostra che desideravo mettervi sulla buona strada... dandovi una notizia preziosa?

— Non vedeste alcun altro quella sera nel vestibolo o nel corridoio?

— Nessuno... assolutamente nessuno.

— E non udiste gente nell'appartamento della Odell... qualcuno che parlasse, che si muovesse...?

— Nulla! — rispose, Mannix negando recisamente col capo.

— E siete sicuro dell'ora in cui avete visto uscir Cleaver: cinque minuti alla mezzanotte?

— Assolutamente. Guardai l'orologio e dissi alla signorina: «Vi lascio nello stesso giorno in cui sono venuto; mancano ancora cinque minuti a domani...».

Markham riepilogò il racconto punto per punto, tentando in vari modi di cavare a Mannix più di quanto non avesse detto, ma questi non aggiunse, né modificò nulla, e, dopo una mezz'ora d'interrogatorio, fu lasciato libero.

— Se non altro, abbiamo trovato uno dei pezzi mancanti al nostro rompicapo — commentò Vance. — Non so ancora come sistemarlo nel disegno completo, ma è utile e suggestivo. E, guarda un po' come la mia intuizione mi ha guidato bene con Mannix!

— Si capisce, la tua preziosa intuizione!... — esclamò Markham, guardandolo con scetticismo. — Ma perché per due volte lo hai interrotto quando stava per dirti qualcosa?

— Non te lo posso dire, mio caro. Mi dispiace, ma...

Parlava con volubilità, ma Markham sapeva che quando Vance si comportava così, lo faceva per un motivo serio, e non insisté. Da parte mia, non potei fare a meno di pensare come avesse avuto ragione la signorina La Fosse nel riporre tanta fiducia nella cavalleria di Vance.

Heath era stato alquanto scosso dal racconto di Mannix.

— Non sapevo che la porticina fosse aperta — lamentò. — Come diavolo poi è stata rinchiusa per di dentro, dopo che Mannix era uscito? E chi l'aveva aperta dopo le diciotto?

— Quando Dio vorrà, caro sergente, tutte queste cose ci saranno rivelate! — disse Vance.

— Speriamo bene! Ma se troviamo qualcosa, credetemi, la risposta sarà: Skeel. È lui anello che dovremo mettere in stato d'accusa. Cleaver non è scassinatore di mestiere e nemmeno Mannix...

— Io vi dico che c'era un uomo molto in gamba lì dentro, quella sera; ma non era il vostro zerbinotto; per quanto, forse, sia stato lui il maestro che ha aperto il forzierino col suo scalpello...

— Ce n'era dunque un paio? È questa la vostra teoria, signor Vance? L'avete già espressa un'altra volta, ed io non dico che abbiate torto. Ma se possiamo addebitarne una parte a Skeel, potremo anche riuscire a sapere chi è stato il complice.

— Non era un complice, sergente. Era un estraneo.

Markham, seduto, guardava in aria.

— Non mi piace per niente quest'affare di Cleaver — disse. — V'è qualcosa in lui che mi soddisfa poco, da lunedì in qua.

— E il falso alibi dell'altro signore — aggiunse Vance — non assume un certo che di losco, ora? Tu capisci adesso perché mi sono opposto al tuo desiderio di interrogarlo ieri al Circolo. Io pensavo che se si poteva riuscire a far vuotare il sacco a Mannix tu saresti stato in condizione di far cantare Cleaver. E, ancora una volta, l'intuizione ha avuto ragione. Con quello che sai ora, puoi ottenere da lui molto di più.

— È proprio quello che voglio fare! — Markham suonò, e a Swacker, che si presentò subito, disse con irritazione: — Rintracciatemi Carlo Cleaver! Telefonategli allo Stuyvesant ed anche a casa. Sta qui voltato l'angolo tra il Circolo e la 27^a strada. E dategli che deve essere qui entro mezz'ora,

altrimenti mando due agenti e lo faccio venire ammanettato!

Per qualche minuto Markham rimase presso la finestra, fumando nervosamente, mentre Vance, con un sorriso divertito, sfogliava un giornale. Heath bevve un sorso d'acqua e si pose a passeggiare su e giù per la stanza. Swacker rientrò:

— Mi dispiace, signor capo, ma Cleaver è andato in campagna... non si sa dove. E non sarà di ritorno che stasera tardi.

— Al diavolo!... — Markham si rivolse a Heath. — Dovete scovarmi Cleaver stasera e portarmelo qui domattina alle nove!

— Non dubitate! — Heath smise di passeggiare e si fermò dinanzi a Markham. — V'è una cosa che mi torna sempre alla mente. Ricordate quella cassetta per documenti aperta sulla tavola del salotto? Era vuota. Ora una donna che cosa tiene in una scatola come quella? Lettere o simili. Bene, ciò che mi tormenta è questo: quella cassetta non era stata forzata... era stata aperta con la chiave. E, ad ogni modo, un ladro di professione non asporta lettere e documenti... Capite ciò che voglio dire, signor Procuratore?

— Caro sergente mio — esclamò Vance. — Mi umilio ai vostri piedi... m'inchino a voi!... La cassetta dei documenti! Naturalmente! Skeel non l'ha aperta... nemmeno per sogno! Quella è opera dell'altro compare!

— Che pensate voi a proposito di quella cassetta, sergente? — domandò Markham,

— Proprio questo. Come insiste a dire il signor Vance, ci doveva essere qualcun altro nell'appartamento, quella sera. Voi mi avete riferito che Cleaver ha detto di aver pagato una forte somma alla Odell, in giugno, per riavere le sue lettere. Supponiamo che non abbia mai pagato quel denaro, supponiamo che sia andato là lunedì sera e abbia preso quelle lettere. Non vi avrebbe detto proprio la storia che vi ha raccontato circa il loro ricatto?

— La cosa non è irragionevole — ammise Markham. — Ma dove ci porterebbe?

— Ecco: Cleaver ha preso le lettere lunedì sera, forse le ha ancora. E, se qualcuna di quelle lettere avesse una data posteriore al giugno, vale a dire al mese in cui ha detto di averle riavute, allora potremmo addossare qualcosa anche a lui...

— E poi?

— Ve l'ho detto che stavo riflettendo... Cleaver è fuori di città oggi, e se noi potessimo venire in possesso di quelle lettere...

— Sì, potrebbe esserci utile — assentì Markham freddamente, guardan-

do fisso il sergente, — ma una cosa simile è fuori discussione.

— Pure — mormorò Heath — Cleaver vi ha infilzato tante bugie!...

CAPITOLO XXI

DATE CHE NON CORRISPONDONO

Sabato, 15 settembre, ore 9.

La mattina seguente, Markham, Vance ed io facemmo colazione insieme al «Principe Giorgio», ed arrivammo all'ufficio del Procuratore Distrettuale pochi minuti dopo le nove. Heath, con Cleaver a rimorchio, stava aspettando nella stanza di ricevimento.

A giudicare dal modo come Cleaver entrò nell'ufficio, il sergente non era stato troppo riguardoso con lui. L'uomo si diresse verso il tavolo di Markham, fissando il Procuratore con risentimento.

— Sarei forse in istato di arresto? — domandò a voce bassa e roca per l'ira compressa e l'indignazione.

— Non ancora — rispose seccamente Markham. — Se lo foste, dovrete incolparne voi stesso. Sedete!

Cleaver esitò un poco, poi prese la seggiola più vicina.

— Perché sono stato fatto scendere dal letto alle sette e mezzo da questo vostro agente — e col pollice indicò Heath — e minacciato d'arresto per solo fatto che ho protestato contro questi mezzi illegali e poco cortesi?

— Siete stato soltanto minacciato di misure legali qualora non aveste obbedito volontariamente al mio invito. Oggi sono molto occupato fuori d'ufficio, e desideravo alcune spiegazioni da voi, senza indugio.

Il cielo mi maledica, se vi darò qualche spiegazione in condizioni simili! Nonostante la sua sicumera, Cleaver trovava difficile dominarsi. — Non sono un borsaiolo che possiate chiamare qui a vostro piacere e con minacce!

— Poiché voi vi rifiutate di dare spiegazioni quale libero cittadino, io non ho altra via che quella di cambiare la vostra condizione! — disse Markham, e rivolgendosi a Heath: — Sergente, andate di là e dite a Ben di redigere un mandato di comparizione al nome di Carlo Cleaver!

Cleaver sussultò, e il respiro gli sibilò tra i denti.

— Sotto quale accusa? — domandò

— L'uccisione di Margherita Odell.

L'uomo balzò in piedi: s'era sbiancato in viso ed i muscoli delle sue

guance si contraevano spasmodicamente.

— Un momento! Questo è un brutto scherzo! E perderete la partita. Non potrete provare un'accusa simile neanche in mille anni!

— Forse no. Ma se non volete parlare qui, vi farò parlare in Corte d'Assise!

— Parlerò qui! — e Cleaver si sedette di nuovo. — Che cosa volete sapere?

Markham prese un sigaro e l'accese con gesto secco.

— Primo: perché mi avete detto che lunedì sera eravate a Boonton?

Evidentemente Cleaver si aspettava questa domanda.

— Quando lessi dell'uccisione della Canarina, volli prepararmi un alibi, e mio fratello mi aveva appunto passato il foglio di contravvenzione a Boonton. Era un alibi bell'e pronto che mi capitava in mano. E ne feci uso.

— E perché avevate bisogno di crearvi un alibi?

— Non ne avevo bisogno, solo pensavo che mi avrebbe consentito di non aver delle noie. Si sapeva che ero stato in giro con la Odell, qualcuno sapeva che ella mi andava ricattando. L'avevo raccontato io stesso, da quello sciocco che sono. A Mannix, per esempio, l'avevo detto io... Eravamo stati ricattati tutti e due.

— Ed è questa la sola ragione per cui vi preoccupaste di costituirvi un alibi? — e Markham lo guardò fisso.

— Non vi pare una ragione bastevole? Il ricatto poteva già costituire un motivo...

— Ci vuol più di un motivo per destare dei sospetti!

— Forse. Solo non volevo esser immischiato nella cosa. Non potete biasimarmi per aver tentato di restarne fuori.

Markham si appoggiò al tavolino con un sorriso minaccioso.

— Il fatto che la signorina Odell vi ricattava non è l'unica ragione per cui mentiste riguardo alla contravvenzione. E nemmeno la vostra ragione principale.

Gli occhi di Cleaver si restrinsero, ma nessun altro segno di turbamento apparve sul suo viso.

— Evidentemente ne sapete più di me... — e tentò di dare alle sue parole un tono disinvolto.

— Non più di voi, signor Cleaver — corresse Markham — ma quanto voi. Diteci dove eravate tra le ventitré e le ventiquattro di lunedì.

— Forse è questa una delle cose che tapete!

— Appunto. Eravate nell'appartamento della Odell.

Cleaver ebbe un ghigno, ma non riuscì a nascondere il colpo infertogli dall'accusa che Markham aveva formulato contro di lui.

— Se credete questo, vuol dire che non sapete nulla. Erano due settimane che non mettevo piede nel suo appartamento.

— Ho la testimonianza del contrario, da persona degna di fede.

— Testimonianza! — La parola sembrò uscire a forza dalle labbra contratte di Cleaver.

Markham accennò di sì: — Siete stato veduto mentre uscivate dall'appartamento della Odell. Avete preso il corridoio e siete passato dalla porticina laterale, cinque minuti prima di mezzanotte!

Si udirono i denti di Cleaver battere leggermente, ed il suo respiro si fece ansante.

— E tra le ventitré e mezzo e le ventiquattro — continuò Markham senza dargli quartiere — la Odell fu assassinata e derubata. Che cosa avete da dire?

Un lungo silenzio seguì a queste parole. Poi Cleaver riprese a parlare.

— Bisogna che rifletta un momento.

Markham aspettò pazientemente. Dopo alcuni minuti l'altro parve decidersi ed eresse il busto energicamente.

— Vi dirò ciò che feci quella sera. A voi credermi o non credermi. — Era ritornato il freddo giocatore, con la piena padronanza di se stesso. — Non m'importa di quanti testimoni abbiate trovato. È la sola storia che potrete ricavare da me. Avrei dovuto narrarvi tutto la prima volta, ma non vi di la necessità di ficcarmi nel pericolo quando nessuno mi ci spingeva. Martedì scorso avreste potuto credermi, ma ora vi è entrata una nuova idea in testa, e volete arrestar qualcuno, tanto per far tacere i giornali...

— Dite la vostra storia — ordinò Markham. — Se è veritiera non avete da preoccuparvi dei giornali.

Cleaver sapeva bene che questo era vero. Nessuno, nemmeno il suo più accanito nemico, aveva mai potuto accusare Markham di tentare di procurarsi le simpatie della stampa con qualche atto ingiusto, fosse pure insignificante.

— Non c'è molto da dire — cominciò l'uomo. — Andai dalla Odell poco prima della mezzanotte, ma non entrai nell'appartamento. Non suonai neppure il campanello.

— È questo il vostro modo di fare le visite?

— Pare strano, eh? Ma è così. Avevo in mente di vederla... veramente desideravo vederla, ma quando fui davanti alla porta, qualcosa mi fece

cambiare idea...

— Un momento... Come siete entrato nella casa?

— Dalla porticina laterale, quella che dà sul corridoio. Passavo sempre di là, quando trovavo aperto. La Odell mi aveva pregato di far così per evitare che il telefonista mi vedesse andare e venire troppo spesso.

— E la porticina era aperta, quella sera?

— Come avrei potuto passare per di là se non fosse stata aperta? Nessuna chiave mi avrebbe servito, dato che la porta viene chiusa con lo scrocco dall'interno. E vi dico che fu la prima volta che la trovai aperta di notte.

— Va bene. Dunque voi passaste per la porticina laterale. E poi?

— Percorsi il corridoio ed origliai alla porta della Odell per un buon minuto. Pensai che ci poteva esser qualcuno con lei, e non volevo suonare se non ero sicuro che fosse sola...

— Scusate se interrompo — entrò a dire Vance. — Che cosa vi fece pensare che ci fosse qualcuno?

L'uomo esitò.

— Forse — disse pronto Vance, — perché avevate telefonato poco avanti alla Odell ed una voce d'uomo vi aveva risposto?

Cleaver fece un lieve cenno di assenso col capo: — Non vedo il motivo di negare... Sì, per questo...

— E che vi disse l'uomo?

— Poco o nulla. Disse: «Pronto!» e quando chiesi di parlare alla Odell, mi disse che non c'era e riattaccò il ricevitore.

Vance si rivolse a Markham:

— Ciò spiegherebbe, mi pare, il rapporto di Jessup. Egli disse che ci fu una chiamata brevissima venti minuti prima di mezzanotte.

— Probabilmente — disse Markham senza mostrare interesse per quell'osservazione. Egli era tutto intento al racconto di Cleaver per sapere ciò che era avvenuto dopo, e riprese l'interrogatorio al punto dove Vance l'aveva interrotto.

— Dite di aver origliato alla porta dell'appartamento. Quale fu il motivo che vi trattenne dal sonare?

— Udii una voce di uomo, nell'interno.

Markham si drizzò:

— Una voce d'uomo? Siete sicuro?

— È così — Cleaver pareva sicuro del fatto suo. — La voce di un uomo. Altrimenti avrei sonato.

— Potreste riconoscere la voce?

— Difficilmente. Era indistinta e rauca. Ma non era una voce nota, benché mi paresse la stessa che mi aveva risposto al telefono.

— Potevate intendere le parole pronunciate?

Cleaver aggrottò le sopracciglia e guardò dietro al Procuratore, nel vuoto.

— So quel che volevan dire quelle parole — disse lentamente. — Sul momento non mi fecero impressione. Ma dopo aver letto i giornali, il giorno seguente, mi tornarono alla memoria...

— E quali erano? — tagliò corto bruscamente Markham.

— Per quello che ricordo erano: «Oh, mio Dio! mio Dio!» ripetute due o tre volte.

Questa frase sembrò portare un senso di orrore nel gelido ufficio, orrore reso anche più forte del modo flemmatico e incolore col quale Cleaver aveva ripetuto quel grido di angoscia. Dopo una breve pausa, Markham domandò:

— E quando udiste quella voce d'uomo, che cosa faceste?

— Me ne andai via in punta di piedi lungo il corridoio, ripassai per la porta laterale e me ne tornai a casa.

Seguì un'altra pausa. La deposizione di Cleaver aveva destato sorpresa, ma si accordava con quella di Mannix.

A questo punto, Vance si alzò dalla sua poltrona.

— Ditemi, signor Cleaver, che cosa avete fatto tra la mezzanotte meno venti - ora in cui telefonaste alla Odell - e la mezzanotte meno cinque, ora in cui entraste nella casa per la porta laterale?

— Ero nella ferrovia sotterranea, proveniente dalla 23^a strada — fu la risposta dopo una breve pausa.

— Strano, molto strano!... — disse Vance, osservando accuratamente l'estremità della sua sigaretta. — Di modo che non avreste potuto fare una telefonata in quei venti minuti?

Ricordai allora che la signorina La Fosse aveva assicurato che Cleaver aveva telefonato a lei, lunedì sera, dieci minuti prima di mezzanotte. Con la nuova domanda Vance aveva, senza rivelar ciò che sapeva, creato uno stato di incertezza nella mente di Cleaver. Temendo di compromettersi, Cleaver ricorse ad una scappatoia.

— Potrei anche aver telefonato a qualcuno durante il breve tragitto tra la stazione della sotterranea e la 72^a strada, prima di giungere a casa della Odell.

— Sì — mormorò Vance. — Per quanto, riflettendo matematicamente, se telefonaste alla Odell venti minuti prima di mezzanotte, poi prendeste la ferrovia sotterranea, arrivaste alla 72^a strada, entraste nella casa, ascoltaste alla porta... mettiamo un totale di quindici minuti... non vi rimase certo molto tempo da fermarvi per via e telefonare... Ma, ad ogni modo, non insistiamo troppo su questo. Quello che vorrei veramente sapere è che cosa faceste tra le ventitré e l'ora in cui telefonaste alla Odell, venti minuti prima di mezzanotte.

Cleaver studiò attentamente il suo interlocutore per un momento. — Per dirvi la verità, ero agitato, quella sera. Sapevo che la Odell era fuori con un altro - aveva disdetto un appuntamento con me - e girai per le vie oltre un'ora, fumando e trangugiando la mia rabbia.

— Giraste per le vie? — e Vance aggrottò la fronte.

— Sì, proprio così! — ribatté Cleaver. Poi, rivolto a Markham lo guardò con intenzione: — Ricorderete che vi dissi che avreste potuto saper qualcosa da un certo dottor Lindquist... Ne avete fatto ricerca?

Prima che Markham avesse avuto il tempo di rispondere, Vance interloquì:

— Ah, il dottor Lindquist! Ecco! Bene, bene!... Naturale!... Dunque, signor Cleaver, voi vagavate per le vie della città? *Le vie*, attento! Precisamente! Voi dite ed io ripeto «vie». E, voi, a proposito di nulla, domandate del dottor Lindquist. E perché del dottor Lindquist? Nessuno ha fatto il suo nome. Ma la parola «vie» è il nesso... Le vie e il dottor Lindquist, sono una cosa sola, così come gioventù e primavera sono una cosa, e soltanto una. Bene, molto bene... Ed ora ho trovato un altro pezzo del rompicapo.

Markham e Heath lo guardarono, come se egli a un tratto fosse divenuto pazzo. Vance, calmo, scelse una *Régie* dal suo portasigarette e si preparò ad accenderla. Poi sorrise benevolmente a Cleaver.

— È giunto il momento, caro signore, di dirci quando e dove avete veduto il dottor Lindquist durante il vostro vagabondaggio per le vie quella sera. Se non lo dite voi, lo dirò io.

Ci volle un buon minuto prima che Cleaver parlasse, e, per tutto quel tempo, i suoi occhi freddi e sbarrati non lasciarono il viso di Markham.

— Vi ho detto la maggior parte della storia: tanto fa che vi dica il resto! — e diè in una risatina forzata. — Andai dalla Odell un po' avanti le ventitré e mezza, pensando che ella dovesse essere a casa a quell'ora, e m'imbattei nel dottor Lindquist, fermo all'entrata del vicioletto. Mi parlò, mi disse che c'era qualcuno nell'appartamento della Odell. Allora tornai via, girai

l'angolo, ed entrai all'Albergo Ausonia. Circa dieci minuti dopo, telefonai alla Odell, e, come ho già detto, mi rispose una voce d'uomo. Aspettai ancora dieci minuti e telefonai ad un'amica della Odell, di organizzare una comitiva, ma fallito questo tentativo, tornai verso la casa di lei. Il dottore era scomparso. Passai per la porticina, andai all'appartamento, ascoltai, e, come ho detto, udita una voce d'uomo, venni via e tornai a casa... Ecco tutto!

In quel momento, entrò Swacker e disse alcune parole all'orecchio di Heath. Il sergente si alzò rapidamente e seguì il segretario fuori dall'ufficio, per ritornarne quasi subito, con una grossa busta gialla che porse a Markham, dicendogli qualcosa che non giunse all'orecchio di alcuno. Markham parve meravigliato e contrariato, e, indicando al sergente una seggiola, si volse a Cleaver:

— Debbo chiedervi di aspettare nell'altra stanza due o tre minuti. Ho da occuparmi di un caso molto urgente sopravvenuto all'improvviso.

Cleaver uscì senza dir parola, e Markham aprì la busta.

— Non mi piacciono queste cose, sergente, ve l'ho detto già ieri quando mi faceste la proposta!

— Capisco — disse Heath con tono contrito, ma credo che quella sua contrizione fosse più apparente che reale. — Però se le lettere e ogni cosa sono come devono essere, e Cleaver non ci ha mentito a loro riguardo, il mio uomo rimetterà tutto a posto, in modo che nessuno saprà mai che sono state toccate. Se poi, invece, ci riveleranno che Cleaver è un mentitore, saremo scusati di essercele procurate.

Markham non ribatté. Contrariato si pose a scorrere le lettere, osservando specialmente le date. Rimise a posto due fotografie, dopo averle appena guardate, strappò con evidente disgusto un pezzo di carta che sembrava uno schizzo a penna e ne gettò i pezzi nel cestino, mise da parte tre lettere, e, dopo un rapido esame delle altre, le rimise nella busta, e fece a Heath un cenno del capo.

— Fate rientrare Cleaver! — disse; poi si alzò, si volse e rimase pensoso a guardare fuori dalla finestra.

Appena Cleaver fu seduto di nuovo al solito posto, Markham, senza voltarsi, gli disse:

— Mi avete detto che riscattaste le vostre lettere nel giungo, vero? Ricordate la data?

— Non ricordo con precisione — rispose Cleaver con franchezza. — Ai primi del mese forse... entro la prima settimana, credo.

Markham ora si volse e, puntando il dito sulle tre lettere che aveva messe da parte, disse:

— Come mai allora siete in possesso di lettere compromettenti che avete scritto alla Odell nel luglio, dalla montagna?

Cleaver seppe dominarsi perfettamente, e, dopo un momento di silenzio veramente stoico, disse soltanto, con voce tranquilla: — Le avete ottenute coi mezzi che la legge consente, quelle lettere, vero?

Markham era rimasto punto, ma era anche esasperato dalle continue evasioni dell'altro.

— Mi duole di confessarlo — disse; — esse sono state prese dal vostro appartamento, per quanto, ve lo assicuro, contrariamente alle mie istruzioni. Ma, poiché sono giunte inaspettatamente in mio possesso, la cosa più saggia che possiate fare, è di darci una spiegazione. Nell'appartamento della Odell, la mattina dopo il delitto, c'era sulla tavola di legno di rosa una cassetta da documenti, vuota, che, con tutta probabilità, era stata aperta la sera del lunedì.

— Vedo — disse Cleaver, con una risata stridula. — Ecco qui. Il fatto è... per quanto non mi aspetti di esser creduto... che io ho pagato la somma che la Odell aveva richiesto solo verso la metà di agosto, tre settimane fa all'incirca, e fu allora che riebbi le lettere. Vi dissi che le riscattai in giugno per allontanare sempre più la data. Più era vecchia la cosa, pensavo, meno i vostri sospetti sarebbero caduti su di me.

Markham, sempre in piedi, irresoluto, spiegazzava le lettere tra le dita, e fu Vance a metter fine alla sua irresolutezza.

— Io credo — disse — che sarebbe meglio rendere al signor Cleaver i suoi dolci bigliettini e accettare la sua spiegazione.

Markham, dopo una lieve esitazione, riunì le lettere, e le ripose nella busta, che porse a Cleaver.

— Desidero che vi persuadiate che io non ho dato la mia sanzione al sequestro di queste lettere. Farete bene a portarvele a casa e a distruggerle. Non vi trattengo di più, per ora. Ma sistemate le cose vostre in modo da essere sempre pronto ad una mia chiamata.

— Non ho alcuna intenzione di fuggire! — disse Cleaver, e Heath lo accompagnò all'ascensore.

CAPITOLO XXII

UNA TELEFONATA

Sabato, 15 settembre, 10 antimeridiane.

Heath rientrò nella stanza scuotendo il capo.

— Ci doveva essere una vera e propria veglia, in casa Odell, lunedì sera!

— Davvero! — annuì Vance. — Un conclave di mezzanotte tra gli adoratori della Canarina. Mannix c'era, e su questo non c'è dubbio, ed egli vide Cleaver; Cleaver vide Lindquist; Lindquist vide Spotswoode...

— Uff! Ma nessuno ha visto Skeel!

— Il male è — disse Markham — che noi non sappiamo quanto ci sia di vero nel racconto di Cleaver... A questo proposito, dimmi, Vance, credi davvero che egli abbia riscattato queste sue lettere in agosto?

— Bravo chi l'indovina!

— Ad ogni modo — entrò a dire Heath — della sua telefonata alla Odell, e della risposta data da una voce d'uomo, fa fede anche la deposizione di Jessup. E credo che Cleaver abbia davvero veduto Lindquist, quella sera; ricordate che fu lui il primo a darcene il nome. Volle metter le mani avanti per paura che l'altro potesse dire di aver veduto lui.

— Ma se Cleaver aveva un alibi così bello — disse Vance — avrebbe sempre potuto dire che il dottore mentiva. Ad ogni modo, sia che accettiate la storia di Cleaver, sia che non l'accettiate, state certi di ciò che vi dico: quella sera c'era un altro visitatore dalla Odell, oltre a Skeel.

— Sia pure — ammise Heath con riluttanza. — Ma se anche le cose stanno così, quest'altro compare non vale per noi che come testimone contro Skeel.

— Potrebbe anche esser vero, sergente — disse Markham con visibile perplessità. — Solo mi piacerebbe sapere come fu aperta, e richiusa dal di dentro, quella porta laterale. Ora sappiamo che verso la mezzanotte era aperta, dato che Mannix e Cleaver se ne servirono.

— Voi vi arrovelate per delle piccolezze! — disse Vance negligenemente. — Il problema della porta laterale sarà risolto quando sapremo chi faceva compagnia a Skeel nella gabbia dorata della Canarina.

— Io direi che non si esce da questi tre: Mannix, Cleaver e Lindquist. Secondo ogni evidenza, soltanto loro erano presenti, e, se nel suo insieme accettiamo il racconto di Cleaver, ognuno di essi aveva un'opportunità per entrare nell'appartamento tra le ventitré e la mezzanotte.

— Vero. Ma per ciò che riguarda la presenza di Lindquist da quelle parti avete soltanto la dichiarazione di Cleaver. E questa testimonianza non corroborata non può essere presa come oro di coppella.

Heath, ad un tratto, ebbe come un sussulto e guardò l'orologio.

— E... quella infermiera che volevate qui oggi alle undici?

— È un'ora che me ne preoccupo — e Vance appariva ora sinceramente turbato. — Vi dirò la verità che non ho il minimo desiderio d'incontrarla. Sto sperando in una rivelazione! Aspettiamo fino alle dieci e mezzo e vediamo se il dottore si muove.

Aveva appena finito di parlare, che entrò Swacker per annunciare che nell'anticamera il dottor Lindquist attendeva di essere introdotto per cosa di grande urgenza. La situazione si fece divertente. Markham scoppiò a ridere, mentre Heath guardò Vance con tanto d'occhi, manifestando così il suo stupore.

— Non è negromanzia, sergente — sorrise Vance. — Il dottore, ieri, si è reso conto che noi stavamo per coglierlo in flagrante mendacio... e perciò ha deciso di prevenirci e di darci una spiegazione. Semplicissimo, non vi sembra?

— Già, già! — e dagli occhi di Heath disparve quello stupore che vi si era dipinto un momento avanti.

Come il dottore entrava, mi accorsi che la sua maschera di urbanità era caduta. Assunse subito un tono di scusa dal quale peraltro appariva anche la sua apprensione: era evidente che si sentiva assai inquieto.

— Sono venuto, signore — cominciò, prendendo la seggiola che Markham gli aveva indicata — a dirvi la verità intorno agli avvenimenti di lunedì sera.

— La verità è sempre la benvenuta, dottore! — rispose Markham in tono incoraggiante.

Il dottore s'inchinò.

— Mi duole immensamente di non aver seguito questa via al momento del nostro primo colloquio. Ma allora non avevo ponderato bene la cosa ed essendomi lasciato andare una volta alla menzogna, mi parve non mi restasse altro che attenermici. Ma, dopo matura riflessione, mi sono convinto che la franchezza è la cosa migliore: il fatto sta che io non ero al letto della signora Breedon, lunedì sera nelle ore che ho indicate. Rimasi a casa fino alle ventidue e mezzo, circa, poi uscii e mi diressi verso la casa della signorina Odell, dove giunsi poco prima delle ventitré. Rimasi fuori nella strada fino verso le ventitré e mezzo, e poi me ne tornai a casa.

— Una deposizione un po' schematica, a dire il vero!

— Lo capisco, e sono pronto ad ampliarla. — Esitò, e il suo volto sbiancato si alterò, mentre egli giungeva l'una all'altra le mani contratte.

— Avevo saputo che la signorina Odell doveva andare a cena e poi al teatro con un tal Spotswoode, e questo pensiero mi divenne intollerabile. Era Spotswoode colui che aveva allontanata da me la signorina Odell, e dovevo alla sua intrusione l'ira che mi aveva spinto alle minacce che sapete. Mentre ero a casa, quella sera, lasciando libero corso ai miei pensieri, e abbandonandomi ad essi morbosamente, fui preso dall'impulso di condurre ad effetto la mia minaccia. Perché no, dissi a me stesso, perché non porrei termine a questa intollerabile situazione? E perché non includere anche Spotswoode nella mia vendetta...?

Mentre parlava, perdeva sempre più la calma, i nervi attorno agli occhi gli vibravano, e le spalle avevano dei sussulti quasi continui come se trattenesse degli sternali.

— Pensate, signore, che io soffrivo le pene dell'inferno, e che il mio odio per Spotswoode minacciava di annebbiarmi la ragione. Senza ben capire ciò che facessi, e muovendomi sotto l'influsso di una determinazione non ben chiara, mi posi in tasca la rivoltella e corsi fuori di casa. Pensavo che la signorina Odell e il suo compagno sarebbero tornati presto dal teatro, e avevo stabilito di entrare a forza nell'appartamento per attuare il mio piano... Dall'altro marciapiede li vidi entrare nel casamento, potevano essere le ventitré o giù di lì, ma quando fui a faccia a faccia con la realtà, esitai. Rimandai i miei propositi di vendetta... io mi trastullai con quell'idea, trovandoci una specie di soddisfazione, poiché tanto sapevo che quei due erano in mia mano...

Un forte tremito gli scuoteva le mani, e le palpebre gli battevano sempre più nervosamente.

— Per una mezz'ora aspettai, tutto preso dall'orrendo piacere di una prossima vendetta. A un tratto, mentre mi disponevo ad entrare, ecco arrivare un certo signor Cleaver. Egli mi vide, si fermò e mi parlò. Credendo che volesse andare dalla Odell, gli dissi che c'era già un visitatore. Allora egli se ne andò verso la Broadway, e, mentre aspettavo che avesse scantonato, vidi uscire Spotswoode, che saltò in un taxi fermatosi allora allora... I miei piani erano scompigliati, avevo aspettato troppo. Mi parve di svegliarmi come da un terribile incubo. Ero come in uno stato di collasso, ma riuscii a ritornare a casa... Ecco quello che è accaduto... E che Dio m'aiuti!

Cadde all'indietro sulla seggiola. L'agitazione nervosa che lo aveva sostenuto mentre parlava era svanita, ed ora sembrava indifferente e senza nemmeno la forza di udire. Per qualche minuto rimase così, respirando affannosamente, e per due volte si passò con un gesto vago la mano sulla

fronte. Non era più in condizioni da essere interrogato, e dopo un poco Markham fece venire Tracy e ordinò che il dottore fosse riaccompagnato a casa.

— Esaurimento temporaneo dovuto ad isterismo — commentò Vance in tono indifferente. — Tutti questi psichiatri sono ultranervastenici. Dovrà entrare in una casa di cura per malattie mentali, fra un anno o due.

— C'entri pure! — esclamò Heath con un'impazienza che ripudiava ogni entusiasmo per la psicologia anormale. — Ciò che mi interessa ora è il vedere come le deposizioni di tutti questi uomini s'accordino l'una con l'altra.

— Sì — consentì Markham, — è innegabile che un fondo di vero ci deve essere nelle loro dichiarazioni.

— Ti prego però di osservare — entrò a dire Vance — che i loro racconti non permettono di eliminare alcuno di essi, come possibile colpevole. I loro racconti, come dici tu, sincronizzano perfettamente, eppure uno qualunque dei tre può essere entrato nell'appartamento della Odell, lunedì sera. Per esempio: Mannix ha potuto entrarci dall'appartamento N. 2, prima che arrivasse Cleaver e origliasse, e ha potuto vedere Cleaver andarsene quando egli stesso stava per uscire dall'appartamento della Odell. Cleaver può aver parlato col dottore alle ventitré e mezzo, esser andato all'Ausonia, e tornato un po' avanti la mezzanotte, essere entrato nell'appartamento della giovane, per uscirne proprio quando Mannix apriva la porta della Frisbee. Ancora: l'eccitabile dottore può essere entrato dopo che Spotswoode era uscito alle ventitré e mezzo, essersi trattenuto una ventina di minuti, ed essersene venuto via avanti che Cleaver fosse tornato dall'Ausonia... No, il fatto che i loro racconti coincidono, non discolpa nessuno dei tre.

— E — aggiunse Markham — quel grido di «Oh, mio Dio!» avrebbe potuto esser pronunziato tanto da Mannix come da Lindquist, dato che Cleaver lo abbia veramente udito.

— Lo ha udito indubbiamente! — assicurò Vance. — Qualcuno nell'interno dell'appartamento invocava Iddio verso la mezzanotte. Cleaver non ha abbastanza senso drammatico per inventare un episodio così emozionante...

— Ma se veramente Cleaver ha udito la voce — protestò Markham — egli si elimina automaticamente...

— Non del tutto, mio caro. Può veramente averla udita, dopo esser uscito dall'appartamento e allora soltanto può aver compreso per la prima volta che qualcuno era stato nascosto in casa della Odell per tutto il tempo della sua visita...

— Vuoi alludere al tuo uomo nell'armadio...

— Sì... naturalmente... Sai, Markham, potrebbe esser stato Skeel che uscendo dal suo nascondiglio, e trovandosi dinanzi a una scena di orrore, avesse emessa quell'invocazione.

— Ma Skeel — commentò Markham sarcasticamente — non mi fa l'effetto d'essere un uomo tanto religioso!

— Oh per questo! — e Vance si strinse nelle spalle. — I miscredenti invocano Dio anche più dei fedeli...

Heath, che fino allora era stato sprofondato in una tetra meditazione, si tolse il sigaro di bocca e sospirò gravemente.

— Sì — borbottò — voglio ammettere che qualcuno oltre Skeel sia penetrato nell'appartamento della Odell e che Skeel si fosse rinchiuso nell'armadio. Ma allora questo numero due, non ha veduto Skeel, ed anche se lo identificheremo non ci servirà a nulla.

— Non crucciatevi troppo per questo, sergente! — consigliò Vance di buon umore. — Quando avrete identificato questo misterioso visitatore, rimarrete meravigliato di vedere svanita tutta l'ansietà che oggi vi opprime. Ricorderete sempre con piacere l'ora in cui lo avete scoperto. Salterete dalla gioia, canterete qualche ritornello giocondo.

— Il diavolo, canterò!

Swacker entrò in quel punto con un «memorandum» scritto a macchina, che pose sul tavolino del Procuratore.

— L'ingegnere ha telefonato or ora il suo rapporto.

Markham lo scorse; era brevissimo.

— «Nulla, per conto mio: muri solidi, nessun spreco di spazio, nessun passaggio nascosto...».

— Male, sergente — sospirò Vance. — Dovrete abbandonare l'idea cinematografica... Male!

Heath bofonchiò desolato.

— Anche senza altro modo di entrare e di uscire, se non dalla porta laterale — diss'egli a Markham — non potremmo accalappiare Skeel, ora che sappiamo che quell'accesso era aperto lunedì sera?

— Potremmo sì, ma il nostro scoglio principale sarebbe la dimostrazione del modo con cui la porta fu prima aperta e poi richiusa, dopo che Skeel se ne fu andato. E Abe Rubin, il suo avvocato, batterebbe su questo punto. Meglio aspettare ancora, stando a vedere che cosa accade.

Qualcosa «accadde» tosto. Entrò Swacker, annunciando al sergente che fuori c'era l'agente Snitkin, il quale desiderava parlargli immediatamente.

Snitkin entrò; visibilmente agitato, accompagnava un ometto sulla sessantina, risecchito e mal vestito, dall'aria spaventata. L'agente aveva in mano un pacco, involto in carta di giornale, che posò sul tavolo del Procuratore con aria trionfante.

— I gioielli della Canarina — disse. — Li ho riscontrati con la nota che me ne aveva fatta la cameriera. Ci son tutti.

Heath fece un balzo in avanti, ma Markham stava già aprendo l'involto con mano nervosa. Quando la carta fu spiegata, vedemmo davanti ai nostri occhi un mucchietto di ninnoli risplendenti: alcuni anelli di squisita fattura, tre magnifici braccialetti, una collana scintillante, un occhiale lavorato con arte delicata. Le pietre preziose che li ornavano erano tutte grosse e di taglio non comune.

Markham guardò l'agente in aria interrogativa.

— Pott, quest'uomo, li ha trovati. Egli è addetto alla nettezza pubblica e dice che li ha rinvenuti in uno dei cestini per la carta all'angolo della 23^a strada, accanto al Flatiron Building. Dice di averli trovati ieri nel pomeriggio e di averli portati a casa. Poi si è spaventato e stamane li ha portati alla Direzione di Polizia.

Il povero Pott tremava.

— È così, signore, è così! — assicurò guardando Markham con ansia timorosa. — Guardo sempre nei pacchetti che trovo. Non credevo di far male a portarli a casa. Non pensavo di tenerli per me. Tutta la notte sono rimasto desto, e stamane, appena possibile, li ho portati alla polizia. — Tremava così forte che mi aspettavo di vederlo venir meno da un momento all'altro.

— Va bene, Pott — disse Markham gentilmente. Poi, rivolto a Snitkin: — Lasciate andare quest'uomo. Solo prendetene nome, cognome e indirizzo.

Vance aveva accuratamente esaminato il giornale in cui erano involti i gioielli.

— Ditemi, buon uomo — chiese — è questo il foglio in cui erano involti quando li avete trovati?

— Sì, signore, questo. Io non ho toccato nulla.

— Sta bene!

E il povero Pott, sollevato, sgattaiolò via, seguito da Snitkin.

— Il Flatiron è proprio al di là di Madison Square muovendo dallo Stuyvesant — osservò Markham aggrottando la fronte.

— Infatti — e Vance, sollevati i gioielli, indicò il margine a sinistra del

giornale dove i gioielli erano stati avvolti: — Guardate: questo *Herald* di ieri è punzonato in tre punti, come se fosse stato staccato da quei sostegni di legno in cui si usa tenere i giornali nelle sale di lettura dei Circoli.

— Avete l'occhio pronto! — disse Heath, esaminando il giornale.

— Guardiamo un po' — e così dicendo, Markham suonò nervosamente un campanello. — Allo Stuyvesant conservano i giornali per una settimana.

Quando Swacker comparve, gli disse di fargli subito venire al telefono il capo cameriere dello Stuyvesant, e, dopo breve tempo, la comunicazione era allacciata. Seguì una conversazione di circa due minuti, dopodiché Markham riattaccò il ricevitore e dette a Heath un'occhiata piena di delusione.

— Il Circolo ha due copie dello *Herald*, e tutte e due le copie di ieri sono al loro posto.

— Cleaver non ci ha detto una volta che egli non leggeva altro che l'*Herald*?... — Vance aveva buttato là la sua domanda.

— Mi pare di sì — e Markham soppesò l'insinuazione. — Pure, le due copie dello *Herald* sono a posto. — Si rivolse a Heath: — Quando vi siete occupato di Mannix, avete saputo di quali Circoli è socio?

— Certo! — Il sergente estrasse il suo taccuino e ne sfogliò le pagine per qualche minuto. — Ecco: è socio del «Furriers» e del «Cosmopolis».

Markham spinse l'apparecchio telefonico verso di lui:

— Guardate che cosa potete trovare.

— Un buco nell'acqua! — comunicò alla fine dei suoi colloqui telefonici il sergente. — Il «Furriers» non usa i supporti di legno per i giornali, e il «Cosmopolis» non conserva gli arretrati.

— E che mi dite del Circolo di cui è membro Skeel, sergente? — domandò Vance, sorridendo.

— Oh, già, il ritrovamento dei gioielli manda un po' all'aria la mia teoria di Skeel! — disse Heath di malumore. — Ma non mi stuzzicate troppo! Se credete che io sia disposto a rilasciargli la fedina pulita perché abbiamo trovato questi gioielli in un cestino della carta straccia, sbagliate. Non dimenticate che lo teniamo d'occhio e molto da vicino! Può esser diventato furbo, e per mezzo di un compagno, essersi liberato dei gioielli.

— Io invece penso che l'esperto Skeel avrebbe consegnato il suo bottino ad un ricettatore di professione. Ma se pure l'avesse consegnato ad un amico, questi, lo avrebbe buttato forse via perché Skeel era tenuto d'occhio?

— E forse no. Ma ci sarà bene una spiegazione per questi gioielli ricu-

perati e quando noi l'avremo trovata, Skeel non ne uscirà pulito.

— No, la spiegazione non eliminerà Skeel — disse Vance, — ma - in fede mia - come cambierà la sua posizione!

Heath lo guardò con uno sguardo di ammirazione. Qualcosa nel tono della sua voce aveva evidentemente destata la curiosità del sergente e lo aveva fatto pensare. Vance, troppo spesso aveva avuto ragione nel fare diagnosi di persone e di cose, perché il sergente potesse trascurar completamente le sue opinioni.

Ma, prima che egli avesse il tempo di ribattere, entrò Swacker con passo rapido e occhi scintillanti.

— Tony Skeel è al telefono, signor Procuratore, e vuole parlare con voi. — Markham, nonostante la sua abituale compostezza, sussultò.

— Qua, sergente — disse rapido. — Prendete quell'apparecchio là sulla tavola, ed ascoltate. — Fece un piccolo cenno del capo a Swacker, che scomparve per andare a mettere la comunicazione. Poi prese il ricevitore del suo apparecchio.

Ascoltò per circa un minuto. Poi, dopo una breve discussione, assentì a qualche proposta che doveva essergli stata fatta, e la conversazione finì.

— Skell domanda udienza, presumo — disse Vance. — Me l'aspettavo, sai!

— Sì. Viene qui domattina alle dieci.

— E ha accennato di sapere chi ha ucciso la Canarina, vero?

— Sì, è quello appunto che diceva. Mi ha promesso di dirmi tutto domani.

— È l'unico che sia in grado di farlo! — mormorò Vance.

— Ma, signor Markham — disse Heath, che se ne stava seduto con le mani sull'apparecchio telefonico, guardando l'istrumento con incredula meraviglia — non capisco perché non lo facciate portar qui oggi.

— Come avete potuto sentire voi stesso, Skeel ha insistito per domani, ed ha minacciato di non parlare se insisteva per oggi. È bene non contraddirlo. Possiamo compromettere, se non perdere, l'occasione di far luce su questo affare, mandandolo a prendere colla forza oggi stesso. E domani va meglio anche per me: tutto sarà più tranquillo qua intorno. Per di più, il vostro agente tien d'occhio Skeel ed egli non fuggerà.

— Credo che abbiate ragione, il nostro zerbinotto è irritabile, e si può richiudere come un'ostrica, se lo si stuzzica troppo.

Il sergente parlava con conoscenza di causa.

— Domani voglio Swacker qui a trascrivere la sua deposizione — con-

tinuò Markham — e voi farete bene a mettere uno dei vostri uomini nell'ascensore; l'operatore solito è libero la domenica. Che nel vestibolo, ci sia di piantone un altro dei vostri, ed uno sia nella stanza di Swacker

Vance si stirò con voluttà e si alzò.

— Molto gentile da parte del signore di aver fissato quell'ora, non ti sembra? Ho una gran voglia di andare a vedere i Monet da Durand-Ruel, oggi nel pomeriggio, e temevo di non potere, a causa del fascino che esercita su di me questo affare. Ora che la eatarsi è stata fissata per domani, posso soddisfare la mia passione per la pittura impressionista. A domani, Markham! Salute, sergente!

CAPITOLO XXIII

L'APPUNTAMENTO DELLE DIECI

Domenica, 16 settembre, ore 10.

Quella mattina, quando ci alzammo, cadeva una pioggerella fine fine; e nell'aria era un brivido di freddo, il primo avviso dell'inverno imminente. Alle otto e mezza facemmo colazione nella biblioteca, e alle nove venne l'automobile a prenderci. Giù per la Quinta Avenue, quasi deserta per la densa nebbia giallastra che già la invadeva, andammo a prendere Markham nel suo appartamento nella 12^a strada. Egli ci stava aspettando sul portone, e salì rapidamente nella macchina quasi senza salutarci. Dal suo aspetto preoccupato e ansioso, capivo che dava la massima importanza a quanto Skeel avrebbe detto.

Avevamo voltato per Broadway sotto la ferrovia elevata e ancora nessuno aveva parlato. Fu Markham a rompere il silenzio esprimendo un dubbio che doveva essere come il risultato delle sue lunghe meditazioni.

— Mi domando se poi veramente questo Skeel avrà delle informazioni importanti per noi. La sua telefonata è stata assai strana. Ma parlava coll'aria di chi è persuaso dell'importanza di quello che sa. Niente di drammatico, nessuna richiesta di impunità; una semplice piana dichiarazione che egli sapeva chi era l'assassino e aveva deciso di rivelare tutto.

— Certo è che la giovane non l'ha strangolata lui — affermò Vance in tono convinto. — La mia idea, come sai, è che egli si trovasse nascosto nell'armadio al momento del delitto, e mi sono andato convincendo sempre più che fosse all'oscuro di tutto. Il buco della serratura dell'armadio è in direzione esatta del divano dove la signorina fu strangolata, e se un suo con-

corrente operava proprio mentre egli era nascosto là dentro, non è irragionevole che egli abbia guardato, ti pare? Se ricordi, io gli ho rivolto una domanda su questo punto ed egli non si mostrò davvero soddisfatto ch'io avessi toccato quel tasto...

— Ma, in tal caso...

— Oh, lo so. A questa mia fantasia si possono opporre mille obiezioni sensate. Perché non ha dato l'allarme? Perché non ce l'ha detto prima? Perché questo e perché quello?... Io non pretendo d'essere onnisciente, e nemmeno pretendo di avere una connessione logica per i vari capitoli della mia fantasticheria. La mia teoria è tuttora appena abbozzata, come al principio. Tuttavia sono sempre convinto che il nostro azzimato Tony sappia chi ha ucciso la ragazza e svaligiato l'appartamento.

— Ma delle tre persone che possono essere entrate nell'appartamento, vale a dire Mannix, Cleaver e Lindquist, Skeel ne conosce evidentemente una sola: Mannix.

— Sì, certamente. E del trio pare che Mannix sia il solo che conosca Skeel... il punto è interessante.

Heath ci venne incontro all'ingresso del Tribunale dalla parte della via Franklin. Egli pure era ansioso e preoccupato e ci dette la mano senza la solita bonarietà.

— Ho messo Snitkin all'ascensore — disse dopo un breve cenno di saluto, — Burke è nel corridoio di sopra ed Emery è con lui, in attesa di entrare nella stanza di Swacker.

Entrammo nell'edificio insolitamente deserto e silenzioso e salimmo al quarto piano. Markham aprì la porta dell'edificio con la sua chiave, e noi entrammo.

— Guilfoyle, l'agente che sorveglia Skeel — spiegò Heath quando fummo seduti — ci telefonerà appena il suo uomo esce di casa.

Mancavano ormai venti minuti alle dieci. Cinque minuti dopo entrava Swacker. Prese il quaderno su cui stenografava, si situò dietro la porta che conduceva nel gabinetto privato di Markham, di dove poteva udire tutto senza esser visto. Markham accese un sigaro e Heath lo imitò. Vance stava già fumando placidamente. Egli era il più calmo di tutti, mezzo sdraiato in una delle ampie poltrone di cuoio, come se fosse lontano da ogni ansia o preoccupazione. Ma, dal modo col quale scoteva la cenere nel portacenere, potevo capire come egli pure si sentisse a disagio.

Passarono quattro o cinque minuti in un silenzio assoluto. Poi il sergente ebbe un brontolio infastidito.

— No! — disse, come per concludere un suo intimo pensiero — non mi riesce di capire la piega che sta prendendo quest'affare. Il ritrovamento dei gioielli, così bene involtati... e poi la richiesta da parte di quel vagheggino di venire a spifferare quel che sa... Non c'è senso comune in tutto, questo.

— È un po' difficile, lo so anch'io, ma non è del tutto senza senso. — Vance guardava pigramente al soffitto. — Colui che ha preso, quei gingilli, non sapeva che farsene. Non li voleva... gli davano un fastidio tremendo...

Questo punto era troppo complicato per Heath. Gli avvenimenti del giorno avanti avevano scosso le basi di tutti i suoi ragionamenti, ed egli ricadde nel suo silenzio meditabondo.

Alle dieci si alzò con impazienza, andò alla porta, ed esplorò l'anticamera. Tornato, confrontò l'ora del suo orologio con quella segnata dall'orologio dell'ufficio e si mise a camminare in su e in giù. Markham tentava di riordinare alcune carte sul suo tavolo, ma finì col metterle da parte con un gesto impaziente.

— Dovrebbe essere per via, ora — osservò, cercando di sembrare allegro.

— Verrà — disse Heath fra i denti — o avrà una scarrozzata gratis! — e continuò nervosamente la sua passeggiata.

Pochi minuti dopo, si volse d'un tratto e tornò fuori. Lo udimmo chiamare Snitkin nel vano dell'ascensore, ma quando tornò il suo viso stesso ci fece comprendere che non si avevano notizie di Skeel.

— Voglio telefonare alla Direzione — disse — e sentire un po' che cosa ha da dirci Guilfoyle. Almeno sapremo quando l'amico è uscito di casa.

Ma quando ebbe la comunicazione colla Direzione di Polizia, seppe che Guilfoyle non aveva ancora dato alcun resoconto.

— È proprio curiosa! — commentò, riattaccando il ricevitore.

Erano le dieci e venti. Markham si faceva sempre più inquieto. Il caso della Canarina era rimasto insoluto nonostante tutti i suoi sforzi e questo lo aveva scoraggiato. Egli aveva sperato che, quella mattina, il colloquio con Skeel avrebbe finalmente chiarito il mistero, o almeno gli avrebbe fornito informazioni risolutive. Il ritardo cominciava a mettere a dura prova la sua calma.

Respinse nervosamente la poltrona, e, avvicinandosi alla finestra, guardò giù tra la nebbia della pioggerella minuta, che continuava a scendere. Quando tornò al suo tavolo, aveva nel viso un'espressione risoluta.

— Gli do tempo fino alle dieci e mezzo! — disse cupamente. — Se non

è qui a quell'ora, voi, sergente, andrete alla sezione locale e lo manderete a prendere con una vettura carceraria!

Vi fu di nuovo silenzio per alcuni minuti. Vance si dondolava nella sua poltrona con gli occhi socchiusi, ma vidi che quantunque avesse la sigaretta tra le labbra non fumava affatto. Una ruga gli solcava la fronte; egli era perfettamente immobile. Capii che meditava su un problema di grande importanza. Quella specie di letargo significava una profonda concentrazione.

Lo stavo osservando, quando, a un tratto, egli si alzò sulla sua poltrona con gli occhi aperti e lampeggianti e gettò via la sigaretta spenta con un movimento che dimostrava un'agitazione straordinaria.

— Non può essere, no! — esclamò. — Eppure! — il suo viso si oscurò. — Eppure, per Giove, è così... Che stupido sono stato!... Che ineffabile asino!... Oh!

Balzò in piedi, poi si chinò a guardare il pavimento, come attonito e spaventato dal suo stesso pensiero.

— Markham, non mi piace questo... non mi piace affatto!... Sta succedendo qualcosa di terribile, qualcosa di diabolico. Questo pensiero mi fa accapponare la pelle!... Sto invecchiando e divento sentimentale — soggiunse sforzandosi di apparire gaio, ma l'espressione dei suoi occhi smentiva il tono della sua voce. — Perché non ho visto tutto questo ieri?... Invece ho lasciato correre...

Tutti lo guardavamo sorpresi. Non lo avevo mai visto così, ed il fatto che di solito egli era così cinico e lontano, così impervio alle emozioni e insensibile alle influenze esterne, aumentava il significato delle sue parole e dei suoi atti.

Dopo un momento, si riscosse leggermente, come per gettar via da sé quella cappa di orrore che lo aveva avvolto e, andando al tavolo di Markham, vi si appoggiò con le due mani.

— Non vedi? — domandò. — Skeel non viene. Inutile aspettarlo... è inutile essere venuti qui... Noi dobbiamo andare da lui. Egli ci aspetta... Andiamo, prendete il vostro cappello!

Markham s'era levato, e Vance l'afferrò per un braccio.

— Non discutere! — continuò. — Dovrai andarci, presto o tardi. Dunque tanto fa andarci subito.

Conduisse Markham attonito e che protestava debolmente, nel centro della stanza, e chiamò Heath con un gesto della mano libera.

— Anche voi, sergente. Mi duole che abbiate tante noie. La colpa è mia.

Avrei dovuto prevederle, queste cose. Una vera vergogna, ma ieri non ho fatto che pensare ai quadri di Monet... Sapete dove abita Skeel?

Heath accennò di sì, automaticamente. Era rimasto come ipnotizzato dalla strana condotta di Vance.

— Via, dunque, non balocchiamoci! E bene che veniate con Burke e Snitkin. Qui non servono più... nessuno serve più qui oggi!

Heath guardò interrogativamente Markham come per chieder consiglio; il suo sbalordimento lo aveva gettato in uno stato di muta irresolutezza. Markham fe' cenno di sì col capo, e s'infilò l'impermeabile, sempre senza dir parola. Pochi minuti dopo, tutti e quattro, accompagnati da Snitkin, salivamo nell'auto di Vance. Swacker era stato rimandato via, l'ufficio chiuso a chiave, e Burke e Emery erano andati all'ufficio loro, in attesa di ordini ulteriori.

Skeel abitava nella 35^a strada vicino a East River, in una casa mal tenuta, che era stata prima abitazione di qualche famiglia di classe più elevata. Essa ora aveva un aspetto di decadenza e di abbandono, tutt'intorno v'erano mucchi di immondizie, ed un grande cartello ad una delle finestre del piano terreno indicava che si affittavano stanze ammobiliate.

Appena arrivati di fronte alla casa, Heath saltò giù e guardò intorno. Ad un tratto si accorse di un uomo dai capelli arruffati che si aggirava vicino ad una drogheria di rimpetto a noi e gli fe' un cenno. L'uomo ci si avvicinò con aria furtiva.

— Be', Guilfoyle — disse il sergente — andiamo a fare una visita al nostro compare... Che c'è di nuovo? Perché non vi siete fatto vivo?

Guilfoyle apparve sorpreso.

— Avevo avuto l'ordine di telefonare quando egli usciva. Ma per ora non si è visto. Mallory lo ha seguito ieri sera fino che non rientrò in casa, alle venti; poi è rimasto di guardia finché non l'ho sostituito io, stamane alle nove. L'amico è ancora in casa.

— Ma certo che è ancora in casa, sergente! — esclamò Vance con una leggera punta d'impazienza.

— Da che parte è la sua stanza? — domandò Heath al collega.

— Secondo piano, sul retro.

— Bene, andiamo... E voi tenete gli occhi aperti!

— State attenti! — ammonì Guilfoyle. — So che è armato.

Heath si avviò per il primo su per gli scalini logori che conducevano dalla strada al piccolo vestibolo. Senza suonare, afferrò la maniglia della porta e la scosse. La porta non era chiusa a chiave, e noi entrammo nel corridoio,

che era assai basso di soffitto.

Una vera megera sulla quarantina, coi capelli che le cadevano sulle spalle scarmigliati, con indosso una vestaglia tutt'altro che pulita, emerse ad un tratto da una porta posteriore e s'avanzò barcollando verso di noi, fissandoci con aria di risentimento e di minaccia.

— Ehi! — gridò con voce arrochita. — Che modi son codesti d'entrare così in casa di una signora per bene? — E ci investì con una serqua di parolacce.

Heath, che le era vicino, le pose la sua larga mano sulla faccia e le dette una lieve, ma sicura spinta all'indietro.

— State buona, Cleopatra! — l'ammoni, e infilò la scala.

Il corridoio del secondo piano era appena rischiarato da un becco a gas, ma riuscimmo a distinguere nella parete posteriore una sola porta centrale.

— Questa dev'essere l'abitazione di Skeel — osservò il sergente. Vi andò difilato, e, ficcando una mano nella tasca destra del cappotto, con l'altra tentò di girare la maniglia. Ma la porta era chiusa a chiave. Allora picchiò violentemente, e messo l'orecchio alla serratura, stette in ascolto. Snitkin stava dietro di lui, anch'egli con la mano in tasca. Noi altri eravamo un po' indietro.

Heath aveva bussato una seconda volta, quando la voce di Vance parlò dalla semioscurità della scala:

— Sergente, perdetevi del tempo inutilmente con tutte queste formalità!

— Credo che abbiate ragione! — suonò la risposta dopo un minuto di un silenzio, che parve insopportabile.

Heath si piegò e tentò di guardare dal buco della serratura. Poi, toltosi di tasca un strumento acuminato, ve lo inserì.

— Avete ragione... La chiave non c'è più.

— Datemi una mano, Snitkin! — ordinò.

Tutti e due si slanciarono contro la porta. Soltanto al terzo tentativo, si udì schiantar l'uscio e saltar la serratura.

La stanza era avvolta in un'oscurità quasi completa. Tutti avemmo un momento di esitazione, quando ci trovammo sulla soglia; Snitkin attraversò la stanza a tentoni e aprì la finestra. Una luce giallo-grigiastra penetrò e diede forma agli oggetti della stanza. Dalla parte destra si protendeva un letto all'antica.

— Guardate! — gridò Snitkin indicando col dito teso, e nella sua voce c'era qualcosa che mi fece rabbrivire.

Ci precipitammo: ai piedi del letto, dal lato della porta, giaceva rat-

trappito il corpo di Skeel. Anch'egli era stato strangolato, tale e quale la Canarina. La testa era arrovesciata all'indietro, il viso orribilmente contratto, le braccia aperte; una gamba penzolava dai materassi e toccava terra.

Heath fissava stordito il cadavere, e le sue spalle si erano curvate. Dal suo viso era scomparsa la solita espressione ruvida.

— Vergine santa! — sospirò preso dall'orrore, e si segnò.

Anche Markham era scosso.

— Hai ragione, Vance! — La sua voce era metallica e non naturale. — È una cosa terribile... C'è un lupo affamato in questa città... un lupo sanguinario...

— Non direi questo, vecchio mio — e Vance guardava l'assassinato con occhio scrutatore. — No, non direi questo. Non un lupo, ma una creatura umana; un uomo capace di giungere agli estremi, forse, ma affatto razionale e logico... oh, di una logica diabolica!

CAPITOLO XXIV UN ARRESTO

Pomeriggio di Domenica - Lunedì mattina, 16-17 settembre.

Le indagini sull'assassinio di Skeel furono condotte dalle autorità con grande energia. Il dottor Doremus giunse prontamente e dichiarò che il delitto era stato perpetrato tra le ventidue e le ventiquattro. Vance insisté subito sulla necessità di interrogare senza indugio tutti coloro che erano stati intimi della Odell: Mannix, Lindquist, Cleaver e Spotswoode, per sapere dove fossero stati la sera avanti, in quelle ore. Markham assentì senza esitazione, e ordinò a Heath di occuparsi della cosa. Questi sguinzagliò subito quattro dei suoi uomini migliori.

Mallory, l'agente che aveva seguito Skeel la sera avanti, interrogato sui possibili visitatori, non poté dir nulla perché, dato che nella casa c'erano oltre venti camere ammobiliate, l'andirivieni era continuo e incontrollabile. Tutto ciò che Mallory poté dire fu che Skeel era rientrato verso le ventidue e non era più uscito. La padrona di casa, inorridita, non sapeva nulla. Disse di esser stata «malata» e chiusa nella sua camera dall'ora del pranzo fino al momento della nostra irruzione in casa sua. Pare che la porta d'ingresso non fosse mai chiusa a chiave, poiché gli inquilini non volevano aver la noia di bussare. Anche questi furono interrogati, ma senza risultato; erano

tutta gente che non avrebbe mai dato informazioni alla polizia, anche se fosse stata in grado di poterne dare.

I periti per le impronte digitali fecero un'accurata ispezione, ma non trovarono che le impronte dell'ucciso. La ricerca minuziosa tra gli effetti di costui occupò parecchie ore, ma non fornì alcun indizio per arrivare all'assassino. Sotto il guanciale del letto fu trovata una pistola automatica, carica di tutti i proiettili, e mille e cento dollari in biglietti di grosso taglio furono trovati nel cavo di un reggi-tenda di metallo. Altrove fu rinvenuto anche il famoso scalpello d'acciaio con l'intaccatura nella lama, ma tutto ciò non serviva a chiarire il mistero in cui era avvolto l'assassinio. Alle sedici di quel giorno, la stanza fu chiusa e sigillata, e vi fu posto a guardia un agente.

Markham, Vance ed io stesso rimanemmo sul luogo per parecchie ore dopo la scoperta del cadavere. Markham si era preso subito l'incarico di dirigere le investigazioni, ed aveva proceduto all'interrogatorio della padrona e degli inquilini. Vance aveva seguito le consuete formalità poliziesche con attenzione insolita e aveva preso parte lui pure alla perquisizione. Si era interessato specialmente degli abiti da sera dell'ucciso e li aveva esaminati capo per capo. Heath lo aveva guardato di tanto in tanto, ma in quello sguardo non c'era né compatimento, né voglia di ridere.

Alle quattordici e mezzo, Markham se ne andò, dopo aver informato Heath che sarebbe stato tutto il resto della giornata allo Stuy vesant, e Vance ed io andammo con lui. Facemmo colazione tardi nella sala vuota.

— Questo episodio di Skeel — disse Markham con malinconia quando fummo al caffè — rovina dalle fondamenta tutto il nostro edificio...

— Oh, no... no... — rispose Vance — di' piuttosto che aggiunge una colonna all'edificio fantastico della mia teoria.

— Già, la tua teoria... È tutto quello che ci rimane per andare avanti. Certo, ha avuto un po' di conferma questa mattina. Strano che tu abbia presen-
tito che Skeel non sarebbe venuto...

Vance lo contraddisse di nuovo:

— Stimi troppo la mia modesta antiveggenza, caro Markham; io ho pensato che lo strangolatore della giovane avesse saputo del passo di Skeel verso di te. Forse quell'offerta di parlare non fu che una minaccia da parte di Skeel; altrimenti egli non avrebbe fissato il colloquio a un giorno di distanza. Senza dubbio, egli sperava che, nel frattempo, la sua vittima si sarebbe arresa a discrezione. E quel denaro trovato nel reggi-tenda mi fa supporre che egli stesse ricattando l'assassino della Canarina e si fosse vi-

sto rifiutare un altro versamento proprio prima della sua telefonata di ieri. Questo spiegherebbe anche perché ha taciuto per tutto questo tempo.

— Potresti anche aver ragione, ma ora ci troviamo peggio di prima: non abbiamo neppure Skeel per guidarci.

— Ma almeno abbiamo spinto il nostro uccel di bosco a commettere un secondo delitto per nascondere il primo... E quando avremo saputo come e dove hanno passato la sera i vari sospiranti della Canarina, avremo qualcosa su cui fondarci. A proposito, a che ora possiamo sperar d'avere queste informazioni?

— Dipende dalla fortuna che avranno gli agenti di Heath. Forse anche stasera.

Erano infatti le venti e mezzo quando Heath telefonò i rapporti pervenutigli. Ma ancora una volta parve che Markham facesse fiasco. Un resoconto meno soddisfacente non si sarebbe potuto immaginare. Il dottor Lindquist, preso da «attacco nervoso» nel pomeriggio antecedente, era stato trasportato all'Ospedale Episcopale; era ancora là, sotto la diretta sorveglianza di due insigni medici, della parola dei quali non c'era da dubitare, e non avrebbe nemmeno potuto riprendere il suo lavoro prima di una settimana. Questo era dei quattro l'unico rapporto preciso e definitivo, che permetteva almeno di eliminare il medico da qualunque responsabilità nel delitto della sera avanti.

Ma, coincidenza curiosa, Mannix, Cleaver e Spotswoode non potevano dare un alibi soddisfacente. Tutti e tre, secondo le loro dichiarazioni, erano stati in casa. La stagione era inclemente, e Mannix, Cleaver e Spotswoode, benché ammettessero di esser usciti di prima sera, dichiaravano di esser rientrati avanti le ventidue.

Mannix dimorava in un albergo, e, poiché era sabato sera, il vestibolo era affollatissimo, così che nessuno avrebbe potuto vederlo rientrare. Cleaver dimorava in un piccolo appartamento privato, e non c'era portiere nella casa né ragazzo nell'ingresso che avesse potuto osservare i suoi movimenti. Spotswoode stava di casa allo Stuyvesant e poiché la sua stanza era al terzo piano, difficilmente si serviva dell'ascensore. Per di più c'era stato, la sera prima, un ricevimento di carattere politico, e si era ballato al Circolo, sicché egli avrebbe potuto comodamente uscire e rientrare una dozzina di volte senza esser notato.

— Non sono davvero informazioni che ci diano molto aiuto — esclamò Vance, quando Markham ebbe terminato di riferirle.

— Ad ogni modo eliminiamo Lindquist.

— Completamente. E automaticamente lo liberano anche da ogni sospetto per l'assassinio della Canarina, poiché questi due delitti sono due parti di un tutto, due fattori di uno stesso problema. Uno completa l'altro. Il secondo è stato concepito in relazione al primo... Ne è una conseguenza logica.

Markham annuì.

— Tutto questo è ragionevole... Ad ogni modo, io ho sorpassato ormai lo stadio combattivo. Credo che mi abbandonerò per un poco alla corrente della tua teoria per vedere che cosa succede.

— Ciò che mi irrita è il presentimento che nulla accadrà se noi non lo provochiamo. Il compare che ha commesso i due delitti non manca di cervello!

Mentre egli parlava, Spotswoode entrò, guardandosi attorno come se cercasse qualcuno. Visto Markham si diresse verso di lui con passo rapido ed un'espressione di perplessità e di interrogazione sul viso.

— Perdonate la mia intrusione — si scusò accennando a Vance ed a me — ma un ufficiale di polizia è venuto oggi nel pomeriggio ad informarsi dove fossi stato ieri sera. Mi è parso strano, ma non ci ho pensato più che tanto fino a che non ho visto il nome di Tony Skeel nella cronaca di un giornale del pomeriggio. Ho letto che è stato strangolato. Ricordo che mi chiedeste di quest'uomo a proposito dell'assassinio della signorina Odell, e mi domando se, per caso, non ci sia un rapporto tra i due delitti e se io corro il rischio di essere tirato in ballo...

— Non credo — disse Markham. — L'apparenza potrebbe far pensare a una probabile connessione, e, per le solite formalità, la polizia ha interrogato tutti gli intimi della Odell, nella speranza di trovare qualche filo conduttore. Confido — aggiunse — che l'agente non sia stato troppo importuno.

— Niente affatto! Fu cortesissimo, soltanto un po' misterioso. Ma chi era questo Skeel?

— Apparteneva alla mala vita... un ex-ladro. Aveva un certo ascendente sulla Odell, e credo riuscisse ad estorcerle del denaro.

Un'ombra di disgusto e d'ira passò sul volto di Spotswoode.

— Un essere di questa fatta merita la fine che ha avuto.

Parlammo del più e del meno fino alle ventidue, poi Vance si alzò e guardò Markham con aria di rimprovero.

— Vado per rifarmi un po' del sonno perduto. Non sono nato per la vita del poliziotto io!

Nonostante questa sua confessione, alle nove della mattina seguente egli

era già nel gabinetto del Procuratore Distrettuale. Aveva portato con sé parecchi giornali e si divertiva a leggere i resoconti completi dell'assassinio di Skeel. Il lunedì, in generale, era giorno di molto lavoro per Markham, ed egli infatti era arrivato alle otto e mezzo per tentar di sbrigare certi affari di ordinaria amministrazione prima di riprendere le indagini per l'affare Odell. Sapevo che Heath doveva venire alle dieci. Quindi Vance ed io, non avendo altro da fare, ci demmo alla lettura dei giornali.

Alle dieci, puntualissimo, giunse Heath, e dal suo aspetto si vedeva che era avvenuto qualcosa che gli dava gran piacere. Era quasi allegro, e il suo saluto cerimonioso a Vance fu di vincitore a vinto.

— I nostri guai sono finiti — disse, e accese un sigaro. — Ho arrestato Jessup!

Fu Vance a rompere il silenzio drammatico seguito a questo annunzio stupefacente.

— Ma, in nome del cielo... Perché?

Heath si volse risoluto, per nulla turbato dal tono dell'altro:

— Per l'assassinio di Margherita Odell e di Tony Skeel!

— Mamma mia! — esclamò Vance alzandosi e guardandolo con stupore: — Santi del cielo, aiutateci!

— Non occorreranno né angeli né mamme, quando saprete che cosa ho scoperto sul conto di questo tomo. L'ho bell'e cucinato per i giurati!

Markham, passato il primo senso di sorpresa, era tornato calmo.

— Sentiamo! — disse.

— Ecco qua. Ieri feci alcune riflessioni. Ecco l'assassinio di Skeel, uguale a quello della Odell, e commesso quando quegli stava per spifferare ogni cosa. Verosimilmente uno stesso individuo ha commesso i due delitti. Di qui ho concluso che ci dovevano veramente essere due uomini nell'appartamento della Odell: Tony e l'assassino, proprio come ha sempre sostenuto il signor Vance. Allora mi son detto che i due si dovevano conoscere bene, perché l'altro sapeva non solo dove abitava Skeel, ma anche che questi stava per parlare. Dovevano aver compiuto il delitto insieme, ed ecco perché Skeel non aveva ancora detto nulla. Ma, dopo che l'altro, venutogli meno il coraggio, aveva buttato via i gioielli, Skeel pensò di mettersi al sicuro passando da complice a testimone, e ci telefonò...

Il sergente trasse qualche boccata di fumo e poi riprese:

— Io non ho mai sospettato gran che di Mannix, di Cleaver e di Lindquist. Non è gente capace di fare un colpo come quello, né da mettersi con un avanzo di galera come Skeel. Perciò li ho posti da parte tutti e tre e

mi son dato a cercare un poco di buono, qualcuno capace di far combutta con Skeel. Ma, prima di tutto, cercai di rendermi conto di quelli che potreste chiamare gli ostacoli materiali... vale a dire gli inciampi in cui ci siamo imbattuti nella nostra ricostruzione del delitto.

Fece una pausa, poi riprese:

— Ora, una delle cose che più ci hanno messi in imbarazzo è stata la famosa porta laterale. Come fu aperta dopo le diciotto? E chi la richiuse dopo il delitto? Skeel deve esser entrato di là prima delle ventitré, dato che era già nell'appartamento quando Spotswoode e la Odell tornarono dal teatro, e, probabilmente, uscì di là dopo che Cleaver era venuto a sua volta, verso la mezzanotte. Ma questo non spiega come la porta fu chiusa dal di dentro. Allora mi sono messo a studiare la cosa lungamente; ieri son tornato alla casa e mi son posto a riesaminare la porta. Spively attendeva al centralino del telefono; gli ho chiesto dove fosse Jessup perché desideravo rivolgergli alcune domande. Egli mi ha detto che Jessup aveva lasciato il posto il giorno prima, nel pomeriggio di sabato!

Heath si fermò per aspettare che tutti potessimo ben considerare la gravità delle sue parole.

— Stavo tornando in città quando a un tratto ebbi come un lampo che rischiarò ogni cosa: signor Procuratore, nessuno all'infuori di Jessup può aver aperta e richiusa la porta; nessuno. Pensateci bene, per quanto so che lo avrete già fatto. Skeel non può aver aperta e richiusa quella porta. E nessun altro ha potuto farlo.

Markham aveva cominciato ad interessarsi al racconto e si sporse verso il sergente.

— Appena balenatami questa idea — continuò Heath — risolsi di arischiare qualcosa. Scesi dalla ferrovia sotterranea alla stazione di Penn, e telefonai a Spively per avere l'indirizzo di Jessup. Così ebbi la prima buona notizia: abitava nella Seconda strada, proprio poco distante da dove abitava Skeel! Presi con me due uomini della sezione locale e andai a casa sua. Stava facendo fagotto e si preparava a partire per Detroit. Lo ammanettammo; prendemmo le impronte digitali e le mandammo a Dubois per il riscontro. Pensai che a questo modo qualcosa avrei saputo, perché i malandrini non cominciano mai con un colpo dell'importanza di quello della Canarina.

A questo punto, Heath si concesse una smorfia di soddisfazione.

— Ebbene, Dubois ha rintracciato la sua storia. Il suo nome non è Jessup. Si chiama Benton; è stato condannato per rapina a mano armata ad

Oakland nel 1909, ha fatto un anno di carcere a Saint Quentin proprio quando Skeel era carcerato anche lui. Fece anche da «palo» nel furto a danno d'una banca di Brooklyn, nel 1914, ma non fu deferito a giudizio... Ecco perché avevamo le sue impronte digitali. Quando lo mettemmo alle strette, ieri sera, disse che aveva cambiato il suo nome dopo l'avventura di Brooklyn e si era arruolato nell'esercito. Questo è quanto abbiamo saputo da lui, ma non ci occorreva di più... Ecco dunque i fatti: Jessup è stato condannato per rapina a mano armata, è stato implicato in un furto, e Skeel è stato suo compagno di prigionia. Non ha alibi per sabato sera, quando Skeel è stato ucciso, e abita vicino a lui; abbandona improvvisamente il suo posto sabato nel pomeriggio. È agile e robusto e può benissimo aver fatto il colpo. Stava preparando la fuga quando gli mettemmo le mani addosso. E... è l'unica persona che possa aver aperta e richiusa la porta nella sera di lunedì scorso... Son prove queste, o no, signor Procuratore?

Markham rimase assorto per qualche minuto.

— Sì, non c'è male... — disse lentamente. — Ma il motivo che lo avrebbe spinto ad uccidere la ragazza?

— Semplice! Il signor Vance non ebbe subito l'idea, proprio fin dal primo giorno, che egli amasse la Odell, ricordate? E gliene chiese, e quell'altro arrossì e si fece nervoso?

— Gran Dio! — esclamò Vance. — Sarei forse reso responsabile, sia pure in parte, di questa vostra impagabile balordaggine? Sì, è vero, ho cercato di tastar quell'individuo per vedere se egli avesse qualche inclinazione per l'uccisa, ma ciò prima che nulla fosse venuto alla luce. Cercavo un filo conduttore dovunque potessi trovarlo.

— Sia pure; in tutti i casi, quella fu una domanda felicissima da parte vostra — e Heath si volse nuovamente a Markham:

— Io la vedo così: Jessup era innamorato della Odell, e lei gli disse di levarsi di torno. Lui se la legò al dito, e ci si incocciò sempre più, stando lì una notte dopo l'altra, a veder sfilare i... visitatori. Capita Skeel, lo riconosce, complottono insieme di svaligiare l'appartamento. Skeel non può fare il colpo da solo; il dover passare davanti al centralino telefonico è un pericolo, essendo egli già conosciuto dal telefonista per le sue visite precedenti. Jessup è felice di vendicarsi della Odell e di poter gettare la colpa su un altro, e così i due preparano il colpo per lunedì sera... Quando la Odell esce, Jessup riapre la porta laterale e Skeel entra nell'appartamento con la sua chiave. La Odell e Spotswoode rientrano all'improvviso, Skeel si nasconde nell'armadio, e, dopo che Spotswoode se ne è andato, Skeel per ca-

so fa un lieve rumore che provoca un grido della giovane. Skeel si fa avanti, la donna lo riconosce e rassicura Spotswoode che non è nulla. A questo punto, Jessup sa che Skeel è stato scoperto e risolve di approfittarne. Appena Spotswoode se ne è andato, entra anche lui con una chiave universale. Skeel, credendo che si tratti di altra persona, si rinchiude nell'armadio, ed allora Jessup afferra la donna e la strangola, pensando di andarsene e di lasciare Skeel solo nelle peste. Ma Skeel esce dal suo nascondiglio, i due confabulano, vengono ad una intesa e portano a compimento il piano originario. Jessup tenta di aprire il forzierino con l'attizzatoio, e Skeel finisce il lavoro col suo scalpello. Poi se ne vanno. Skeel passa dalla porticina e Jessup, temendo che l'altro parli per davvero, sabato sera va da lui e lo strangola come ha strangolato la Odell.

Heath fece un gesto di stanchezza e si buttò indietro sulla seggiola. — Ingegnoso... diabolicamente ingegnoso! — mormorò Vance. — Sergente, vi chiedo scusa del mio piccolo scatto di un momento fa. La vostra logica è impeccabile. Avete ricostruito il delitto stupendamente. Avete risolto il problema. Ed è meraviglioso, semplicemente meraviglioso. Ma è tutto sbagliato!

— È abbastanza esatto per mandare Jessup alla sedia elettrica.

— Ecco il lato terribile della logica — disse Vance; — essa conduce spesso, irresistibilmente, a conclusioni errate!

Si alzò, attraversò la stanza, tornò indietro, con le mani affondate nelle tasche del cappotto. Quando si trovò a faccia a faccia con Heath, si fermò.

— Sentite, sergente, se qualcun altro avesse potuto aprire e richiudere quella porta laterale, ammettereste voi che l'accusa contro Jessup perderebbe della sua forza?

Heath era disposto ad essere generoso:

— Certamente. Mostratevi che qualcun altro può averlo fatto ed ammetterò che io posso aver torto.

— Potrebbe averlo fatto Skeel, sergente. E infatti lo fece... senza che nessuno ne sapesse niente.

— Skeel?... Ma questo non è più il tempo dei miracoli!...

Vance girò su se stesso e si rivolse a Markham.

— Ascolta. Io ti dico che Jessup è innocente! — Parlava con un fervore che mi sorprese. — E ve lo proverò... in qualche modo. La mia teoria è quasi completa; mancano ancora uno o due punti di poca importanza, e, lo confesso, non ho ancora potuto dare un nome al colpevole. Ma è la vera soluzione, Markham, ed è diametralmente opposta a quella del sergente.

Quindi offrirmi l'opportunità di dimostrartela, prima di procedere contro Jessup. Non te la posso dimostrare qui; perciò tu e Heath dovete venire con me in casa della Odell. Non mi occorre più di un'ora. Ma anche se ci volesse una settimana, dovrete venirci lo stesso!

Si avvicinò ancor più al tavolo.

— Io so che fu Skeel e non Jessup ad aprire quella porta prima del delitto e a richiuderla dopo.

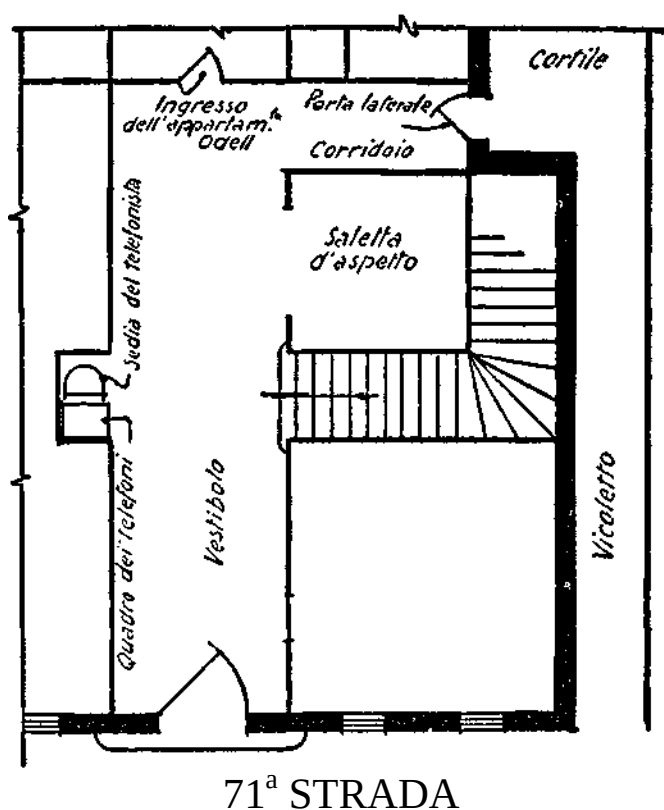
Markham era scosso.

— Parli sul serio?

— Sì, e so anche come fece!

CAPITOLO XXV LA DIMOSTRAZIONE DI VANCE

Lunedì, 17 settembre, ore 11,30.



Mezz'ora più tardi, entravamo nella casa della 71ª strada. Nonostante la plausibilità delle induzioni di Heath contro Jessup, Markham non era molto soddisfatto dell'arresto, e l'atteggiamento di Vance aveva gettato altri dubbi nella sua mente. Il punto più forte contro Jessup era il mistero della porta laterale aperta e richiusa; e quando Vance aveva asserito di voler di-

mostrare come Skeel avesse potuto entrare ed uscire di là, Markham, benché convinto soltanto in parte, aveva accettato di accompagnarlo. Anche Heath aveva dimostrato di interessarsi alla cosa e, non senza un certo sussego, s'era dichiarato pronto a venire.

Spively, magnifico nel suo vestito color cioccolata, era al centralino e ci guardò con apprensione. Ma quando Vance gli disse, in tono ameno, di prendersi dieci minuti di libertà per fare una passeggiatina nei paraggi, parve sollevato e non indugiò ad andarsene.

L'agente di guardia all'appartamento della Odell ci venne incontro e ci salutò.

— Come va? — domandò Heath. — Visitatori?

— Uno solo, un signore che dice di aver conosciuto la Canarina e che voleva visitare l'appartamento. Gli ho detto di procurarsi un permesso da voi o dal Procuratore.

— Sta bene! — disse Markham, poi, rivolto a Vance: — Sarà stato Sportswoode, povero diavolo!

— Già — mormorò Vance. — «Ma l'amor mio non muore!» Commovente!...

Heath disse all'agente di andare a far due passi per una mezz'ora e così restammo soli.

— Ed ora, sergente — disse Vance pieno di buon umore — sono certo che saprete cavarvela come telefonista. Siate dunque tanto gentile da fare per qualche minuto la parte del predecessore di Spively... Ma, prima, chiudete bene la porta laterale dall'interno, proprio com'era nella notte fatale.

Heath rise bonariamente.

— Lasciate fare! — Si pose l'indice sulla bocca in atto misterioso, e, gobbon gobboni, sulla punta dei piedi, s'incamminò lungo il vestibolo come un poliziotto da farsa. Dopo alcuni minuti, tornò al centralino, coi medesimi lazzi. Poi, guardandosi attorno con gli occhi comicamente sbarrati, mormorò all'orecchio di Vance:

— Ssst... La porta è chiusa con lo scrocco. Ci siamo! — e si sedette al posto del telefonista. — Quando si alza il sipario?

— È già alzato, sergente. — Vance era subito entrato nel gioco. — Attento! Sono le ventuna e mezzo del lunedì scorso. Voi siete Spively... un po' meno elegante, e vi siete dimenticato dei baffi... ma siete Spively. Ed io sono l'elegantissimo Skeel. E per meglio figurarvi la realtà, immaginatemi in guanti di camoscio ed in camicia di seta a piegoline. Il Procuratore e il signor Van Dine rappresentano la platea... Ora datemi la chiave dell'appar-

tamento della Odell. Skeel ce l'aveva, ricordate?

Heath si tolse di tasca la chiave e la porse a Vance, sempre ridendo.

— Una parola come direttore di scena — continuò Vance. — Quando io me ne sarò andato dalla porta centrale, dovete aspettare tre minuti precisi, e poi bussare all'appartamento della povera Canarina.

Andò fino alla porta d'ingresso, e di lì tornò verso il centralino. Markham ed io stavamo in piedi dietro a Heath nella piccola cabina, col volto nella sua direzione.

— Entra il signor Skeel! — annunciò Vance. — Ricordatevi: sono le ventuna e mezzo. — Poi, quando fu più accosto al centralino: — Diamine! Dimenticate la vostra battuta, sergente. Avreste dovuto dirmi che la signorina Odell era fuori. Ma, poco importa. Il signor Skeel continua la sua strada fino alla porta della signorina... così.

Egli proseguì infatti e lo udimmo suonare il campanello dell'appartamento, e poco dopo, bussare all'uscio. Poi tornò indietro.

— Avevate ragione — disse, ripetendo le parole dette da Skeel, secondo la deposizione di Spively, e uscì dalla porta centrale voltando verso Broadway.

Aspettammo tre minuti precisi. Nessuno parlava. Heath era diventato serio, e le frequenti volute di fumo che uscivano dal suo sigaro dimostravano la sua eccitazione. Markham era accigliato. Spirati i tre minuti, Heath si alzò e andò rapidamente verso il vestibolo, mentre Markham ed io lo seguivamo da vicino. In risposta al suo bussare, la porta dell'appartamento si aprì dall'interno, e Vance ci ricevette nella stanza d'ingresso.

— Fine del primo atto! — diss'egli a mo' di saluto, e il suo tono era disinvolto. — A questa maniera il signor Skeel entrò nel salottino privato della signorina, lunedì sera, dopo che la porta laterale era stata chiusa e senza che il telefonista lo vedesse.

Heath socchiuse gli occhi ma non fiatò. Poi scappò via per il piccolo corridoio posteriore e guardò la porta laterale: la maniglia dello scrocco era in posizione verticale mostrando che la mandata era stata tolta e che la porta non era più serrata. Heath stette a contemplarla per alcuni momenti, poi volse lo sguardo al centralino. Ebbe allora un grido di gioia.

— Molto bene, signor Vance, molto bene! — disse approvando calorosamente col capo. — Ma non occorre ricorrere alla psicologia per spiegarlo. Dopo aver suonato il campanello, voi siete corso alla porta e avete tolto lo scrocco. Poi siete tornato indietro e avete picchiato. Poi, uscito dalla porta centrale, avete svoltato verso Broadway, avete girato l'angolo, siete

rientrato dalla porta laterale e di lì all'appartamento, dietro le nostre spalle...

— Semplice, vero? — annuì Vance.

— Certo! — disse il sergente quasi con aria di superiorità. — Ma questo non ci porta a nulla. Tutti l'avrebbero potuto capire, se questo fosse stato il solo problema connesso con gli avvenimenti di lunedì sera. Ma è la chiusura della porta dopo l'uscita di Skeel, che mi ha intrigato. Skeel può - *può*, intendiamoci - essere entrato come siete entrato voi. Ma non può essersene andato per la stessa via, poiché la porta era chiusa con lo scrocco la mattina dopo. E se c'era qualcuno a richiudere la porta dietro di lui, la stessa persona avrebbe potuto anche aprirla prima, senza che egli dovesse precipitarsi pel corridoio ad aprirsela da sé. Non vedo perciò come la vostra interessante esibizione possa giovare a Jessup.

— Ma lo spettacolo non è finito — rispose Vance. — Il sipario sta per alzarsi sul secondo atto.

Heath levò gli occhi bruscamente.

— Eh?... — Il suo tono era d'una incredulità quasi beffarda, ma l'espressione era dubbiosa. — Voi ci farete vedere come Skeel uscì e richiuse la porta dal di dentro senza l'aiuto di Jessup?

— Appunto. Questo è proprio ciò che intendo fare, sergente.

Heath aprì la bocca, ma ci ripensò e non disse nulla. Invece si strinse nelle spalle e sbirciò Markham.

— Andiamo nell'atrio! — disse Vance. Entrammo nella saletta d'aspetto diagonalmente opposta al centralino. Questa stanza, come ho spiegato, era proprio al di là delle scale, é il corridoio conducente alla porta laterale correva lungo la sua parete posteriore.

Vance, cerimoniosamente, ci fe' sedere, diè un'occhiata al sergente.

— Ora sarete così gentili da restare qui fino a che non mi sentiate bussare alla porta laterale. Allora, venite ad aprirmi. Ancora una volta, io sono il defunto signor Skeel, quindi immaginatevi di vedermi sfoggiare un'eleganza piuttosto vistosa... Il sipario si alza!

S'inchinò, lasciò la saletta, ed entrato nel vestibolo principale, voltò a destra e disparve nel piccolo corridoio.

Heath fremeva irrequieto, e volse a Markham uno sguardo interrogatore e turbato.

— Ci riuscirà? — e il tono aveva perduto ogni ombra di allegria.

— Non riesco a capir come — Markham era sempre accigliato — ma, se ci riesce, toglie il puntello più importante alla vostra idea circa la col-

pevolezza di Jessup.

— Non me la piglio! — dichiarò Heath. — Il signor Vance sa tante cose, ha sempre delle idee, lui. Ma come?...

Fu interrotto da un forte colpo alla porticina laterale. Balzammo in piedi tutti insieme; ci lanciammo nel vestibolo e di lì nel corridoio. Anche questo era deserto. Non c'erano porte o varchi di sorta ai suoi due lati. Consisteva di due pareti lisce e senza interruzioni, e alla fine, larga quasi quanto il muro, era la massiccia porta di quercia che dava sul cortile. Vance non poteva esser sparito che attraverso quella porta. E la cosa che tutti notammo subito, (poiché i nostri occhi subito corsero a quel punto), fu la posizione orizzontale della maniglia. Questo diceva che la porta era chiusa dall'interno con lo scrocco.

Heath restò senza parola. Markham si era fermato a un tratto e sogguardava il corridoio vuoto come se non credesse ai propri occhi. Dopo un istante di esitazione, Heath si appressò alla porta, ma non l'aprì subito. S'inginocchiò davanti alla serratura ed esaminò minutamente la maniglia dello scrocco. Poi preso di tasca il temperino, ne inserì la lama nella fessura tra la porta e la bocchetta. La punta sostò di contro alle modanature interne della bocchetta e il filo della lama grattò lo scrocco cilindrico. Non c'era dubbio: quella porta e la sua serratura erano solide e ben lavorate, e lo scrocco era stato sicuramente messo a posto dall'interno. Pure Heath sospettava ancora, e afferrato il pomo della porta tirò violentemente a sé: ma essa non si mosse. Alla fine girò la maniglia dello scrocco e la porta si aprì. Vance era nel cortile, intento a fumare placidamente e ad esaminare i mattoni del muro.

— Guarda, Markham — osservò — guarda che cosa curiosa. Questo muro deve essere piuttosto antico. Non è stato costruito in questi nostri giorni in fretta affannosa. Il bravo muratore che l'ha tirato su ha disposto i mattoni secondo la maniera fiamminga, anziché secondo i sistemi affrettati della nostra età senza riposo. E vedi qui quest'altro pezzo di muro: è un modello di esattezza; le connessure sono...

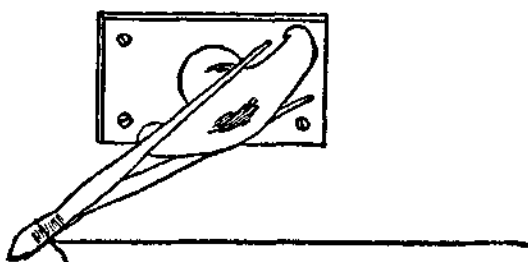
Markham, che non ne poteva più, sbottò:

— Andiamo, Vance. Non ho mica da costruire dei muri di mattoni, io! Quel che mi preme di sapere è come sei uscito di là, lasciandoti dietro la porta sbarrata.

— Ah, questo! — Vance buttò via la sigaretta e rientrò nel casamento. — Ho fatto uso di un piccolo trucco del mestiere. È semplicissimo, come le cose veramente pratiche... semplice al di là di ogni parola. Mi vergogno

della sua semplicità... Osservate!

Così dicendo, cavò di tasca un sottile paio di pinzette ad una estremità del quale era legato un pezzo di spago della lunghezza di circa un metro e mezzo. Poste le pinzette sulla maniglia dello scrocco mentre questa era in posizione verticale, le girò un poco verso sinistra, poi fece passare il capo dello spago sotto la porta in modo che ne sporgessero circa trenta centimetri oltre la soglia. Uscito nella corte, chiuse la porta. Le pinzette stringevano ancora la maniglia come in una morsa e lo spago teso sul pavimento disparve sotto la porta nel cortile.



Noi stavamo fermi e come ipnotizzati a guardare la maniglia. Lentamente, lo spago si fece sempre più teso, poiché Vance dal di fuori ne tirava il capo; sotto la morsa delle pinzette, la maniglia cominciò pian piano a girare. Quando lo scrocco fu a posto e la maniglia fu in posizione orizzontale, uno strattone più forte allo spago fece cadere senza rumore le pinzette sul tappeto del pavimento; non si sentì alcun rumore. Tirato ancora lo spago dal di fuori esse scomparvero per la fessura sotto la porta.

— Inutile, non è vero? — commentò Vance quando Heath lo ebbe fatto rientrare. — Eppure, caro sergente, questo è il modo con cui il compianto Tony ha lasciato questa casa lunedì sera. Ma andiamo nell'appartamento della signorina e vi narrerò una storia. Vedo che Spively è tornato dalla sua passeggiata; egli può riprendere il suo posto al telefono e lasciarci chiacchierare un po' a nostro comodo.

— Ma quando ti è venuta l'idea delle pinzette e dello spago? — domandò Markham irritato, allorché fummo seduti nel salotto.

— Non è affatto una mia invenzione... — rispose Vance in tono indifferente, mentre sceglieva con cura tediosa una sigaretta. — L'idea è tutta del signor Skeel. Un ragazzo ingegnoso!...

— Via, via! — Markham non si teneva più. — Come hai potuto sapere che Skeel si è servito di questo mezzo per chiudersi fuori?

— Ho trovato il piccolo ordigno, ier l'altro, nelle tasche del suo abito da sera.

— Come? — esclamò Heath bellicosamente: — L'avete preso ieri dalla stanza di Skeel e non avete detto nulla?

— Oh, l'ho preso soltanto dopo che i vestiti erano passati per le mani dei vostri uomini. Se ricordate, io ho guardato i vestiti solo quando i vostri avevano già richiuso l'armadio dopo le loro ricerche. Vedete? Questo piccolo aggeggio era stato cacciato in una delle tasche del panciotto, sotto il portasigarette d'argento. Riconosco che frugai quei vestiti con una certa attenzione: egli li indossava la sera in cui la ragazza fu uccisa, e speravo di trovare in essi qualche indizio che mi accertasse della sua partecipazione al delitto. Quando mi venne fatto di trovare queste pinzette da toeletta, non avevo la minima idea di ciò che esse potessero significare. E lo spago rosso che vi era legato m'imbarazzava ancor più. Certo Skeel non le aveva usate per strapparsi i peli sovrabbondanti delle sopracciglia e, se pure lo avesse fatto, perché lo spago? Le pinzette sono un gingillo delicato - quale proprio la bella Margherita può aver usato - e il martedì mattina avevo osservato un piccolo vassoio di lacca contenente simili accessori appunto sulla toeletta, accanto al forzierino... Ma non è tutto.

Indicò il piccolo cestino presso alla scrivania, nel quale era un grosso foglio di carta da involgere tutto spiegazzato.

— Avevo anche osservato quella carta da involgere sulla quale è stampato il nome di una ben nota ditta di oggetti di novità della Quinta Avenue, e questa mattina, andando in città, sono entrato in quel negozio e ho appurato che usano lo spago rosso per legare i pacchetti. Allora son venuto alla conclusione che Skeel aveva preso qui le pinzette e lo spago durante la sua visita nella tragica sera... Ora, la domanda che mi affannava era questa: perché aveva speso del tempo a legare lo spago a quelle pinzette? Confesso ingenuamente che non sapevo trovare una risposta. Ma stamane, quando mi avete detto di aver arrestato Jessup, e avete insistito sul punto della chiusura della porta laterale, la nebbia che avevo nel cervello si è sollevata, il sole è apparso luminoso, gli uccelli hanno cominciato a cantare. Sono diventato improvvisamente una specie di *medium*, ho avuto un folgoramento psichico e ho visto tutto il procedimento, in un lampo, come si dice in simili casi... Te l'avevo ben detto, Markham, vecchio mio, che ci voleva un po' di spiritismo per risolvere questo problema!

CAPITOLO XXVI LA RICOSTRUZIONE DEL DELITTO

Lunedì, 17 settembre, mezzogiorno.

Al racconto di Vance seguì un silenzio che durò alcuni minuti. Markham, affondato in una poltrona, guardava nel vuoto, Heath fissava Vance con una ammirazione non scevra di rancore: la pietra angolare sulla quale egli aveva eretto tutto un edificio per dimostrare la colpevolezza di Jessup era stata abbattuta, e l'edificio barcollava pericolosamente. Markham capiva bene tutto questo, e vedeva egli pure cadere le sue speranze.

— Vorrei che le tue ispirazioni ci fossero di maggiore aiuto! — borbottò volgendosi a Vance. — Quest'ultima rivelazione ci fa tornare press'a poco al punto in cui eravamo in principio.

— Non essere così pessimista; guardiamo al futuro con occhi fiduciosi!... Vuoi che ti esponga la mia idea per intero? È piena di possibilità. — Si adagiò comodamente nella poltrona, e cominciò: — Skeel aveva bisogno di denaro... Forse le sue camicie di seta cominciavano a consumarsi e, dopo l'inutile tentativo di estorcer quattrini alla ragazza circa una settimana prima del fatto, venne qui lunedì sera, otto giorni fa. Sapeva che la ragazza sarebbe stata fuori e voleva aspettarla, dato che ella forse si sarebbe rifiutata di riceverlo. Sapeva che la porta laterale, alla sera, veniva ehiusa e, poiché non desiderava di essere veduto entrare, divisò il giochetto di aprir lui la porta fingendo la sua inutile visita delle ventuna e mezzo. Tolto lo scrocco, tornò indietro pel corridoio e poi s'introdusse nell'appartamento, ad un'ora qualsiasi prima delle ventitré. Quando la donna tornò accompagnata, egli si nascose lesto nell'armadio e ci rimase finché l'uomo non se ne fu andato. Allora uscì fuori e la donna, spaventata da quella improvvisa apparizione, si mise a gridare; ma riconosciutolo, disse a Spotswoode, il quale picchiava alla porta, che non era nulla e che era stato un errore. E Spotswoode poté andarsene tranquillamente alla sua partita a poker. Seguì una discussione di indole finanziaria tra Skeel e la signorina, discussione probabilmente non troppo calma, durante la quale ci fu una chiamata al telefono. Skeel prende il ricevitore e risponde che la Canarina è fuori; e la discussione riprende. Ecco ora apparire un altro corteggiatore. Se questi sia entrato suonando il campanello o se aveva una chiave sua, non lo so, ma è probabile che avesse la chiave, dato che il telefonista non lo ha veduto passare. Skeel si nascose di nuovo nell'armadio, e per fortunata precauzione, vi si chiuse dentro. Naturalmente mise l'occhio alla serratura, per vedere chi fosse questo secondo intruso...

Vance indicò l'armadio.

— Il buco della serratura, come potete osservare, è in direzione del divano, e, mentre Skeel guardava, vide una cosa che deve avergli fatto gelare il sangue nelle vene. Il nuovo arrivato, forse nel bel mezzo di un'apostrofe amorosa, aveva afferrata la donna per la gola e cominciava a strangolarla... Pensa all'emozione di Skeel, caro Markham, raggomitolato nel suo armadio, al buio, mentre a pochi passi da lui una assassino strangolava una donna! Poveraccio! Non mi meraviglio che restasse senza fiato. Vide ciò che gli parve fosse un furore pazzesco negli occhi dello strangolatore, e questi deve esser stato uomo di molta forza, mentre Skeel era esile e di statura quasi al disotto della normale. Uscir fuori? No, grazie! Troppo pericoloso! E Skeel se ne stette acquattato lì dentro. Molti altri avrebbero fatto lo stesso.

Dopo una pausa, riprese:

— Che fece poi l'assassino? Mah! Forse non lo sapremo mai, ora che Skeel, unico testimone, se ne è andato anche lui. Ma io mi immagino che abbia tirato fuori quella cassetta di documenti, l'abbia aperta con una chiave presa dalla borsetta della donna, ne abbia asportato le carte pericolose per lui. Dopo questo, credo, cominciò la truccatura dell'ambiente. Egli si mise a buttare all'aria ogni cosa, nella speranza di far credere al furto; lacerò la trina dell'abito della giovane, strappò una spallina del corpetto, sulse il mazzolino di orchidee dalla cintura e lo gettò in grembo alla morta; ruppe lo specchio, capovolse le poltrone, strappò i cortinaggi... E, per tutto questo tempo, Skeel rimane inchiodato al suo posto di osservazione, vinto dall'orrore della scena che si svolge sotto i suoi occhi, e troppo impaurito per muoversi; teme d'essere mandato anche lui a raggiungere la sua innamorata, ed è ormai convinto che quello è il furore d'un pazzo... La devastazione continuava. Egli udiva quanto non poteva vedere, ed era lì, come un topo in trappola e senza via di uscita. Terribile posizione, parola d'onore! Vance fumò un momento, poi si rigirò un poco sulla sua poltrona.

— Credimi, Markham, ho la convinzione che il peggior momento della sua disgraziata carriera, Skeel lo abbia passato quando quel vandalo misterioso tentò di aprire l'armadio. Pensa un momento: egli era rincantucciato là, e, a due pollici appena, stava un uomo preso da mania omicida, che scuoteva quella sottile barriera di legno... Ti puoi figurare il sospiro di sollievo che egli ebbe quando quell'uomo lasciò la maniglia e se ne andò? C'è da meravigliarsi che non sia svenuto per la gioia. Ma non svenne. Ascoltò e vigilò, in una specie di terrore ipnotico, finché non udì l'assassino lasciare l'appartamento. Allora, con le ginocchia che gli tremavano, uscì di

là e si dette a guardare il campo di battaglia.

Vance si volse attorno.

— La vista non era gradevole, oh, no! Là, abbattuto sul divano, il corpo esanime della giovane. Quel corpo doveva essere la cosa più orribile per Skeel. Egli si trascinò fino alla tavola per guardarlo, appoggiandosi al piano di essa con la mano destra... ed ecco le vostre impronte digitali, sergente. La realtà della sua posizione dovette colpirlo ad un tratto: era qui solo con una donna uccisa... Era noto come suo intimo, ed era bollato come ladro. Chi avrebbe creduto nella sua innocenza? E, benché avesse probabilmente riconosciuto l'uomo che aveva fatto il colpo, la sua posizione non era tale da permettergli di raccontar la storia. Tutto era contro di lui: il modo del suo entrare, la sua presenza in questo appartamento alle ventuna e mezzo, le sue relazioni con la giovane, le sue condanne, la sua reputazione... Nulla in suo favore... Dimmi, Markham, tu stesso, gli avresti creduto?

— Non importa questo! — rispose Markham. — Avanti con la tua esposizione! — Tanto egli quanto Heath erano stati ad ascoltarlo con un interesse sempre crescente.

— La mia teoria, da qui in avanti, si può dire, procede per forza d'inerzia... Skeel si trovava a confronto col problema urgente di fuggire e di non lasciare tracce di sé. In quel momento disperato, la sua mente si fece lucida ed attiva: si trattava della vita. Pensò febbrilmente. Avrebbe potuto scappare subito per la porta laterale senza essere visto, ma poi la porta sarebbe stata ritrovata senza lo scrocco. E questo fatto, messo in relazione con la sua prima visita nella serata, avrebbe fatto scoprire il suo metodo per togliere lo scrocco alla porta... No, non era quello il modo di svignarsela. Sapeva che, con ogni probabilità, sarebbe stato sospettato di omicidio, date le sue relazioni con la donna e la sua reputazione. Movente, luogo, opportunità, tempo, mezzi, condotta, ed il suo passato, tutto era contro di lui. O egli riusciva a far sparire ogni traccia o era finita per lui. Un bel frangente! Deve aver subito capito che se fosse potuto uscire dalla porta laterale lasciandola chiusa dal di dentro, era la salvezza o quasi. Nessuno avrebbe potuto spiegarsi come egli fosse entrato né come fosse uscito. Si sarebbe costituito l'unico alibi possibile per lui, un alibi negativo certamente, ma, con l'aiuto di un buon avvocato, sarebbe bastato anche quello. Indubbiamente egli avrà cercato altre vie d'uscita, ma dovette trovare ostacoli da ogni parte. La sua sola speranza stava nella porta laterale. Come fare?

Vance si alzò e sbadigliò.

— Questa è la mia ipotesi prediletta: Skeel era in trappola, e, grazie al

suo cervello scaltro e tortuoso, trovò la via d'uscita. Forse ha vagato per queste due stanze ore e ore pensando e cercando. E non è improbabile che qualche volta abbia anche mormorato: «O Dio mio!» Quanto all'uso delle pinze, propendo a credere che l'idea gli sia venuta quasi subito. Dovete sapere, sergente, che questo di chiuder le porte per di dentro stando fuori, è un vecchio trucco. Se ne trovano innumerevoli esempi nella letteratura criminalogica europea. Nel *Manuale di criminologia* del professore Hans Gross c'è un intero capitolo sugli arnesi usati dai ladri per aprire e chiudere le porte. Ma tutti questi arnesi servono per aprire, o per chiudere, non per mettere anche lo scrocco. Il principio, naturalmente, è sempre lo stesso, ma la tecnica è diversa. Per chiudere una porta dall'interno si inserisce un ago o uno spillo sottile nell'occhiello della chiave e poi si tira in basso mediante un filo. Ma nella maniglia di uno scrocco non c'è occhiello, non c'è buco... Bene, l'ingegnoso Skeel, mentre andava su e giù nervosamente, in cerca di qualcosa che potesse suggerirgli un'idea, vide forse le pinzette sulla tavola da toeletta (nessuna donna elegante, oggi, manca di simili arnesi) ed immediatamente gli balenò la soluzione del problema. Solo bisognava provare l'ordigno. Ma prima di partirsene, scassinò il forzierino che l'altro messere aveva appena scalfito, e vi trovò quell'anello con solitario che poi ha tentato di impegnare. Cancellò quindi, o pensò di aver cancellato tutte le impronte, dimenticandosi però di quelle sulla maniglia interna dell'armadio e trascurando quelle della mano sulla tavola. Fatto ciò, se ne andò tranquillamente, rimise lo scrocco alla porta come ho fatto io, poi si ficcò in tasca le pinzette e se ne dimenticò.

Heath assentì col capo come un oracolo:

— Un delinquente, per quanto furbo, trascura sempre qualcosa!

— Perché solo i delinquenti, sergente? Conoscete voi qualcuno in questo mondo pieno di imperfezioni, che non dimentichi mai nulla, che non si lasci sfuggire nulla? — chiese Vance indolentemente, guardando il sergente con un sorriso benigno.

Heath borbottò qualcosa. Il suo sigaro era ormai spento ed egli lo riaccese lentamente e con grande studio.

— Che ne pensi, caro Procuratore? — chiese Vance.

— La situazione non diviene gran che più chiara! — commentò Markham, malinconico.

— La mia teoria infatti non dà una spiegazione completa; tuttavia non direi che lasci le cose nella primiera oscurità. Dalle mie divagazioni, qualcosa si può dedurre. Per esempio: Skeel conosceva o, in ogni caso, rico-

nobbe l'assassino, e, appena fuori di pericolo, ripreso un po' di coraggio, tentò di ricattarlo. La sua morte è una prova che il nostro sconosciuto si sbarazza a questo modo delle persone che gli danno noia. Per di più, questa teoria ci dà la spiegazione della storia del forzierino, dell'armadio intatto, delle impronte digitali, del ritrovamento dei gioielli nel cestino della via - perché chi li prese, non li desiderava affatto, tenetelo bene a mente - e del silenzio di Skeel. E ancora con essa si spiega il mistero della porta laterale.

— Sì — sospirò Markham. — Pare che chiarisca tutto, fuorché la cosa più importante, l'identità dell'assassino...

— Perfettamente — disse Vance. — Ma andiamo a colazione!

Heath, mogio e impacciato, se ne andò alla Direzione Centrale, e noi tre andammo da Delmonico, scegliendo la sala grande.

— Ed ora l'affare si restringe, apparentemente, a Cleaver e Mannix — disse Markham quand'ebbimo finito di mangiare. — Se la tua teoria che una stessa mano uccise la Canarina e Skeel è corretta, il dottor Lindquist ne è fuori, dato che è all'ospedale fin dal pomeriggio di sabato.

— Certo! — consentì Vance. — Il dottore è eliminato senz'altro... Sì, Cleaver e Mannix: è questo il binomio che attira. Non credo che si possa andare al di là di loro due. — Aggrottò la fronte e sorbì il caffè. — Il mio primitivo quartetto va all'aria, e ciò mi dispiace. Restringe troppo il campo... la mente ha meno da lavorare. E se potessimo riuscire ad eliminare Cleaver e Mannix, che cosa succederebbe? Dove ci si ritroverebbe? Nel nulla, semplicemente nel nulla. Eppure uno del quartetto è il colpevole; attacchiamoci a questo fatto consolante. Non può essere Spotswoode, e non può essere Lindquist. Rimangono Cleaver e Mannix: quattro meno due, fa due. Aritmetica semplice, no? Il male è che questo caso non è semplice. Giusto cielo, no, che non è semplice! — Si strinse le tempie con le due mani: — Almeno promettimi, caro Markham, che mi sceglierai un infermiere buono e gentile!...

— Capisco quello che devi provare; sono stato in una simile condizione di mente per tutta una settimana!

— È l'idea del quartetto che mi fa impazzire — lamentò Vance. — Mi tormenta il vedere distrutta così brutalmente la mia tetralogia. Non mi resta che un miserabile duetto. Il mio senso di ordine e di proporzione è stato offeso... Rivoglio il mio quartetto!

— Ho paura che dovrai accontentarti di due soltanto — rispose Markham stanco. — Uno è inutilizzabile e l'altro è a letto. Manda un mazzo di fiori all'ospedale se ciò può sollevarti un poco.

— Uno è a letto... uno è a letto... — ripeté Vance. —Eh, già. Quattro meno uno fa tre. Aritmetica! Tre!... D'altra parte, una linea assolutamente retta non esiste. Tutte le linee sono curve, esse descrivono circoli nello spazio. Sembrano rette, ma non lo sono. Le apparenze sono così ingannevoli! Lasciamo regnare il silenzio e sostituiamo la riflessione alla vista!

Guardò fuori, attraverso le grandi finestre, nella Quinta Avenue e per alcuni momenti rimase silenzioso a fumare. Quando riprese a parlare la sua voce era ferma e risoluta.

— Markham, sarebbe difficile per te invitare Mannix, Cleaver e Spotswoode a passare una sera - diciamo questa sera - nel tuo appartamento?

Markham posò la sua tazzina di colpo e guardò l'amico con profondo stupore.

— Che nuova arlecchinata è questa?

— Auff... Rispondi... alla mia domanda!

— Ma, naturalmente,, potrei sempre farlo — rispose Markham con una certa esitazione. — Sono ora tutti, più o meno, sotto la mia giurisdizione.

— Così che l'invito potrebbe anche essere in armonia con l'attuale situazione... e nessuno di loro rifiuterebbe, non ti sembra, vecchio mio?

— No, non credo che rifiuterebbero...

— E se, quando fossero riuniti in casa tua, tu suggerissi di fare una partita a poker, probabilmente accetterebbero senza trovarci nulla di strano, ti pare?

— Probabilmente — disse Markham che non capiva dove Vance mirasse. — Ma perché il poker? Sei in te, oppure quel turbamento di cervello che temevi ti ha colto di già?

— Dico sul serio'— ed il suo tono non lasciava dubbi. — Il poker, vedi, è la base di tutto il mio piano. So che Cleaver è abilissimo a questo giuoco; e Spotswoode l'ha giocato col giudice Redfern, l'altro lunedì sera. Anche Mannix deve conoscere il giuoco, è quasi certo.

Si sporse in avanti parlando con grande serietà.

— Il poker per nove decimi è psicologia. E se uno capisce il gioco, può capire più del carattere intimo di un uomo in un'ora di poker che in un anno di rapporti casuali. Ti sei burlato di me, una volta, quando ti dissi che ti avrei condotto all'autore di qualsiasi delitto, esaminando i fattori del delitto stesso. Ma, naturalmente, debbo conoscere le indicazioni psicologiche del delitto e la natura del colpevole. Nel nostro caso, io so che sorta d'individuo è colui che ha ucciso, ma non ho abbastanza sospetti per poter indicare l'uomo. Però, dopo la partita di poker, spero di poterti dire chi ha preparato

e compiuto l'assassinio della Canarina.

Markham lo guardò attonito; sapeva che Vance era d'una perizia straordinaria al poker e che conosceva a perfezione gli elementi psicologici impliciti nel gioco, ma non s'aspettava di sentirlo affermare che, con questo mezzo, sarebbe riuscito a risolvere il problema dell'uccisione della Odell.

Ma egli aveva parlato con tanta sicurezza che il suo vecchio amico ne era rimasto scosso. Avrei potuto dire ciò che passava per la sua mente come se egli avesse espresso a voce alta i suoi pensieri. Egli ricordava come Vance, in un precedente caso di omicidio, aveva saputo additare il colpevole seguendo il suo metodo di deduzione, e stava dicendo a se stesso che, per quanto le richieste di Vance fossero incomprensibili e potessero sembrare stravaganti, c'era pur sempre in esse un fondo di ragionevolezza.

— Al diavolo! — brontolò alla fine. — La cosa mi sembra balorda... Ma, se vuoi davvero una partita al poker con quei tre uomini, non ho nulla in contrario. Non ti porterà a nulla, te lo dico subito; è assolutamente insensato supporre che scoprirai il colpevole con un mezzo così fantastico.

— In tutti i casi — sospirò Vance — una piccola ricreazione non ci farà del male!

— Ma perché includere Spotswoode?

— Non so bene il perché, non ne ho la minima idea... solo che è uno del mio quartetto. E avremo bisogno di lui per completare il numero.

— Sta bene, purché tu non mi dica in seguito che lo debbo metter dentro per assassinio. Per quanto possa sembrar strano alla tua mente profana, non mi presterò mai a mandar sotto processo un uomo, sapendo che egli era nella impossibilità fisica di commettere il delitto.

— Quanto a questo — borbottò Vance — gli unici ostacoli che stabiliscono le impossibilità fisiche sono i fatti materiali. E i fatti materiali sono notoriamente ingannevoli. In fede mia, sarebbe meglio che voi, uomini di legge, li ignoraste interamente!

Markham non si degnò nemmeno di rispondere ad una simile eresia, ma lo sguardo che lanciò a Vance era anche troppo espressivo.

CAPITOLO XXVII

UNA PARTITA A POKER

Lunedì, 17 settembre, sera.

Vance ed io andammo a casa dopo la colazione, e verso le sedici Markham ci telefonò che aveva tutto disposto per la serata. Quasi subito, Vance uscì e non ritornò che alle venti. Io mi struggevo dalla curiosità, ma egli rifiutò di darmi qualsiasi schiarimento. Tuttavia quando, un quarto d'ora prima delle ventuna, scendemmo per recarci da Markham, nell'automobile che ci aspettava c'era un uomo che io non conoscevo affatto; e tosto collegai la presenza di lui con la prolungata assenza di Vance da casa.

— Ho pregato il signor Allen di venire con noi questa sera — disse Vance dopo la presentazione — dato che tu non giochi a poker e che c'era bisogno di un'altro compagno per rendere il gioco più interessante; il signor Allen è un mio vecchio competitore.

Il fatto che Vance si prendeva la libertà di accompagnare da Markham un ospite invitato senza chiederne il permesso, mi stupì poco più di quanto mi avessero stupito l'apparenza ed il portamento dell'uomo stesso. Era piuttosto basso, dai lineamenti ben marcati e intelligenti, e ciò che potevo vedere dei suoi capelli sotto una bombetta messa sulle ventitré era che eran neri e lisci, come quelli dipinti delle bambole giapponesi. Vidi pure che la sua cravatta da sera era resa più vivace da piccoli fiorellini bianchi e che al petto della camicia aveva bottoni di brillanti.

Il contrasto fra lui e Vance, d'una eleganza così stilizzata e meticolosamente corretta, era stridente, e mi chiesi di che genere fossero mai i rapporti fra loro due. Certo non erano rapporti intellettuali o mondani.

Cleaver e Mannix erano già arrivati quando fummo introdotti nel salotto di Markham e, pochi minuti dopo, giunse anche Spotswoode. Finite le presentazioni, ci sedemmo tutti presso al caminetto, dove bruciava un bel ceppo, fumando e sorseggiando dell'eccellente whisky. Naturalmente, Markham aveva accolto cordialmente l'ospite inaspettato, ma le occhiate che gli lanciava, a quando a quando, mi dicevano che egli pure si chiedeva che cosa ci potesse essere di comune fra lui e Vance, e come mai questi si pigliasse la responsabilità di presentare un tal tipo.

Un'atmosfera piuttosto tesa era sensibile sotto la falsa e forzata cordialità della piccola riunione. Infatti, la situazione non era davvero tale da indurre alla spontaneità. Erano presenti tre uomini, ognuno dei quali sapeva che gli altri due si erano interessati a turno della stessa donna; e la ragione del loro ritrovarsi insieme era data dal fatto che quella donna era stata uccisa. Markham, peraltro, si destreggiò con tale tatto che riuscì presto a dare a ciascuno l'illusione di essere uno spettatore disinteressato chiamato a discutere di un problema astratto. Spiegò subito che la riunione era convocata

perché ancora non era riuscito a trovar nulla che potesse servire a risolvere il problema del delitto, e disse che sperava di ricavar qualche utile suggerimento da una discussione confidenziale, spoglia di qualunque formalità o carattere coercitivo. Parlava come se rivolgesse a tutti un amichevole appello, tanto che quand'ebbe finito, sembrò che la tensione generale fosse molto alleviata.

Durante la discussione che seguì, mi interessai molto agli atteggiamenti delle varie persone. Cleaver ebbe sempre un accento di amarezza, di auto-deplorazione per ciò che lo riguardava in relazione al delitto. Mannix fu volubile ed ostentò un'aria di pretensioso candore, che non riusciva a nascondere la prudenza. Spotswoode, all'opposto, sembrò non amasse parlare della cosa e si mantenne reticente; egli rispose con molta cortesia a Markham, ma non seppe del tutto nascondere il suo risentimento per essere stato trascinato in una discussione generale. Vance aveva poco da dire; egli si limitava a fare qualche osservazione a Markham di tanto in tanto. Allen non prese mai la parola, ma se ne stava come contemplando gli altri e pareva si divertisse.

Ebbi la sensazione che quella conversazione fosse assolutamente futile e che se Markham davvero aveva desiderato di trarne indicazioni o chiarimenti, ne sarebbe rimasto fortemente deluso. Mi parve anche che egli cercasse solo di giustificarsi di un passo simile e di preparar la via alla partita di poker che Vance aveva richiesta. Quando questi propose la partita, non ci furono obiezioni di sorta da parte di alcuno.

Erano le ventitré in punto. Il Procuratore aveva parlato in un tono urbano e disinvolto che, senza aver l'aria di forzare alcuno, metteva tutti nell'impossibilità di rifiutare: strategia verbale tutt'altro che necessaria. Cleaver e Spotswoode parvero veramente felici di lasciare finalmente da parte una discussione poco simpatica per mettersi a giuocare; Vance e Allen, naturalmente, accettarono subito, soltanto Mannix declinò l'invito, dichiarando di conoscere male il giuoco e di non amarlo affatto, pur mostrandosi lietissimo di star a guardare gli altri. Vance insistette alquanto ma senza riuscire; e Markham disse finalmente al servitore di preparare il tavolo per cinque. Osservai che Vance aspettò a sedersi che Allen fosse a posto; si pose alla sua destra. Cleaver sedette alla sinistra di Allen, Spotswoode alla destra di Vance, ed infine Markham prese posto fra Cleaver e Spotswoode. Mannix dispose la sua seggiola fra Cleaver e il padrone di casa.

Dapprima Cleaver propose un «resto» piuttosto moderato; ma Spotswoode ne propose subito uno molto superiore. Vance rincarò la dose, e

poiché tanto Markham che Allen convennero sulla cifra proposta da Vance, questa fu unanimemente accettata.

Il valore dato ai gettoni mi tolse quasi il respiro, e anche Mannix non poté reprimere il suo stupore ammirativo.

Che tutti e cinque fossero bravi giuocatori si vide subito prima che fossero trascorsi dieci minuti. Per la prima volta, Allen, l'amico di Vance, pareva trovarsi veramente nel suo elemento ed a suo agio.

Egli vinse le prime due mani, e Vance la terza e la quarta. Poi fu la volta di Spotswoode ad avere un po' di fortuna ma, poco più tardi, Markham prese un considerevole piatto di *Jack* che lo mise quasi in testa a tutti. Fino a quel momento Cleaver era l'unico perdente, ma dopo una mezz'ora era riuscito a rifarsi di buona parte delle sue perdite. Dopo ciò Vance si mise decisamente alla testa; senonché dovette veder la fortuna passare di lì a poco al suo amico Allen. Poi, per un certo tempo, la fortuna del giuoco parve essere più o meno ugualmente distribuita tra i vari giuocatori. Non andò molto però che Cleaver e Spotswoode incominciarono a subir grosse perdite. Verso la mezzanotte e mezzo, un'atmosfera grigia si era formata e gravava su quei cinque uomini, poiché le poste erano elevatissime e la piramide delle scommesse cresceva così rapidamente che anche per uomini facoltosi - come pareva che fossero tutti - le somme che cambiavano continuamente di mano erano considerevoli.

Poco prima del tócco, quando la febbre del gioco aveva raggiunto l'apice, vidi Vance gettare uno sguardo rapido ad Allen e passarsi il fazzoletto sulla fronte. A chi non lo conosceva, quel gesto avrebbe potuto apparire perfettamente naturale, ma per me, cui eran ben noti i suoi modi, esso aveva certo un significato convenuto. Vidi in quel momento che Allen mescolava le carte per distribuirle. Forse un po' di fumo del sigaro gli andò negli occhi perché egli li strizzò un istante; una carta gli scivolò di mano e cadde al suolo. La raccolse subito, mescolò ancora e porse il mazzo a Vance, che alzò.

La mano era un piatto di *Jack* e sul tappeto c'era già un piccolo patrimonio in gettoni. Cleaver, Markham e Spotswoode passarono. Toccò allora a Vance ad «aprire», e lo fece con una somma elevatissima. Allen passò subito, ma Cleaver ci stette. Allora Markham e Spotswoode si ritirarono lasciando in giuoco soltanto Vance e Cleaver. Questi chiese una carta, e Vance, che aveva aperto il giuoco, due. Vance disse una cifra e Cleaver rilanciò considerevolmente. Vance rilanciò ancora, ma di poco, e di nuovo Cleaver rilanciò sul rilancio, e questa volta per una cifra altissima. Vance

esitò poi «andò a vedere». Cleaver allora mostrò trionfante il suo gioco.

— «Scala reale al fante» — disse. — Potete battermi?

— No, evidentemente. Avevo tirate due carte — disse Vance e fece vedere il suo gioco: aveva poker di re.

Circa una mezz'ora più tardi Vance estrasse di nuovo il fazzoletto e se lo passò sulla fronte. Come prima, osservai che Allen faceva le carte, e che la mano era di nuovo un piatto di *Jack* il quale era stato già «innaffiato» due volte.

Allen si fermò un momento a sorbire un po' del suo whisky e ad accendere il sigaro, poi, dopo che Vance ebbe alzato, riprese il mazzo e distribuì le carte.

Cleaver, Markham e Spotswoode passarono, Vance aprì di nuovo per tutto l'ammontare del piatto. Nessuno accettò fuorché Spotswoode e questa volta il duello si restrinse fra loro due. Spotswoode domandò una carta e Vance «fumò». Seguì un momento di silenzio assoluto. Tutti trattenevano il respiro. Mi parve che l'atmosfera fosse carica di elettricità e credo che anche gli altri avessero la medesima sensazione perché seguivano il giuoco con una curiosità quasi angosciata. Invece Vance e Spotswoode parevano di ghiaccio tanto erano calmi. Li osservai attentamente, nulla in essi rivelava la minima emozione.

Toccava a Vance a giocare. Egli spinse in silenzio un mucchietto di gettoni gialli verso il centro del tappeto: era la posta più alta della serata. Ma Spotswoode immediatamente pose accanto a quel mucchietto un altro mucchietto di gettoni, poi contò calmo e lesto ciò che gli restava, una somma ingentissima, e spingendo tutto col palmo della mano, disse tranquillo:

— Il mio resto.

Vance si strinse impercettibilmente nelle spalle.

— Passo! — Sorrise piacevolmente a Spotswoode e scoprì le carte, per mostrare l'apertura: aveva quattro assi!

— Questo sì che si chiama poker! — esclamò Allen accarezzandosi il mento.

— Poker? — ripeté Markham. — Passare con poker d'assi con tutto quel denaro in tavola!

Anche Cleaver mormorò la sua meraviglia e Mannix sporse le labbra disgustato.

— Non vorrei offendervi, signor Vance — diss'egli. — Ma considerando il gioco da un punto di vista esclusivamente da uomo di affari, direi che

avete ceduto troppo presto.

Spotswoode guardò in giro.

— Signori, fate torto al signor Vance! Egli ha giuocato da vero giocatore. L'essersi ritirato anche con quattro assi è stato scientificamente corretto da parte sua.

— D'accordo! — approvò Allen. — Ma che battaglia!

Spotswoode annuì e, rivolto a Vance, disse:

— Poiché non è facile che una simile situazione si ripeta, il meno che posso fare per dimostrarvi come abbia apprezzato la vostra penetrazione è di soddisfare la vostra curiosità: non avevo nulla.

Spotswoode abbassò la mano e scopri le sue carte. C'era un cinque, un sei, un sette ed un otto di fiori e un fante di cuori.

— Non posso dire di capire il vostro ragionamento, signor Spotswoode — disse Markham. — Il signor Vance vi avrebbe battuto... e si è ritirato.

— Considerate la situazione — replicò Spotswoode con voce uguale e blanda. — Se avessi potuto, quasi certamente avrei aperto con un piatto così forte, dopo che il signor Cleaver e voi stesso eravate passati. Ma poiché ero rimasto in gioco dopo che il signor Vance aveva aperto per una somma così forte, ciò significava ch'io avevo o una scala, o un colore, o una scala reale da tirare. Credo di poter dichiarare senza peccare di immodestia che sono troppo buon giocatore per rimanere in gioco con carte diverse...

— Ed io vi assicuro, Markham — interruppe Vance — che il signor Spotswoode è troppo buon giocatore per essere rimasto in gioco senza aver in mano le carte che aveva, e cioè una sequenza reale aperta. Era l'unico gioco che giustificasse il suo rischio di uno contro due. Infatti io aprii per l'ammontare del piatto e il signor Spotswoode per giocare doveva quindi mettere una somma uguale alla metà di quanto veniva ad essere sul piatto. Ora, dato che, qualora si fosse ritirato, perdeva una somma relativamente piccola, sarebbe stato un cattivo giocatore a insistere nel gioco se avesse avuto carte diverse. Così come invece stavano le cose, egli, tirando una carta, aveva 2 probabilità su 47 di fare una scala reale, 9 probabilità su 47 di fare un colore e 8 probabilità su 47 di fare una scala. Erano dunque 19 probabilità su 47, cioè più che 1 probabilità su 3 di fare giuoco pieno; scala, colore o scala reale.

— Perfettamente — assentì Spotswoode. — Comunque, dopo che io avevo tirato la mia carta, l'unica domanda che il signor Vance poteva farsi, era se io o no avessi fatto scala reale. Se io non l'avessi fatta, oppure avessi

semplicemente fatto una sequenza o un colore, il signor Vance doveva giustamente pensare che non avrei, oltre che vedere il suo rilancio, rilanciato a mia volta. Il farlo era una follia. Un giocatore su mille, sì e no, è capace di sostenere un simile bluff. Se quindi il signor Vance, pur avendo poker d'assi, non fosse passato in seguito al mio rilancio, avrebbe dal punto di vista logico commesso una sciocchezza. Nel nostro caso particolare ha sbagliato perché io ero veramente in bluff: ma non per questo il signor Vance ha agito meno correttamente e logicamente.

— Veramente, — assentì Vance, — come asserisce il signor Spotswoode, non un giocatore su mille avrebbe rilanciato senza avere in mano scala reale, dato che io avevo «fumato». Si potrebbe in realtà dire che il signor Spotswoode giocando come ha giuocato ha portato più in là di un punto le sottigliezze psicologiche del poker. Infatti ha analizzato il mio ragionamento saltando poi col suo un passo più in là.

Spotswoode accolse il complimento con un leggero inchino e Cleaver prese il mazzo e cominciò a rimescolarlo. Ma l'incanto era stato rotto e il gioco non fu ripreso.

Vance, peraltro, rimase alcun tempo con le ciglia aggrottate guardando la propria sigaretta e sorbendo il suo whisky distrattamente. Alla fine si alzò e andò verso il caminetto dove rimase in atto di studiare un acquerello di Cézanne ch'egli aveva regalato a Markham vari anni prima. Il suo modo di fare era indice sicuro del suo stato di disorientamento.

Ad un tratto, quando parve che la conversazione stesse languendo, si volse bruscamente a Mannix.

— Signor Mannix — e parlava come mosso da sola curiosità, — come mai non avete simpatia per il poker? Tutti gli uomini d'affari sono giocatori per la pelle!

— È vero — rispose Mannix ponderatamente — ma il poker non è il genere di giuoco che piace a me. C'è troppa scienza per me, e manca di quel non so che, di quella prontezza e rapidità... non so se capite ciò che voglio dire! La roulette è il mio giuoco. Quando ero a Montecarlo, l'estate scorsa, ho lasciato là più denaro in dieci minuti di quanto fra tutti ne avete messo fuori questa sera. Ma almeno quel denaro l'ho perso bene, con un gioco un po' movimentato...

— Sicché le carte non vi piacciono!

— Non per giocarci!. — Mannix si era fatto espansivo. — Ecco, arrivo sino a scommettere su una carta che si deve estrarre per esempio... Ma non su due o tre, capite? Le emozioni le voglio rapide... — E fece schioccare le

sue dita grassocce varie volte rapidamente, come per dimostrare in che modo voleva che il godimento gli venisse dal giuoco.

Vance s'avvicinò alla tavola e afferrò con noncuranza un mazzo di carte.

— Che ne direste di alzare una volta per un migliaio di dollari?

Mannix fu subito in piedi.

— Accettato!

Vance gli porse le carte e Mannix le mischiò, poi le posò e alzò. Venne un dieci. Vance alzò e mostrò un Re.

— Vi debbo mille dollari! — disse Mannix con la stessa tranquillità come se avesse detto dieci centesimi.

Vance aspettò un momento senza parlare e Mannix lo fissò con intenzione.

— Ripetiamo... Due mila, questa volta? Vi va?

Vance levò le sopracciglia: — Il doppio? Sicuro! — Mischiò le carte e alzò: era un sette.

Mannix alzò: un cinque.

— Bene: son tre mila che ve ne debbo dare! — I suoi occhietti si erano socchiusi e parevano due fessure. Stringeva il sigaro fortemente tra i denti.

— Valette raddoppiare ancora? — domandò Vance. — Quattro mila, stavolta?

Markham guardò Vance stordito, e sul viso di Allen si delineò un'espressione di costernazione. Credo che tutti gli astanti fossero meravigliati dell'offerta, poiché Vance sapeva bene che dava a Mannix un enorme vantaggio, permettendogli successivi raddoppiamenti delle poste. Alla fine, era certo che egli avrebbe perso. Credo che Markham stesse per protestare, ma Mannix aveva già afferrato il mazzo e mischiava.

— Quattromila! — esclamò posando il mazzo ed alzando. Era una regina.

— Questa non credo che la batterete!

— Credo che abbiate ragione! — E alzò un tre.

— Ancora? — domandò Mannix con bonaria aggressività.

— Basta! — Vance sembrava stanco. — Troppo emozionante, e io non ho la vostra costituzione!

Andò alla scrivania e firmò un assegno per mille dollari in favore di Mannix. Poi, rivolto a Markham, gli tese la mano.

— Grazie della bella serata, e tante cose!... E non dimenticare che domattina facciamo colazione insieme. Al tocco al Circolo, va bene?

Markham esitò: — Se... non ci sarà nulla in contrario.

— Non ci sarà nulla!... — insisté Vance. — Non sai neppur tu quanto desideri vedermi!

Egli fu insolitamente taciturno e pensoso per tutto il tragitto fino a casa. Non mi riuscì di ottener da lui una sola parola che mi potesse rivelare qualcosa. Soltanto nel darmi la buona notte, disse:

— Manca ancora un pezzo principale al nostro rompicapo e, fino a che non troviamo quello là, gli altri non hanno alcun valore.

CAPITOLO XXVIII

IL COLPEVOLE

Martedì, 18 settembre, ore 13.

Anche quella mattina Vance dormì fino a tardi e passò il breve tempo che lo separava dall'ora della colazione, annotando un catalogo di ceramiche che dovevano esser messe all'asta il giorno dopo. Al tócco eravamo al Circolo e raggiungevamo Markham nella sala da pranzo.

— Sta a te pagare, vecchio mio — disse Vance. — Ma non sarò troppo esigente. Tutto ciò che voglio è un po' di prosciutto, una tazza di caffè e un panino.

Markham lo guardò con un sorriso ironico.

— Non mi meraviglio che tu faccia economia dopo la sfortuna di ieri notte.

Vance alzò le sopracciglia.

— Ed io che credevo che la mia fortuna fosse straordinaria!

— L'hai avuta nelle mani due volte e per due volte l'hai perduta!

— Ecco, vedi — confessò blandamente Vance. — Tutte e due le volte conoscevo le carte del mio avversario.

Markham lo guardò sbalordito.

— Proprio così — assicurò Vance. — Avevo preparato il gioco in anticipo — e sorrisse con benevolenza. — Non so come esprimerti la mia ammirazione per la tua delicatezza nel non chiedermi nulla intorno al mio strano compagno, quel signor Allen, che io ho avuto il poco buon gusto di condurre senza cerimonie alla tua serata, Debbo darti una spiegazione e chiederti scusa. Allen non è certo un figurino di eleganze aristocratiche. Ma anch'egli ha i suoi meriti indubbiamente. Infatti il nostro signor Allen non è altri che Doc Willey Allen, di famigerata memoria!

— Doc Allen! Quel briccone emerito che dirigeva il «Circolo Eldora-

do»?

— Lui in persona. E, incidentalmente, uno dei migliori manipolatori di carte e dei più scaltri in quel che una volta si chiamava «correggere la fortuna».

— E tu vorresti farmi credere che questo Allen iersera ha preparato le carte? — Markham era sdegnato.

— Soltanto per le due partite che tu hai menzionato. Se ricordi, tutte e due le volte il distributore era lui. Io, che sedevo alla sua destra appositamente, feci attenzione ad alzare secondo le sue istruzioni. E spero che non vorrai biasimarmi, dato che tutte le volte hanno vinto Cleaver e Spotswoode. Per quanto Allen mi abbia dato due poker, pure ho perduto e come!

Markham guardò Vance in silenzio, imbarazzato, poi scoppiò in una bella risata.

— Eri in vena di filantropia. Hai dato mille dollari a Mannix permettendogli di raddoppiare ogni volta la posta. È un gioco alla Don Chisciotte, direi.

— Tutto dipende dal punto di vista da cui si guardano le cose. Nonostante le mie perdite finanziarie, le quali, tra parentesi, ho intenzione di mettere in conto alla Giustizia, il gioco mi è riuscito perfettamente... Ho raggiunto lo scopo che mi ero prefisso nel richiedere quella riunione.

— Già, ricordo — disse Markham vagamente, come se la cosa, essendo di poca importanza, gli fosse uscita momentaneamente dalla memoria. — Se non sbaglio avevi l'idea di accertare chi ha ucciso la Odell.

— Che memoria!... Sì, e ho lasciato cadere a caso l'annuncio che oggi avrei chiarito tutto.

— E chi debbo arrestare?

Vance sorbì un sorso di caffè e accese lentamente una sigaretta.

— Sono perfettamente convinto che non mi crederai — rispose con tranquillità.. — Ma l'assassino è Spotswoode.

— Figuriamoci! — disse Markham ironicamente. — È stato Spotswoode, eh? Caro Vance, tu hai voglia di scherzare. Vorrei telefonare subito a Heath di lustrare le manette, ma disgraziatamente miracoli come quello dello strangolamento a distanza non sono riconosciuti possibili in questi giorni e in questo secolo. Permettimi di ordinarti un altro panino.

Vance tese le braccia con un gesto di comica disperazione.

— Per un uomo colto e civile, caro Markham, c'è qualche cosa di veramente primitivo nel modo col quale sei affezionato alle tue illusioni otti-

che. Ti assicuro che sei proprio come il bambino il quale crede realmente che un prestigiatore faccia nascere uno scoiattolo nel suo cappello, semplicemente perché ha visto lo scoiattolo uscire da quel cappello!

— Ora mi diventi anche offensivo...

— Altroché! — assentì Vance scherzosamente. — Ma bisogna ben dire qualcosa di forte per scioglierti dall'incantesimo dei fatti e delle prove legali. Hai così poca immaginativa, vecchio mio!

— Mi pare che tu voglia indurmi a chiudere gli occhi e ad immaginarmi Spotswoode, seduto qui al Circolo, tendere le braccia verso la 71^a strada... Ma non ci riesco. Io sono un uomo comune.

— Impostata così, la cosa ha del soprannaturale. Eppure: *certum est quia impossibile est*. Questa massima fa proprio al caso nostro, in cui l'impossibile è il vero. Spotswoode è il colpevole, non c'è dubbio.

Vance aveva parlato con la facile sicurezza che preclude ogni obiezione, né essa rimase del tutto senza effetto sul Procuratore, che apparve interessato, e disse:

— Dimmi come sei giunto a questa fantastica conclusione!

Vance buttò la sigaretta e incrociò le braccia sul tavolo.

— Ricominciamo col mio quartetto: Mannix, Cleaver, Lindquist e Spotswoode. Comprendendo, come avevo compreso, che il delitto era stato preparato accuratamente al solo scopo di uccidere, per me era chiaro che esso non poteva essere stato commesso che da qualcuno il quale era stato irretito senza scampo dalla ragazza. Nessuno al di fuori di questi quattro si trovava in quelle condizioni; se ci fosse stato qualcun altro, lo avremmo saputo. Quindi uno dei quattro doveva essere il colpevole. Ora Lindquist fu eliminato al momento in cui si seppe che era immobilizzato in un letto all'ospedale quando fu commesso l'assassinio di Skeel; perché è ovvio che i due delitti sono stati commessi dalla stessa persona...

— Ma Spotswoode — interruppe Markham — ha un alibi altrettanto buono per la sera dell'assassinio della Canarina. Perché eliminare quello e non questo?

— Mi duole, ma non posso essere dello stesso tuo parere. Stare a letto in un luogo noto, circondato da testimoni incorruttibili e disinteressati, tanto avanti come durante un avvenimento, è una cosa; ma essere sul luogo del delitto, come ci fu Spotswoode quella sera, a pochi minuti dal momento in cui la giovane fu uccisa, e poi esser solo in un taxi per quindici minuti, subito dopo l'avvenimento, è un'altro caso. Nessuno, per quel che sappiamo, ha più veduto viva la donna dopo la partenza di Spotswoode dalla

casa di lei.

— Ma la prova che ella era viva e gli ha parlato è incontestabile!

— D'accordo. Ammetto anch'io che una morta non grida e non chiede aiuto e non discorre con chi l'ha uccisa.

— Capisco — disse Markham sarcasticamente. — Tu pensi che sia stato Skeel a parlare con voce contraffatta...

— Macché! Skeel non desiderava davvero che qualcuno sapesse della sua presenza là. Perché avrebbe inscenato un simile capolavoro di idiozia? No, la spiegazione non è questa. E quando troveremo la risposta, troveremo anche che tutto è ragionevole e semplice.

— È incoraggiante! — sorrise Markham. — Ma continua a dirmi le tue ragioni riguardo alla colpevolezza di Spotswoode.

— Tre dei componenti il mio quartetto erano dunque possibili assassini — riprese Vance. — Allora ti domando una riunione amichevole per poterli sottoporre ad un esame psicologico. Per quanto Spotswoode vanta un albero genealogico capace di farlo sospettare, pure non ti nascondo che credevo colpevole Cleaver o Mannix, poiché, secondo le loro stesse deposizioni, tutti e due potevano benissimo aver commesso il delitto senza per questo contraddire alcuna delle circostanze conosciute della situazione. Quindi, quando Mannix ieri sera si rifiutò di giocare a poker, misi Cleaver alla prova per primo. Feci cenno ad Allen ed egli si preparò al primo gioco di prestigio... Si fermò e guardò l'amico.

— Ricordi forse le circostanze? Era un piatto di «jack». Allen dette a Cleaver quattro carte in scala dello stesso colore e a me dette tre re. Gli altri furono serviti così male che dovettero ritirarsi. Aprii io, e Cleaver giocò. Quando domandai carte, Allen mi diede un altro re, ed a Cleaver dette la carta che gli occorreva per completare la sua scala reale. Per due volte misi sul piatto una piccola somma; tutte e due le volte Cleaver rilanciò. Allora andai a vedere, e naturalmente, egli vinse. Non poteva che vincere. Egli scommetteva sul sicuro. Poiché io avevo aperto ed avevo tirato due carte, il gioco massimo che potevo fare era poker. Cleaver lo sapeva, ed avendo una scala reale sapeva, prima di alzar la posta, che avrebbe vinto. Mi accorsi subito che egli non era l'uomo che ricercavo.

— Ma seguendo quale ragionamento?

— Un giocatore di poker, mio caro Markham, che scommette su posta sicura, è persona che non possiede quella cieca fiducia in se stesso, che è la dote essenziale del giocatore di grande classe. Non è uomo da mettersi nei rischi, poiché possiede in un certo grado ciò che gli psicoanalisti chiamano

il «complesso» d'inferiorità, ed istintivamente si aggrappa ad ogni possibile opportunità di proteggere e di migliorare la sua posizione. Insomma, non è il giocatore «puro». E l'uomo che uccise la Odell fu un giocatore supremo, capace di rischiare tutto su un unico colpo, poiché, nell'ucciderla, egli fece precisamente così. E solamente un giocatore la cui fiducia in se stesso gli impedisca, per mera sicurezza di sé, di scommettere sul sicuro, può aver commesso un simile delitto. Quindi Cleaver era fuori da ogni sospetto.

Markham ora ascoltava attentamente.

— La prova cui sottoposi Spotswoode poco dopo, era stata preparata per Mannix, ma egli non prendeva parte al gioco. Ciò poco importava del resto, perché, se avessi potuto con certezza eliminare gli altri due, il colpevole sarebbe stato lui. Naturalmente avrei tentato qualche altro tiro per corroborare la mia idea, ma questo non è risultato necessario. La prova cui sottoposi Spotswoode fu spiegata molto bene da lui stesso. Come egli disse, non uno su mille avrebbe osato rischiare tutto contro un «servito» quando non aveva nulla in mano. Fu magnifico, superbissimo! Fu forse il più bel poker che sia stato tentato da quando si gioca il poker. Non ho potuto fare a meno di ammirarlo quando egli, calmissimo, spinse avanti tutti i suoi gettoni; e io sapevo che in mano non aveva nulla. Ha rischiato tutto, vedi, interamente convinto di poter seguire passo passo il mio ragionamento, ed alla fine, battermi. Ci voleva del coraggio e dell'audacia per far questo. E ci voleva una buona dose di fiducia in se stesso, tale che non gli avrebbe consentito mai di scommettere sul sicuro. I principii psicologici impliciti in quella partita erano gli stessi impliciti nell'assassinio della Odell. Ho minacciato Spotswoode con un gioco formidabile, con un'arma terribile, proprio come deve averlo minacciato la donna, ed invece di venire a un compromesso, invece di dichiararsi vinto, egli ha voluto sbigottirmi, è ricorso ad un colpo supremo, per quanto esso significasse rischiare il tutto per tutto. Markham, non vedi come il carattere dell'uomo rivelato da quel gesto degno di ammirazione, risponda alla psicologia del delitto?

Markham rimase in silenzio per un po'; si vedeva che stava meditando la cosa.

— Ma tu, Vance, tu stesso, non sembravi soddisfatto, apparivi dubbioso e turbato... — disse infine.

— Vero, vecchio mio. Ero infinitamente turbato; la prova psicologica della colpevolezza di Spotswoode era venuta così inaspettata e fulminea! Eliminato Cleaver, io avevo il mio partito preso, per così dire, riguardo a

Mannix; poiché tutte le prove materiali in favore dell'innocenza di Spotswoode - vale a dire l'apparente impossibilità materiale di aver strangolato la giovane - mi avevano impressionato, lo ammetto. Io non sono perfetto, sai. Essendo disgraziatamente un uomo, sono ancora suscettibile a quanto riguarda le apparenze ed i fatti, alla potenza di quel magnetismo animale, che voi legulei emanate in tutto il mondo come una specie di effluvio pernicioso. Ed anche quando trovai che il temperamento psicologico di Spotswoode coincideva perfettamente con tutti i fattori che io avevo osservato nel delitto osai ancora albergare nell'animo un sospetto contro Mannix. Era possibile che anche lui fosse un giocatore della forza di Spotswoode. Ecco perché quando il poker fu finito, lo punzecchiai col discorso sul gioco. Volevo controllare le sue reazioni psicologiche.

— E anche lui puntò tutto su un colpo solo, per usare la tua espressione.

— Sì, ma non nello stesso modo. Mannix è un giocatore timido e cauto in confronto a Spotswoode. Intanto, per cominciare, egli aveva una eguale probabilità ed una scommessa pari; mentre Spotswoode non ne aveva alcuna, non aveva in mano nulla. E Spotswoode scommise tutto su un puro calcolo mentale. Il suo fu un gioco giocato in una sfera metafisica. D'altra parte, per Mannix si trattava di alzare una carta, e nel far questo non ci fu bisogno di alcun calcolo: non c'era nulla da preparare, nulla da calcolare, nulla da osare. Ora, come vi ho detto sin dal principio, l'assassinio della Odell è stato premeditato, preparato, calcolato con grande arte, portato a termine con audacia suprema... E quale giocatore vero oserebbe domandare all'avversario di raddoppiare la posta in un secondo colpo di quel genere, ed accettare di raddoppiare ancora al terzo? Io misi alla prova Mannix apposta a quel modo, per escludere ogni possibilità di errore. Così non soltanto l'ho eliminato, ma l'ho cancellato assolutamente. Mi è costato mille dollari, ma mi ha tolto ogni ombra di dubbio a suo riguardo. Allora seppi, nonostante le prove materiali contrarie, che Spotswoode aveva ucciso la Canarina.

— Tu imposti la cosa in modo teoricamente plausibile, ma praticamente inaccettabile.

Markham, lo vidi bene, era più scosso di quanto volesse ammettere.

— Diavolo! — scattò a dire dopo un momento; — la tua conclusione sorpassa tutti i limiti del razionale e della sana credibilità... Pensa!

Era arrivato a quello stadio del dubbio in cui si discute.

— Tu sostieni che Spotswoode è colpevole. Pure sai per testimonianza irrefutabile, che, cinque minuti dopo ch'egli era uscito dall'appartamento,

la ragazza gridò e invocò aiuto. Egli era al centralino telefonico, e, in compagnia di Jessup, si appressò alla porta e scambiò qualche parola con la Odell, che allora era certo viva. Poi uscì per la porta centrale, salì in un taxi e se ne andò via. Un quarto d'ora più tardi fu incontrato dal giudice Redfern mentre scendeva dalla vettura qui alla porta del Circolo, ad una distanza enorme dalla casa della Odell. Sarebbe stato impossibile compiere il tragitto in tempo più breve, e per di più, abbiamo la deposizione dell'autista. Dunque Spotswoode non ebbe né l'opportunità, né il tempo di commettere il delitto tra le ventitré e mezzo e dieci minuti alla mezzanotte, quando Redfern lo incontrò. E ricorda che giocò a poker qui al Circolo fino alle tre del mattino: ore e ore dopo la morte della Canarina. — Dopo una pausa, Markham proseguì: — Vance, i fatti sono bene stabiliti e precludono la colpevolezza di Spotswoode.

Vance non si lasciò smuovere.

— Ammetto tutto quello che dici — ribatté. — Ma, come ho dichiarato dianzi, quando i fatti materiali ed i fatti psicologici sono in conflitto fra loro, i fatti materiali hanno torto. In questo caso possono non essere errati, ma ingannano.

— Benissimo, caro il mio psicologo! — I nervi di Markham erano tesi all'estremo. — Mostrami come Spotswoode ha fatto a strangolare la ragazza e a devastare l'appartamento, e io darò ordine ad Heath di arrestarlo.

— Ecco quel che non posso fare. L'onniscienza mi è stata negata. Ma credo di aver fatto qualcosa indicandoti il colpevole. Non ti ho mica promesso di spiegarti la sua tecnica!

— Sicché, la tua vantata penetrazione si ferma qui?

Vance lo guardò con mal celato rimprovero, e sospirò:

— Il riconoscimento del mio genio trascendente, lo vedo, sarà postumo. Intanto io sopporto pacatamente le risa e lo scherno della folla volgare.

Guardò l'orologio e parve restare assorto in un pensiero.

— Markham — disse dopo alcuni istanti. — Ho un concerto alle 15, ma ho un'ora ancora di tempo. Vorrei dare un'altra occhiata a quell'appartamento e alle sue varie vie d'approccio. Il trucco di Spotswoode - sono convinto che ci fu un trucco - venne compiuto lì dentro, e se ci sarà mai possibile di trovare una spiegazione non la troveremo che sul posto.

Ebbi l'impressione che Markham, sebbene continuasse a negare risolutamente la possibilità della colpevolezza di Spotswoode, fosse già in preda al dubbio. E però non fui sorpreso quando, dopo un mezza protesta, egli consentì alla proposta di Vance di visitare ancora una volta l'appartamento.

della Canarina.

CAPITOLO XXIX

L'«ANDANTE» DI BEETHOVEN

Martedì, 18 settembre, ore 14.

Non era trascorsa una mezz'ora e già eravamo ancora una volta nel vestibolo della casa della 71^a strada. Come sempre, Spively era di fazione al centralino, e nella sala d'aspetto pubblica l'agente di guardia si era leggermente appisolato su una seggiola a braccioli, col sigaro in bocca. Vedendo il Procuratore Distrettuale, scattò in piedi con sollecitudine.

— Quando farete un po' di luce, signor Procuratore? — domandò. — Questa cura di riposo mi sta rovinando.

— Tra poco, spero! — rispose Markham. — Nessun altro visitatore?

— Nessuno — rispose l'agente, soffocando uno sbadiglio.

— Dateci la chiave dell'appartamento. Ci siete stato?

— No, signore, gli ordini erano di vigilare dal di fuori.

Entrammo nel salotto dell'uccisa. Le persiane erano ancora alzate e il sole di quel primo pomeriggio entrava liberamente nella stanza. Nulla appariva toccato: nemmeno le seggiole capovolte erano state rimesse a posto. Markham andò verso la finestra e rimase con le mani incrociate dietro la schiena, a guardar lo spettacolo di quel disordine, desolatamente. Si sentiva turbato da un'incertezza crescente, e osservava Vance con un'aria beffarda che non appariva molto sincera.

Vance, dopo aver acceso una sigaretta, si pose ad ispezionare le due stanze, frugando con occhi attentissimi fra gli oggetti in disordine. Entrò poi nella stanza da bagno dove si trattenne alcuni minuti, e da dove rientrò portando un asciugamano su cui erano delle chiazze scure.

— Questo ha servito a Skeel per cancellare le impronte digitali — disse gettando l'asciugamano sul letto.

— Meraviglioso! — lo canzonò Markham. — Ed è una prova contro Spotswoode?

— Intanto conferma la mia ricostruzione del delitto.

Andò alla toeletta ed annusò un piccolo spruzzatore d'argento:

— Chypre di Coty — mormorò. — Perché mai l'usano tutte quante!

— E questo che cosa conferma?

— Caro Markham, sto assorbendo l'atmosfera. Mi metto all'unisono con

l'ambiente. Lascia che mi orienti in pace!

Continuò a frugacchiare da per tutto, ed alla fine si affacciò al vestibolo dove rimase, tenendo aperta la porta con un piede, e guardando con curiosa insistenza. Poi rientrò nel salotto, si sedette sul tavolino di legno di rosa e si abbandonò ad una tetra meditazione. Dopo alcuni momenti, guardò Markham sorridendo sardonicamente.

— Ehi, dico, questo sì che è un problema sul serio! Io non mi ci raccapezzo.

— Ho l'idea che, presto o tardi, ritirerai le tue accuse contro Spotswoode.

Vance levò lo sguardo al soffitto.

— Sei proprio testardo, Markham. Sono qui a tentare di toglierti da un impiccio abbastanza serio, e tutto quello che fai è abbandonarti ad osservazioni caustiche, intese a raffreddare il mio ardore!

L'altro lasciò la finestra e venne a sedersi sul bracciolo del divano di fronte a Vance. Aveva negli occhi un'espressione di stanchezza.

— Vance, non mi giudicare male. Spotswoode non significa nulla per me. Se egli ha commesso il delitto, mi piacerebbe saperlo; se la luce non si fa, tutti i giornali mi daranno addosso. Non è nel mio interesse scoraggiare qualsiasi possibilità di soluzione. Ma la tua conclusione intorno a Spotswoode è assurda. Ci sono troppi contraddittorii.

— Precisamente. Le contraddizioni sono troppo perfette. Si combinano e si armonizzano insieme troppo stupendamente, quasi come le forme di un capolavoro. Sono ordinate fra loro in modo troppo accurato per essere una semplice e casuale concatenazione di circostanze. Obbediscono ad un disegno cosciente.

Markham si alzò di nuovo, e tornò adagio adagio alla finestra dove rimase a guardar fuori nella corte.

— Se potessi accettare la tua premessa che Spotswoode ha ucciso la ragazza — disse — potrei seguire il tuo sillogismo. Ma non posso condannare un uomo per il solo fatto che la sua difesa è troppo perfetta.

— Ciò di cui abbiamo bisogno, è l'ispirazione. Le semplici contorsioni della sibilla non bastano. — Vance si rimise a passeggiare su e giù per la stanza. — Quel che mi fa rabbia è che sono stato gabbato. E da un fabbricante di accessori per automobili...! È troppo umiliante!

Sedette al piano e sonò le prime battute del *Capriccio* N. 1 di Brahms.

— Ha bisogno dell'accordatore — mormorò, e, balzando all'armadietto di Boule: — Grazioso, sì, ma un po' troppo ornato. Bel pezzo, però! La zia

di Seattle ne potrà ricavare parecchio! — Osservò una lampada a sospensione: — Carina, se le candele originali non fossero state sostituite dalle lampadine elettriche! — Si fermò davanti all'orologio di porcellana che era sulla mensola: — Troppo fragile! Sono sicuro che non è mai andato bene! — Passò alla scrivania, che esaminò con occhio critico: — Imitazione della Rinascenza francese. Ma non c'è male! — I suoi occhi caddero sul cestino della carta straccia e lo sollevò: — Che sciocca idea di fare un cestino in pergamena! Scommetto che è il trionfo artistico di qualche decoratrice d'appartamenti! C'è qui tanta pergamena da rilegare tutte le opere di Epitteto. Ma poi, perché guastarne l'effetto con queste ghirlande dipinte a mano? L'istinto del bello non è ancora penetrato nel nostro amato paese, oh no!

Posò il cestino, ma stette ancora ad osservarlo per un momento, poi si curvò e ne tolse quel viluppo di carta da involgere di cui aveva parlato il giorno avanti.

— Senza dubbio, questa deve aver contenuto l'ultima compera che la ragazza ha fatto sulla terra... Commovente!... Hai il sentimento delle inezie, Markham? Ad ogni modo lo spago rosso che c'era qui attorno fu un dono provvidenziale per Skeel... Qual era, secondo te, l'oggetto involto qui dentro, che ha spianato la via della fuga all'atterrito Skeel?

Spiegò la carta e ci trovò un pezzo di cartone, tutto lacerato, ed una grande busta quadrata di colore scuro.

— Ah, dischi di grammofono! — si guardò in giro. — Ma dove mai teneva l'apparecchio?

— Lo troverai nell'anticamera — disse Markham, annoiato e senza voltarsi. Sapeva bene che la parlantina di Vance non era altro che la manifestazione di uno stato d'animo perplesso e cogitabondo, e aspettava in santa pazienza.

Vance si recò con aria stanca nell'anticamera, e si pose ad osservare per un momento il grammofono. Il piccolo mobile, decorato con disegni cinesi, era in parte coperto da un tappetino orientale e sopra v'era un vaso da fiori, in bronzo.

— Se non altro non sembra un grammofono... ma perché questo tappeto orientale? — Lo osservò: — Dell'Anatolia. Non ha gran valore... roba commerciale... Chi sa che gusti aveva la signorina, in fatto di musica? Canzonette popolari, senza dubbio!

Tirò su il tappeto e sollevò il coperchio del mobilino. C'era un disco sulla macchina ed egli si chinò a guardarlo:

— Come?... L'«Andante» della *Sinfonia in si minore* di Beethoven?... Tu

senza dubbio lo conosci, Markham... Il più perfetto «Andante» che sia mai stato composto! — Caricò la macchina: — Un po' di buona musica potrà schiarire l'atmosfera e volatilizzare il nostro turbamento!

Markham non prestava attenzione a quel diluvio di parole: era sempre a guardar fuori dalla finestra, depresso.

Vance mise in moto il motore, e posata la punta sul disco, tornò nel salotto. Rimase in piedi guardando fissamente il divano, tutto assorto nel suo problema. Io stavo seduto nella poltroncina di vimini vicino alla porta ed aspettavo la musica. Cominciavo a sentirmi oppresso, i miei nervi erano troppo tesi.

Passò un minuto, ne passarono due, e l'unico suono che veniva dal gram-mofono era il leggero stridore della punta sul disco. Vance alzò gli occhi, con blanda curiosità, e ritornò all'apparecchio. Riguardandolo, lo rimise in movimento: ma per quanto aspettasse parecchi minuti, non ne uscì nessuna nota.

— Questo è strano davvero! — mormorò, mentre cambiava la punta e ricaricava la macchina.

Markham aveva lasciato il suo posto ed osservava ora l'amico con paziente sopportazione. Il disco rotava, e la punta disegnava i suoi giri concentrici, ma non udivamo nessun suono. Vance, appoggiato con le due mani al mobile, lo fissava con stupore divertito.

— Forse la cassa armonica è guasta!... Stupide macchine, del resto!

— La difficoltà, immagino — osservò Markham, sarcastico, — consiste nella tua aristocratica ignoranza di un meccanismo così democratico e volgare... Lascia che ti aiuti!

Si pose al fianco di Vance, ed io mi misi a guardare curioso alle sue spalle. Tutto pareva in ordine e la punta era quasi alla fine del disco; non si sentiva che un lieve sfregamento.

Markham tese le mani per sollevare il coperchio della cassa armonica, ma non poté compiere il movimento: in quell'istante echeggiarono dentro il piccolo appartamento alcune spaventevoli urla di dolore, seguite da due angosce invocazioni di aiuto. Un brivido mi corse lungo il corpo, e mi sentii rizzare i capelli.

Dopo un breve silenzio, durante il quale restammo senza parola, la stessa voce di donna disse, a voce alta e chiara: — *No, non è nulla... Mi dispiace... tutto va bene... andate a casa e non state in pensiero.*

La punta era giunta alla fine del disco. Si udì un piccolo scatto; era il congegno automatico che fermava il motore. Il silenzio quasi pauroso che

era seguito fu rotto da una sghignazzata sardonica di Vance.

— Ebbene, amico mio, ecco che cosa valgono i tuoi fatti inoppugnabili!

— E ritornò indolentemente nel salotto.

Si udì bussar forte alla porta e poi il viso dell'agente di guardia si affacciò turbato.

— Niente, niente! — esclamò Markham con voce cupa. — Vi chiamerò se avrò bisogno!

Vance si lasciò andare sul divano e scelse un'altra sigaretta; accesa, si stirò come un uomo che, dopo una tensione nervosa straordinaria, sente il bisogno di rilassare tutte le membra.

— Parola d'onore, Markham, abbiamo fatto la figura di ragazzini! Un alibi indiscutibile veramente. Che asini siamo stati!

Markham era rimasto presso l'apparecchio, come imbambolato, gli occhi fissi sul disco. Adagio adagio rientrò nel salotto e si lasciò cadere su una poltrona.

— I tuoi preziosi fatti, eh? — continuò Vance. — Togli loro la bella apparenza così ben accomodata, e dimmi che cosa sono!... Spotswoode aveva preparato un disco fonografico... Cosa abbastanza semplice. Tutti ne sanno fare oggi...

— Sì. Mi disse infatti di avere una piccola officina meccanica a casa sua, a Long Island, così per divertirsi un po'...

— In verità, non aveva bisogno di un'officina per questo. Ma essa ha facilitato la cosa, senza dubbio. E la voce del disco è la sua, in falsetto... migliore di quella di una donna, perché più forte e più penetrante. Quanto al cartellino, egli lo ha tolto da un disco qualunque e lo ha incollato sul suo. Quella sera, ha portato alla ragazza alcuni dischi e tra gli altri c'era questo. Dopo il teatro, ha compiuto il suo bravo assassinio, e poi ha preparato tutta la parte scenografica, perché la polizia pensasse al tipico omicidio per furto... Fatto ciò, ha messo il disco nell'apparecchio, lo ha caricato, lo ha messo in moto e se n'è andato... Ha anche posato quel tappeto e quel vaso sul piccolo mobile per far credere che l'apparecchio venisse usato raramente, e infatti nessuno ci ha guardato... Perché occuparsene?... Fece chiamare l'automobile da Jessup. Tutto naturalissimo... Intanto, mentre attendeva la vettura, ecco le prime grida; si dovettero udir bene, perché era notte... Per di più, dovendo attraversare la porta, il timbro fonografico della voce ne restava ben mascherato... e se osservi, la tromba è in direzione della porta, a meno di tre piedi di distanza.

— Ma, come ha potuto sincronizzare le sue domande con le risposte del

disco?

— Semplicemente: Jessup ci ha detto, se ben ricordate, che Spotswoode era al centralino con una mano sul quadrante quando si udirono le prime grida. Teneva l'occhio all'orologio che aveva al polso... Udite le grida, calcolò il tempo necessario per la seconda frase, e fece la domanda in tempo per avere la risposta... Era stato tutto preparato e provato, indubbiamente, nel suo laboratorio... Diabolicamente semplice, e, in pratica, infallibile... Il disco è grande e ci vogliono ben cinque minuti prima che la punta l'abbia percorso tutto. Mettendo le grida alla fine, egli si è concesso il tempo necessario per uscire e far chiamare il tassì. Giunta la macchina andò difilato al Circolo, dove, trovato il giudice Redfern, giuoco a poker fino alle tre. Se non avesse trovato il giudice — oh, siine certo - avrebbe trovato qualcun altro da cui farsi notare, e procurarsi così un buon alibi.

— Dio santo! Non mi meraviglio più che mi importunasse ad ogni momento, perché gli permettersi di rivedere l'appartamento... Il pensiero di quel maledetto disco deve averlo ossessionato giorno e notte!

— Eppure, io credo che, se non lo avessi scoperto, egli sarebbe riuscito ad impadronirsene, appena il tuo agente fosse stato rimosso. Deve essere stato un guaio per lui non poter rientrare qui; ma non so se poi lui se ne sia preoccupato tanto. Si sarebbe subito fatto avanti, quando la zia della Canarina fosse entrata in possesso dell'appartamento, e non gli sarebbe stato troppo difficile recuperare il disco. Certo, il disco rappresentava una carta rischiosa, ma Spotswoode è troppo buon giocatore. No, la cosa è stata preparata abbastanza scientificamente, ed egli è rimasto sconfitto per un mero caso.

— E Skeel?

— Rappresenta un'altra disgraziata circostanza. Era nascosto nell'armadio quando la giovane e Spotswoode entrarono; vide Spotswoode strangolare la sua ex-amante, e buttare all'aria l'appartamento. Quando Spotswoode se ne andò, uscì dal suo nascondiglio, e forse stava guardando la morta quando il grammofofo emise quegli strilli che fanno gelare il sangue... Parola mia! Ci pensate, esser già tutto tremante di paura, aver lì davanti una donna assassinata, e poi udire dietro alle spalle quella razza di grida! Non mi meraviglio che, dimenticando ogni precauzione, si sia appoggiato alla tavola per reggersi... Ed ecco la voce di Spotswoode dal di fuori, e la risposta del disco. Questo deve aver intontito Skeel; gli deve esser parso di diventar matto. Ma non deve averci messo molto a capire. È certo che conosceva l'uomo: non sarebbe stato da lui ignorare chi fossero

gli ammiratori della Canarina: ed ecco cadergli in grembo, come manna dal cielo, la più bella occasione di ricattarne uno. Indubbiamente, avrà accarezzato rosee visioni di opulenza, a spese di Spotswoode. Quando Cleaver telefonò, pochi minuti dopo, egli disse semplicemente che la giovane era fuori, e poi si pose all'opera per trovare il modo di svignarsela.

— Non capisco perché non si sia portato via il disco.

— Rimuovere dalla scena del delitto la sola prova schiacciante contro Spotswoode?... Cattiva strategia, Markham. Se lui stesso, più tardi, avesse mostrato il disco, Spotswoode avrebbe giurato di non saperne nulla, ed avrebbe accusato il ricattatore di complottare contro di lui. No, no, l'unica cosa che Skeel doveva fare, era di lasciarlo al suo posto e chiedere un enorme compenso a Spotswoode, subito. L'altro, indubbiamente, gli ha dato qualcosa in acconto, e gli ha promesso di dargli il resto in séguito, nella speranza di riavere il disco nel frattempo. Quando si rifiutò di pagare, Skeel telefonò a te minacciando di dir tutto, e sperando così di persuadere Spotswoode... Eh, lo persuase infatti, ma non come voleva lui! Forse Spotswoode andò all'appuntamento, sabato sera, ostensibilmente per dargli il denaro... e invece gli tirò il collo! Degno del suo temperamento! Un uomo formidabile!

— Tutto l'affare è stupefacente!

— Ora non direi così. Spotswoode aveva uno spiacevole compito da eseguire, e ci si è messo con mente fredda, logica risoluta. La Canarina doveva morire per dargli pace; forse si era resa pericolosa. Così egli fissò la data, come fa un giudice quando condanna a morte un accusato, e poi pensò a costituirsi l'alibi. Essendo un po' pratico di meccanica, si preparò un alibi meccanico e scelse qualcosa che fosse abbastanza semplice, senza tortuosità e complicazioni. Sarebbe riuscito se... Nessuno può prevedere gli accidenti, Markham; non sarebbero più accidenti se fossero prevedibili. Ma, questo è certo, che egli prese tutte le precauzioni umanamente possibili. Mai gli passò per la mente che tu gli avresti impedito di tornar qui a riprendersi il disco, né avrebbe potuto prevedere la mia passione per la musica, né che io avrei trovato sollievo nell'arte dei suoni. Per di più, quando si va a trovare una donna, non si sta davvero a pensare che un altro ammiratore sia nascosto nell'armadio. Non è una cosa che avviene spesso, sai!...

Markham si alzò con un sospiro, staccò il ricevitore del telefono e chiamò Heath.

— Sergente — ordinò — provvedetevi di un mandato di cattura in bian-

co, e raggiungetemi al più presto allo Stuyvesant. Portate un uomo con voi, dobbiamo procedere a un arresto!

Mentre uscivamo, Markham fe' un cenno all'agente di fazione.

— Per qualsiasi motivo, nessuno entri qui, fino che non sono tornato io, neppure se avesse un permesso firmato!

All'autista di piazza dette l'indirizzo del Circolo, raccomandando di far presto.

— I giornali vogliono fatti? Ebbene, ne avranno!.. Mi hai tratto da un imbarazzo tremendo.

Mentre parlava, i suoi occhi si volsero a Vance e il suo sguardo disse una gratitudine assai più profonda di quella che avrebbero potuto esprimere le parole.

CAPITOLO XXX

LA FINE

Martedì, 18 settembre, ore 15.

Erano le quindici e mezza precise quando rientrammo al Circolo. Markham fece subito chiamare il direttore e scambiò alcune parole a quattr'occhi con lui. Quegli si allontanò in fretta, per tornare dopo alcuni minuti.

— Il signor Spotswoode è nella sua camera! — disse. — Ho mandato su l'elettricista, col pretesto di verificare le lampadine, e questi mi dice che egli è solo e sta scrivendo.

— Il numero della stanza?

— Terzo piano, 41. — Il direttore appariva turbato. — Non ci sarà pubblicità, vero?

— Non credo, per conto mio! — rispose Markham freddamente. — Ad ogni modo, l'affare è assai più importante del vostro Circolo.

Nell'attesa Markham si pose a passeggiare su e giù per la stanza, agitato e con gli occhi sempre fissi all'ingresso. Vance cercò una comoda poltrona e vi si adagiò con placida indifferenza.

Dieci minuti dopo, entrarono Heath e Snitkin.

Markham li condusse in disparte e spiegò loro brevemente il perché della chiamata.

— Spotswoode è di sopra — disse. — Desidero che l'arresto venga fatto il più discretamente possibile.

— Spotswoode! — e Heath ripeté il nome, meravigliato. — Ma io non

vedo...

— Non avete da veder nulla per ora! — Markham tagliò corto. — Prendo su di me ogni responsabilità per questo arresto. E voi ne avrete il credito, se lo volete... Vi accomoda?

Heath si strinse nelle spalle e scosse la testa come uomo che non capisce.

— Ai vostri ordini.

Le stanze abitate da Spotswoode erano in fondo all'ingresso e davano sulla piazza.

In risposta al lieve bussare del Procuratore, Spotswoode aprì la porta, e, salutandoci con un sorriso, si trasse da un lato per lasciarci passare.

— Notizie? — chiese spingendo avanti una poltrona.

In quel momento, vide meglio il viso di Markham, e comprese lo scopo della nostra visita. Ma la sua espressione non si alterò; vidi il suo corpo irrigidirsi; i suoi occhi freddi e per così dire ermetici andarono lentamente da Markham a Heath e a Snitkin. Poi il suo sguardo cadde su Vance e su di me, che stavamo un po' addietro.

Nessuno parlò; ma sentii che un'autentica tragedia si svolgeva in quella stanza.

Markham era rimasto in piedi, come riluttante a procedere. Di tutti i doveri del suo ufficio, sapevo che arrestare qualcuno era quello che meno gli andava a genio. Era un uomo di mondo, e come tale aveva la tolleranza mondana per i vinti di qualunque specie fossero. Heath e Snitkin avevano fatto un passo avanti ed ora aspettavano immobili e attenti che il Procuratore desse loro l'ordine di eseguire l'arresto.

Di nuovo, gli occhi di Spotswoode si rivolsero a Markham:

— Che cosa posso fare per voi? — chiese con voce calma e in cui non c'era un tremito.

— Potete accompagnare questi agenti, signor Spotswoode! — rispose Markham quietamente, con un lieve cenno del capo verso le due figure immobili al suo fianco. — Io vi arresto per l'uccisione di Margherita Odell.

— Ah! — Spotswoode sollevò un poco le sopracciglia. — Allora avete... scoperto qualcosa?

— *L'Andante* di Beethoven.

Non un muscolo del viso di Spotswoode si contrasse, ma dopo una breve pausa egli fece un gesto quasi impercettibile di rassegnazione.

— Non posso dire che la cosa sia interamente inaspettata — disse tranquillo, con un tragico accenno di sorriso — specialmente per il fatto che mi impediste in ogni modo di asportare il disco. Ma... la fortuna del gioco

è sempre incerta. — Quell'ombra di sorriso svanì, e il suo tono si fece grave. — Voi vi siete comportato generosamente con me, signor Markham, tenendomi al riparo dalla canaglia; e, perché apprezzo questa vostra cortesia, desidero che sappiate che il gioco che ho tentato era di quelli in cui non avevo alternative.

— Per quanto grave il motivo — disse Markham, — esso non può attenuare il delitto.

— Credete che cerchi delle attenuanti? — Spotswoode ebbe un gesto sdegnoso. — Non sono un ragazzo. Ho calcolato tutte le possibili conseguenze cui andavo incontro e ho affrontato il rischio a ragion veduta. Io non sono uso a lamentarmi quando perdo. Del resto la scelta mi era imposta. Anche se non avessi giocato così, avrei recato un danno irreparabile.

Un'ombra di amarezza gli passò sul volto.

— Quella donna, signor Markham, mi aveva domandato l'impossibile. Non contenta di asciugarmi le tasche, voleva che io le dessi protezione legale, posizione, prestigio sociale... tutto ciò che non avrebbe potuto avere che col mio nome. Voleva che facessi divorzio da mia moglie e la sposassi... Capite l'enormità di simile richiesta?... Signor Markham, io voglio bene a mia moglie, ed ho dei figli cui sono affezionato... Non voglio fare insulto alla vostra intelligenza spiegandovi come tale cosa possa essere possibile nonostante la mia condotta... Ebbene, quella donna pretendeva di rovinare la mia vita, di schiacciare coloro che mi sono cari per soddisfare la sua piccola, ridicola ambizione. Quando rifiutai di far ciò, usò le minacce: disse che avrebbe reso nota a mia moglie la nostra relazione, che le avrebbe mandato copia delle lettere che io le avevo scritto, che mi avrebbe citato pubblicamente... infine che avrebbe fatto nascere uno scandalo tale da rovinare me, portare la disgrazia sulla mia famiglia, e distruggere la mia casa.

Tacque, e trasse un lungo respiro.

— Non ho mai potuto soffrire le mezze misure — continuò gravemente. — Non capisco i compromessi. Forse sono vittima della mia eredità... Il mio istinto è di giocare sempre il tutto per il tutto, di usar la forza quando un pericolo minaccia. Per cinque minuti, una settimana fa, ho capito come i fanatici del buon tempo antico potessero, a mente calma e credendo a un senso di giustizia, torturare i loro nemici che li minacciavano della distruzione spirituale... Ho scelto la via che poteva salvare coloro che amo dalla disgrazia e dalla sofferenza. Il rischio era disperato. Ma il sangue mi ribolliva nelle vene, e non esitai, acceso com'ero da un odio tremendo. Misi per

posta la mia vita contro una vita perversa e malefica, nella lontana speranza di recuperare la mia pace. Ed ho perduto.

Di nuovo sorrise lievemente.

— Sono le fortune del gioco!... Ma non crediate che mi lamenti o che cerchi simpatia o compassione. Ho mentito forse agli altri, ma non a me stesso. Detesto chi si lamenta, e chi cerca scappatoie. Vorrei che voi comprendeste questo.

Andò al suo tavolo e prese un volumetto, rilegato in pelle flessibile.

— Proprio ieri sera leggevo il *De Profundis* di Wilde. Se avessi avuto il dono di scrivere, avrei scritto una confessione simile. Permettetemi che vi mostri ciò che intendo dire perché, alla fine, non mi si attribuisca l'ultima infamia della vigliaccheria.

Aprì il libro e si pose a leggere con tanto fervore nella voce che rimanemmo tutti in silenzio:

«Ho provocato io stesso la mia caduta. Nessuno, sia egli in alto o in basso, ha bisogno di essere rovinato da altra mano che dalla sua. Colla stessa prontezza con cui io confesso, molti, almeno in questo momento, accoglieranno la mia confessione scetticamente. E, benché io mi accusi così spietatamente, si tenga presente che lo faccio senza offrire alcuna scusa. Per quanto terribile sia il castigo che il mondo mi infligge, la rovina che ho portata su di me è anche più terribile... Nell'alba della virilità, esaminai la mia posizione... Avevo un nome onorato, una situazione sociale eminente... Poi venne la svolta. Mi ero stancato di dimorare sulle cime... e discesi, di mia volontà, nel baratro... Soddisfeci i miei desideri dovunque mi piacque, e passai oltre. Dimenticai che ogni atto, anche il più insignificante atto della vita quotidiana, in qualche modo, forma o distrugge il carattere; ed ogni occorrenza che trapela nel segreto della stanza, un giorno o l'altro sarà proclamata dal tetto della casa. Perdetti il controllo di me stesso. Non ero più al timone, e non lo sapevo. Ero diventato lo schiavo del piacere... Una sola cosa mi è lasciata: completa umiltà.»

Gettò il libro lontano.

— Capite ora, signor Markham?

Markham rimase silenzioso per alcuni istanti.

— Vorreste dirmi qualcosa di Skeel? — domandò alla fine.

— Quel brutto! — Spotswoode ebbe un ghigno di disgusto. — Potrei uccidere delle creature simili ogni giorno e mi considererei un benefattore dell'umanità... Sì, l'ho ucciso io, e così l'avessi fatto prima... Solo che non mi se ne presentò l'occasione... Era lui che stava nascosto nell'armadio

quando tornai in quella casa, dopo il teatro, e deve avermi veduto mentre uccidevo la donna. Se avessi saputo che egli era dietro la porta chiusa a chiave di quell'armadio, l'avrei abbattuta, lo avrei snidato e spacciato... Ma, come potevo saperlo? Mi parve naturale che l'armadio fosse chiuso... non ci pensai affatto... E la sera dopo egli mi telefonò qui al Circolo. Prima aveva domandato di me, a casa mia, a Long Island, e là aveva saputo che io abitavo qui. Non lo avevo mai visto prima, non sapevo nemmeno che esistesse. Ma pare che egli sapesse bene chi ero io... forse parte del denaro che ho dato alla donna è andato a lui... In che letamaio ero caduto!... Quando telefonò, accennò al grammofono, e capii che aveva trovato qualcosa. Lo incontrai nella sala Waldorf, ed egli mi narrò tutto per filo e per segno: non potei obietargli nulla. Quando vide che io ero convinto che aveva veduto tutto, mi chiese una somma così forte che restai trasecolato.

Accese una sigaretta, con mano ferma.

— Signor Markham, non sono più ricco. La verità è che mi trovo sull'orlo del fallimento. L'azienda che mio padre mi ha lasciato, è nelle mani di un sequestratario da quasi un anno. La proprietà di Long Island è di mia moglie. Poche persone lo sanno, ma è così. Sarebbe stato assolutamente impossibile da parte mia procurarmi la somma che Skeel chiedeva, anche se fossi stato propenso a fare il codardo. Tuttavia, gli detti una piccola somma per tenerlo tranquillo per alcuni giorni, promettendogli che gli avrei dato denaro ancora appena avessi potuto vendere alcuni titoli. Speravo, nel frattempo, di potermi impossessare del disco e di togliergli così l'arma di mano. Ma non ci sono riuscito, e perciò quando minacciai di rivelarvi tutto, gli promisi di portargli il denaro a casa sua sabato sera. Presi appuntamento con la ferma intenzione di ucciderlo. Fui molto cauto nell'entrare, per quanto egli mi avesse detto quando e come avrei potuto andare da lui senza esser visto. Una volta là, non perdetti tempo: al primo momento in cui egli non era in guardia, lo afferrai... e non me ne pento. Chiusa la stanza a chiave, uscii dalla casa senza sotterfugi, e venni al Circolo. Credo d'aver detto tutto...

Vance lo guardava pensoso.

— Sicché, quando elevaste la posta della scommessa con me, la somma rappresentava una buona cifra nel vostro bilancio.

Spotswoode sorrise debolmente.

— Era tutto ciò che possedevo.

— Stupefacente!... E, vorreste dirmi perché sceglieste il cartellino dell'*Andante* di Beethoven per quel disco?

— Un altro errore di calcolo: avevo pensato che se qualcuno fosse entrato nell'appartamento e avesse trovato il fonografo prima che ne avessi potuto asportare il disco e distruggerlo, avrebbe preferito sostituire ad un classico qualche canzonetta alla moda!

— E l'ha trovato proprio uno che detesta la musica popolare! Temo che stavolta abbiate giocato contro la fortuna.

— Sì... Se fossi religioso potrei parlare di retribuzioni e di punizioni divine!

— Vorrei domandarvi qualcosa dei gioielli! — disse Markham. — Non insisterei in questo momento, ma voi stesso avete fatto volontaria confessione dei punti più salienti, e...

— Nessuna domanda vostra potrà offendermi — rispose Spotswoode. — Appena recuperate le mie lettere dalla scatola di metallo, buttai all'aria tutto quanto potei per far nascere il sospetto del furto... usando la precauzione di tenere i guanti, naturalmente. Per la stessa ragione presi anche i gioielli. Tra parentesi, dirò che la maggior parte di essi, li avevo pagati io. Li offerisi a Skeel per vedere di calmarlo, ma egli ebbe paura e non li volle, e finalmente risolsi di sbarazzarmene. Li avvolsi in uno dei giornali del Circolo e li gettai in un cestino vicino al palazzo Flatiron.

— Li avvolgeste nello *Herald* della mattina — disse Heath. — Sapevate che Cleaver non legge altro giornale che quello?

— Sergente! — tagliò netto Vance con voce di tagliente rimprovero. — Certo, il signor Spotswoode non lo sapeva... Altrimenti non avrebbe scelto quel giornale!

Spotswoode sorrise a Heath con profondo compatimento, poi, ringraziato Vance con uno sguardo, si rivolse nuovamente a Markham.

— Circa un'ora dopo essermi liberato dai gioielli, fui assalito dal dubbio che il pacchetto potesse essere trovato e il giornale rintracciato. Perciò comprai un'altra copia del giornale e la misi al posto di quella adoperata. — Si fermò. — È tutto? — domandò poi.

Markham accennò di sì.

— Grazie... È tutto. Ora debbo pregarvi di andare con questi due agenti...

— In tal caso — disse l'altro sempre calmissimo — vorrei domandarvi un piccolo favore: ora che il fulmine è scoppiato, vorrei scrivere due righe... a mia moglie; mi bastano pochi momenti. Ho quanto mi occorre per scrivere, qui nella stanza accanto.

Spotswoode entrò nella stanza vicina, seguito a qualche passo di distan-

za da Heath e da Snitkin. Dalla porta aperta lo vedemmo sedere alla scrivania e stendere la mano a una delle caselle che ne sormontavano il piano, come per prendere un foglio di carta. A un tratto scorgemmo Heath fare un balzo in avanti e contemporaneamente vedemmo brillare una fiamma, seguita da una detonazione. Ci precipitammo a quella volta, ma quando fummo presso alla scrivania, Heath sorreggeva un cadavere.

— Non ha voluto indugiare a pagar la sua posta — mormorò Vance mentre ci ritiravamo. — Buon giocatore fino in fondo!

FINE